

## Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

129

BRAIDENSE

MILANO

237

LA FINTA  
FIAMMETTA  
Fauola Pastorale di  
FRANCESCO  
CONTARINI.

*Dedicata  
All' Illustriss. & Reuerendiss.  
Sig. Cardinale*

SCIPIONE BORGHESE.

Con gl' Intermedi aggiunti  
in questa seconda  
impressione.

CON PRIVILEGIO.

IN VENETIA.  
APPRESSO AMBROSIO DEI  
1619.

MO  
ALL'ILLVSTRISS. ET  
REVERENDISSIMO

Mio Sig. & Patron colendissimo,  
IL SIG. CARDINALE  
SCIPIONE BORGHESI.



*Quella pellegrina  
del Mondo la mia  
Finta Fiammetta  
se ne viene a' pie-  
di di V. S. Illustris.  
& Reuerendis. a  
sciorre il uoto del-  
la riuerente mia diuotione verso lei:  
auenturoso pellegrinaggio, desidera-  
ta meta, doue appendendo le spoglie  
delle fortunate sue fintioni me vera-  
ce, & riuerentissimo suo seruitore le  
fà conoscere. Era forse souerchio ar-  
dimento, che vna humile Cittadina  
de' boschi si appresentasse dauanti al-  
l' Illustris. & Reuerendiss. Sig. Sci-  
pione Borghesi, gran Cardinale di S.  
Chiesa, splendore di Roma, ornamento*

d'Italia, e fregio del Mondo: se non  
ch' io son' ito persuadendomi, che rac-  
colta nel giardino della sua gratia,  
mentre sia guardata da' raggi del-  
la sua benignità, possa frà le Piante  
più pellegrine riuscire a chiunque la  
miri di qualche diletto. Nascono per  
lo più le spine da' boschi: ma ne le ma-  
ni sue ben diuenteranno rose anco le  
spine. Per tanto spero io, che se quello  
a me nõ può auuenire, che al Prenci-  
pe de' Latini Poeti succedeva, il qua-  
le se cantaua le Selue, erano degne le  
Selue de' gran Consoli di Roma, possa  
incontrare almeno, che se V. S. Illu-  
striss. & Reuerendiss. nõ isdegnarà di  
prestar le orecchie a questi Pastoral-  
accenti, li rēda degni di se medesima;  
il che quādo felicemente mi auuēga,  
con gli stimoli di una infinita obliga-  
tione, spronādo me stesso al corso, fa-  
rò proua di seguire la volante sua glo-  
ria, ed innalzarmi un giorno da' bo-  
scherecci amori a gli heroici splēdori  
suoi, per farne nel Teatro dell' Vni-  
uerso

uerso riguardeuole spettacolo di glo-  
riosa fama. Pregol' a riceuere in tātò  
questa seluaggia Pastorella, non per  
esserle scudo contra lo strale de' ma-  
ledici, che ciò, ch' io le apporto, non  
debbo offerirle per aggrauarla, ma  
debbo donarle per riuerirla. Degni  
di essermi sicuro ricetto, perch' io pos-  
sa ricourare nel Porto della sua Pro-  
tettione, che tanto solo fia ben somma  
ventura a persona di poco merito; se  
a cōto di merito dalla infinita sua bon-  
tà non mi fosse posta la singolarissima  
mia riuerenza, con la quale humil-  
mente me le inchino, & le bacio le  
sacre vesti.

Di Venetia, il dì 24. Ottob. 1610.

Di V. S. Illustriss. & Reuerendiss.

Diuotissimo seruitore

Francesco Contarini.

# A BENIGNI LETTORI

AMBROGIO DEI.

**I**O mi credeua, quando col mezo delle mie Stampe verso la fine del passato mese d' Ottobre, questa Patorale vi feci vedere, ch' ella vi douesse riuscir cara sì; ma nō che così tolto dalle mani me l' haueste a rapire, ch' io, per sodisfare al desiderio de gli altri, che non hanno potuto esser de' primi ad hauerla, fossi costretto a douerla indi a quaranta giorni far ristampare: Ma poiche la cosa è pur' ita così, quinci prēderò argomento, che l' opera ne habbia l' applauso vniuersale, hò risoluto di farne questa secōda impressione, nella quale per darui qualche cosa di più, che nella prima non era, hò dali' Autore quest' Intermedi ottenuti, che insieme con la fauola furono in Padoa il passato Carnouale, con celebre apparato rappresentati. Leggeteli, & aspettate intanto di hauer tolto a vagheggiare nel teatro de' miei caratteri la ROSILVA fauola boschereccia uscita dalla stessa penna, la quale si vā tuttauia dintorno a più alte fatiche rauolgendo. Sperate di vederle vn giorno, e vi uete lieti.



## ARGOMENTO.

**C**elindo Pastor Cinthese s'innamora di Delfide Ninfa Arquade; ma non essendo per lui sicuro l' andare ad Arquado, perciò si finge donna, si chiama Fiammetta, e sconosciuto arriuandoui, in casa dell' amata sua Ninfa s' acconcia. Quiui sparsa voce, che Dorillo amato da Delfide era stato ucciso, mentr' ella vuol morirne di doglia, & a Fiammetta s' innola, Fiammetta disperata si accusa di hauer dato morte a Dorillo, il che falso essere scoprendosi viene Celindo riconosciuto, & fatto felicemente sposo di Delfide, la quale ad amarlo riuolge il suo cuore.

# Persone, che parlano.

Prologo	[ Venere Cupido Anterote Choro d' Amori.
Lilla	Madre d' Alueria.
Alueria	Figliuola di Lilla, amante di Celindo.
Fiammetta,	ciòè Celindo amante di Delfide.
Delfide	Amante di Dorillo, figliuola di Albano.
Alceste	Pastor giouane, compagno di Dorillo.
Dorillo	Amante d' Alueria.
Trachino	Vecchio.
Mirtia	Vecchia.
Satiro.	
Choro di Caprari.	
Albano	Padre di Delfide.
Euandro	Ministro del Tempio.
Ismenio	Sacerdote.
Choro di Ministri.	
Melito	Pastor giouane.
Ardenio	] Vecchi.
Opicio	

*La Scena è nel Colle Arquado trà Monti Euganei.*

# P R O L O G O

Venere

Cupido Anterote

Choro d' Amori.

**D** *One homai precorrete,  
Immortale mia schiera,  
Che trattando le fiamme en-  
nipotenti*

*Fate scorta al mio Carro?*

*Ecco il loeo famoso*

*Destinato a gran cose: alati Amori,*

*Termine habbia qui'l velo;*

*Obedite a l' impero*

*De l' argentato fren, Cigni volanti.*

**Cho.** *Bella Madre d' Amor, Febo de' cori,*

*Aurea serena luce,*

*Che l' alme per bei gradi al Ciel conduce,*

*Comanda tu, che puoi,*

*Eccone a cenni tuoi,*

*Volerem, varcherem veloci, e pronti*

*I Piani, i Colli, e i Monti,*

*Tu ne frena, o ne spingi oue a te pare*

*In Cielo, in Terra, in Mare.*

**Ven.** *Ecco l' Arquado Colle,*

*Oue da Chiusa valle,*

*Cui l' humil Sorga inonda,*

*Trassi viue fauille*

*D' esca già incenerita,*

*E le auuiuai col pianto*

*Del Pastor fortunato,*

*C' hebbe*

PROLOGO.

C' hebbe sì dolce il canto ;  
 Le cui ceneri estinte  
 Quì giacendo sepólte  
 Din vita al freddo marmo ,  
 E' nfi ammando le menti  
 Fanno guerra a la Morte .  
 Voi miei diletti , e gioie ,  
 Anterote , e Cupido ,  
 Che sete meco insieme  
 Sù l' aurato mio Carro  
 E Campioni , ed' Aurighi ,  
 Ambo mio parto amato ,  
 Onde trà voi crescendo  
 Vi auanzate , e godete ,  
 Mentre accesi accendete ;  
 Voi , che l' alme infiammaсте  
 D' un tenero garzone ,  
 D' una vaga fanciulla  
 Di pari ardore in Cintho  
 Ad onta de la Dea , cui Cintho adora ,  
 Nemica al nostro Impero :  
 Hor quelle fiamme estinte  
 Nel molle sen de l' inconstante Ninfa  
 Risvegliate , e destate  
 Co' venti di pietà foco d' Amore :  
 Tosto , tosto , e di voi ,  
 Di nostra Deitate  
 L' oprar' in un momento  
 Son ben solite glorie , ed opre usate :  
 Facciasi quel Pastore  
 Di misero beato

Felice

PROLOGO.

Felice amante amato ;  
 Trà gli horrori di morte  
 Troui luce di vita ;  
 Sotto mentite insegne  
 Scopra non falso amore ;  
 E lui non conosciuto  
 L' Arquadoriconosca amante vero  
 Sotto FINTA FIAMMETTA .

[Cup. Madre, madre diletta,  
 [An. Fontè d' ogni bellezza,  
 D' ogni Amor genitrice,  
 E de' nostri desir guida, e motrice,  
 Quante, quante ne danno  
 Reti l' auro tuo crine,  
 Arme la bella mano,  
 Fiamme gli occhi lucenti,  
 Tante ne tenderemo,  
 Tante ne scoccherem, ne vibreremo  
 Al cor di quell' infida ;  
 Faremo nel suo petto  
 A forza d' aurei colpi  
 D' infinito valor pompa superba.  
 Ma come qui veggiamo  
 L' Arquado Colle, il Lago,  
 E la tomba famosa,  
 Que han le Tosche Muse eterna vita  
 Mal grado anco di Morte :  
 Onde tal stupori ?  
 Quì Padova era pur dianzi,  
 L' Italiana Atene,  
 L' Antenorèa Città, cui Roma cede

D'anti-



PROLOGO.

D' antichità, con cui fù d' aureo nodo  
Giunta di pace, a cui diede famosi  
Consoli, e Senatori,  
Ne gli orij de la pace,  
Nè rischi de la guerra  
Grande sempre, & inuitta.

Ven. Di rustica Sampogna,  
Di boschereccio suono  
Tutto è sola virtù: Così poteo  
Musica cetra erger le mura a Thebe;  
E s' hoggi ingòbran le Antenoree piagge,  
Où era Padoa in prima, e Colli, e Selue,  
A canora Magia  
D' alta Musa si ascrive: In poco giro  
Chiuder' immenso spatio,  
Trasportar quì l' Arquadia, egli non era,  
Che di figlia di Gione,  
Di sorella d' Apollo opra sourana.  
O quanto volentieri  
Riueggio i lochi, e le diuote genti,  
Per l' innocenza lor, per la pietade  
Care a gli Dei. Qui non è Valle, o Monte,  
Oue a Numi del Ciel non siano eretti  
Altari, e Tempi aurati, oue non siano  
Porti lor più, che i sacrificij i cori;  
Anzi ne' sacrificij i cori offerti.  
Quinci vn Monte a Giunò sacro si vede,  
Che con nome corrotto  
Zoon s' appella: E' Montericco quindi,  
C' hà da la Dea de le ricchezze il nome.  
Eccò là Monte Rhua, Rhua così detto

Da

PROLOGO.

Da Rhea Dea de Baleni, a cui diuote  
Si mostraron le genti habitatrici.  
Vedesi e Cero, e Cintho,  
Quello a Cerere sacro, a Cinthia questo.  
Là rauuiso Boccon, Boccon; che i Frischi  
Nominaro Baccon; Monte di Bacco,  
Dov' egli in copia il suo licor diffonde,  
Nettare sparge, e le pompose viti  
Di bei rubin prodigamente ingemma,  
Che più? loco non v' hà, che quì non porti  
Come gli Dei nel cor, gli Dei nel nome:  
Hebbero sempre, ed han gli Arquadi tutti  
L' alme diuote si, che i santi Numi  
Sempre mai li guardar, sempre gradiro  
Da lor gl' incensi, e i voti; ed' a me cara  
Mai sempre fù questa ben nata gente,  
Si che qual' io solea  
In Amatunta, in Gnido,  
In Pafò, ed' in Cithera, anco mi piacque  
Trasportar' in Arquadia  
Con le Insegne il mio Carro:  
Ed ecco là trà suoi più eccelsi Monti  
Coms a gli altri sourasta  
Il Monte mio sublime,  
Oue hà honori 'l mio Tempio,  
Oue hà lodi 'l mio nome,  
Oue hà preghi 'l mio Nume:  
L' agricoltor da l' erta cima imparà  
Predir sereno, o pur turbato il giorno,  
Se sgombra di vapori egli la mira,  
O se cinta di nubi:

Cangiò

PROLOGO.

Cangio suo nome il volgo,  
 Presso cui del parlar la norma, e l' uso  
 Tutto è riposto, ed' hora  
 Detto è di Verda il Monte;  
 Come anco fur col variar de gli anni  
 Le vaghe Ninfe mie dette poi Fate,  
 Ond' è corrotto il nome  
 Pur di Faeo, dou' elle han diui honori,  
 Ma non vò, che la vista  
 De l' amato Terreno hoggi ritardi  
 A Celindo l' aita, e l' opra a noi,  
 Amoretti leggiadri,  
 Quinci sgombriam, ed' ingombrate il seno  
 Di queste di beltà Soli terreni,  
 Di queste Spettatrici,  
 Di queste, che mirate  
 In semblante mortal Diue celesti:  
 E mentre con pietà le pene altrui  
 Lor vedrete mirar, senza pietate  
 Fate loro sentir pene amoroze,  
 E'n se prouar ciò, ch' in altrui vedrãno.  
 Voi figli in queste Selue  
 Ite a celarui; al destinato effetto  
 Attendete opportuna,  
 E fia ben tosto l' hora. Io col mio Carro  
 Quinci sparendo apparirò ne' lumi,  
 Ne le guance, e nel seno  
 Di voi Donne amoroze:  
 Chi sarà che vi miri  
 Senza restar piagato?  
 Chi fia che non sospiri

Dal

PROLOGO.

Dal bel guando infiammato?  
 Doue da voi sarà sicuro un core,  
 Se a faettarlo hoggi con voi s' unisce  
 L' alma Madre d' Amore?  
 Tutto può, tutto impetra  
 Vn volto, oue si spatia  
 Con le Gratie Ciprigna,  
 Prende i cori, gli accende, e ne trionfa;  
 Oue gira, oue moue, oue dissegna  
 Guereggia inuitto, imperioso regna.



I



# ATTO PRIMO.

## SCENA PRIMA.

Lilla. Alueria.

**S** V' le labra il sospir, sù gli occhi'l  
pianto, (rotti  
Sù le guance il pallor, breui, inter-  
I sonni, ed' i riposi, Alueria mia,  
Son d'un' acceso cor segni non finti;  
Ne girar sai le luci,  
Se per esse non vibr' l' guardo acceso,  
Ne scioglièr sai la lingua,  
Se in focoso sospir tu non la sciogli:  
Non hen celato ardore il cor ti strugge,  
Figlia, se' l' neghi a me, tu' l' neghi' n' vano.  
Lieta mai sempre io ti veda pur dianzi,  
E sembri hor sì mutata. Hor se' tu dessa?  
Dunque a Monte Aniano io ti condussi,  
Pensando in frà mio cor, che di tua vista  
Si prendesse conforto  
Clori tua cara zia, dolce mia suora,  
Senza' l' marito suo mesta poc' anzi  
Rimasa, e sola: e tu così quì torni  
Per l' altrui vista a me trista, e dogliosa.

A Con

Con tai pensieri al seno, onde il tuo core  
Frà mille pene ad hora ad hora è inuolto?  
Deh ti riscuoti, e sterpa il tormentoso  
Desiderio amoroso

Pria che tenacemente al cor s'appigli:

• • Ti sia norma Celindo: è dolce cosa  
• • Trar precetti a suo prò dal male altrui.

Alu. Cara mia genitrice,

• • Non son sempre i sospir, qual tu t'auisi,

• • Se ben figli focosi

• • Del doloroso core,

• • Concetti nò del seme empio d' Amore;

• • Ned' è sempre del cor messaggio il volto:

Non sospir' io d' amor, ne spiro ardore,

Ned' è tromba amorosa,

Che ferendomi' l' cor desti le luci:

E di pietate il suono, io per Celindo

Traffitt' hò sì d' alta pietate il seno,

Ch' egli mi turba i sonni, egli i sospiri

Mi trabe dal petto a forza.

Hieri ( e in quell' hora fù, che tramontã d' o

Già ad abbellir le aurate ruote a l' onde

Del' Ocean co' suoi destrieri' l' sole)

Col pianger suo, col sospirar doglioso

Fè languir per pietà l' anima mia.

Ma ridirti non può la lingua a pieno

Quelle, che vider gli occhi,

Quegli, che vdir gli orecchi,

Vscir da' lumi suoi, da la sua bocca,

E lagrime, e sospiri:

I sospiri eran fiamme,

Le lagrime cristallo, ond' io veda

Trasparer del suo cor l' incendio aliero,

Ch' ei dal profondo seno

Lasciò sboccar in chiara vampa al fine

Di dogliose querele;

Empio chiamando Amor, che sì lo tragge

In femminili arnesi,

Non usate catene,

E che al leggiadro volto, al cor superbo

De la nemica sua bella, e crudele

DriZZa trofei de' suoi tormenti acerbi.

Ma per sospetto van tu me ripigli,

E gli se' tu ministra,

Tu, che pur Zia gli sei,

Ond' egli corra al precipitio, e voli.

Lil. Fui sforzata aiutrice, e non ministra,

Per ciò penso, e ripenso,

Temo ne so che io tema,

Questo so, che di lui

Pauentando a ragione,

Di te imparo a temere.

Alu. Di me tu temi a torto,

Di lui non so più a dentro,

Che tu men' habbia detto:

Poco ben può sperarsi,

Molto mal dè temersi.

Ma del suo amor non ti sia graue homai

Tutta dirmi l' historia,

Mentre pur l' Albarina scendo ancora

Par, che co' bet colori, ond' ell' appare,

Dica a' mortali, ei se ne viene il Sole.

Lil. *Vdrai di fido amor' empia mercede.*  
*Il tempo già de le prescritte pompe*  
*Giunto a gli honor di Cinthia era a Cin-*  
*E già corso è il quart' anno:      (thesi,*  
*Eri'n quel tempo tu picciol' ancora,*  
*Gran cosa è, ch' il rammenti: Hor là gui-*  
*Seco hauendo Tirenia      (data*  
*L' unica figlia sua, per cui Dorillo*  
*In viue fiamme ardea, quiui di lei*  
*Celindo a l' hor si accese,*  
*Ed era tal, che per sentir pur' anco*  
*Nel seno Amor, mal conoscea Amore:*  
*Mancauagli a fornire alcuni mesi*  
*Del terzo lustro il giro.*

Alu. *Ben prouar gli conueane,*  
*Che anco è maturo Amor ne gli anni a-*  
Lil. *Ella, che sempre chiuso      (cerbi.*  
*A l' Amor di Dorillo il seno hauea,*  
*Non men fisò in costui tosto, che'l vide,*  
*Il pensier, che le luci,*  
*A lei parendo in quel gentil semblante*  
*Scorger' eguale a le sue fiamme il foco:*  
*Present' era Dorillo,*  
*Che quiui; orma da lei non mai torcèdo;*  
*L' haue a segnita, ei se ne auuide, ed' atto*  
*Non hebbe il core a sofferrir, che doue*  
*Merto egli pretende a d' amor, di fede,*  
*Fosse vn Pastor Cinthese, huõ senza mer-*  
*De le pretese sue bellezze amate      (ti,*  
*Nouoriuale. A le gran pompe accorsi*  
*Da l' Arquado eran molti, ei, loro uniti,*  
*Con*

*Con lor trattosi auanti armato, e fero*  
*Il mio Celindo assalse,*  
*Che soua gli anni ardito*  
*De' suoi Cinthesi un bel drappello accolto*  
*L' aspro nemico assalitor sostenne,*  
*Assalito assali: crescer presente*  
*Lei, che de' cori loro era Signora,*  
*Vedeasi in ambo ardir, vigore in ambo,*  
*Fulmini l' arme fur, tuoni le voci,*  
*Tempesta i colpi in martial tenzone*  
*Fremet quiui pare a l' Arquadia tutta:*  
*E sdegnoso, e geloso e quinci, e quindi*  
*Pugnaua Amor, crescea l' aspro tumulto;*  
*E se non, che al grand' uopo*  
*Care genti del Ciel, di pace amiche*  
*Si traposer frà lor, forse non pochi*  
*Quinci, e quindi cader si sarian uisti*  
*Morti, e feriti al repentino assalto:*  
*Quinci a Celindo il quì venir conteso,*  
*Quinci' l' principio fù de' suoi martiri,*  
*Che ciò, ch' è più vietato altri più brama.*  
Alu. *Ma se Amor se ne và per lontananza,*  
*Come in lui più s' accrebbe?*  
*Fors' ei riuide alcuna volta in Cintho*  
*Colei, che amaramente il cor gl' incende?*  
Lil. *Nò, perche più non volle, e non poteo*  
*Colà guidarla in alcun tempo mai*  
*L' ingelosita madre*  
*Ne la nemica terra; Amò lontano,*  
*Vsò nuncio fedel, promise tosto*  
*Trarnela seco a Cintho,*  
A 3      Passò

Passò quattr'anni ardendo;  
 E sì farebbe ancor, s'ella suo stile  
 Non hauesse cangiato, il cor volgendo  
 Al suor riuai Dorillo; odi martire, (ma  
 Ch'ogn' aliro auāza; al suor riuai, che pri-  
 Ella odiana: Hor quando egli non vide  
 Darsi, qual si solea, risposta a messi,  
 Non orecchie a messaggi,  
 Sen dolse, si turbò, cercò, ne intese  
 L'empia cagion, che fulli al cor ueleno  
 Tanto più reo, quanto ad oprar più lento  
 Il suo mortal effetto:  
 Sentia rodersi' l petto,  
 Quì venir non ardia,  
 Non venendo moria: spregiando al fine  
 Tutti i riguardi ad Arquado sen venne  
 Tratto dal folle suo, ne so s'io dica  
 Od' amor, o furor, a me ricorse  
 Pria che tu quì tornassi, e, com'ei volle,  
 Io'l vesti di tue spoglie, io l'adornai  
 Di finta chioma, il nominai Fiammetta;  
 Sparsi mentita voce,  
 Che una mia suora oue il Benaco inonda  
 L'habbia d' Alceo cōcetta, a me inuiata,  
 Che la rattennga un tempo meco, e volle  
 Qual si fosse sua buona, o rea fortuna,  
 Che lui, cui seruo in prima  
 Fatto a Delfide hauea l' Arcier de' cori;  
 Creduta Alban dongella,  
 Bramasse far compagna  
 De l'amata sua figlia,

Che

Che dogliosa languia, senza riposo  
 Trahea le notti, e l'era a noia il cibo,  
 Il conuersar a noia,  
 Suenia di quando in quando, e la cagione  
 Er' ad Alban celata, altrui palese:  
 Cors'ei tosto arimedi, vsonne molti,  
 Nullo giouò: racconsolar alquanto  
 Parue Fiammetta mia le pene sue,  
 Qual' hor seco trattaua il duol men lieue  
 Farlesi al cor pareua: ei, ciò veggendo,  
 La mi chiese, e pregò, ch'io la volessi  
 Lasciar menarne i dì, le notti, e l'hore  
 Con Delfide, che seco  
 Io la lasciassi, e in somma,  
 Che a lei sorella, a lui figlia accrescessi:  
 Scortese er' io negando,  
 Ardita concedendo  
 Sotto la chiesta gratia occulta frode,  
 Negar non seppi al fine. Hora Gelindo  
 Con Delfide dimora; ah! ma non veggio,  
 Che ne fia per sortire  
 Altro, che un graue male. Eccolo a punto.  
 Vanne a l'albergo tu, da lui vogl'io  
 Saper qual di speranze hà nouo cibo,  
 Ond'ei sen viuane' tormenti amando,  
 Teco sarò frà poco d'hora. Alu. Io vado.

A 4 SCENA

## SCENA SECONDA.

Lilla. Fiammetta.

**O** Fiammetta, o Fiammetta. Fia. o Lil  
 O mio dolce rifugio, (la, o zia,  
 O sol de' miei tormenti  
 Cara consolatrice.

Lil. O sol de le mie pene,  
 O sol de' miei spauenti  
 Ostinata cagion, e sin' a quando  
 Se' per farti vedere  
 Al' habito, al sembiante, a gli andamēti  
 Effeminata, e molle?  
 Infiammato Cedindo (hor pur di rollo,  
 Che non v'è chi n' ascolti) e sin' a quando  
 Andrai di vana speme il cor nutrendo?  
 Tu seminasti amor, mieti tormento,  
 Di dolce seme amaro frutto, e folle  
 Am' l tuo stratio ancora?  
 Se fia che dritto miri, oue tu l' a ni  
 Sarà, che l' odij al fine.

Fia. Ei diuerrà ben prima  
 Inamabile Amore. Hor sarà mai,  
 Ch' altri non ami un comodo diletto,  
 Perch' ei stato gran tempo  
 Sia ne' disagi auerzo?  
 Sarà mai, ch' altri fugga'l Ciel sereno,  
 Perch' ei temesse in prima,  
 Mentre l' udia tuonar, mentre il ude a

Vibrar

Vibrar fulmini ardenti,  
 Versar diluui d'acque  
 Sul volto de la terra,  
 Non egli ardesse, en' abissasse il mondo?  
 Se hor' a penar, se hor' a lāguir mi scorge,  
 A goder, a gioir potria ben' anco  
 Scorgermi tosto Amore.

Non sarò stanco di seruir già mai;  
 Pregherò, piagnerò; qual cor si duro  
 Non si smoue seruendo,  
 E pregando, e piangendo?

Lil. E tu potrai, dor' altri è tanto amato,  
 Vnqua sperar' amando,  
 Sperar già mai pregando?  
 L' un fia senza mercè, l' altro fia vano.  
 Fuggi di crudo amor le some inique,  
 Nō amato di fama. Fia. e fia, ch' io l' possa?  
 Lil. Si volendo il potrai.

Fia. Ah che voler poss'io? così ragioni  
 Quasi, che'l mio voler sia in poter mio?  
 In duo begli occhi, ed' in un viso altero  
 E del mio cor l' impero:  
 Da duo leggiadri lumi  
 Soli d' un vago viso,  
 Da un' amoroso volto  
 Cielo di duo bei Soli  
 Ogni voler, e di suoler mi è tolto.

Lil. Ti è tolto luce a gli occhi,  
 E libertate al core: Hor tu non vedi,  
 Che l' alicra non t' ama, e nulla cura  
 Di tuo amor, di tue pene?

A S

Mentre

Fia. Mentre Fiammetta è riamata amando  
 Non dispera Celindo; odio amoroso,  
 Suenture auenturose  
 Chiam'io l'odio di lei, le mie suenture:  
 Nulla fà, nulla dice, e nulla pensa,  
 Ch'io non sia seco a parte, in me si fida,  
 Hãmi scouerto il foco (ahi per me iniquo)  
 Che chius' il cor le strugge. Li. e te ne pregi?  
 Eh, ch' Amor per te verna entro a quel se-  
 E v' adduce per altri estate ardente; (no,  
 E quel suo core infido,  
 Che per Dorillo è foco, è per te ghiaccio:  
 T' ama come Fiammetta,  
 T' odia come Celindo. Hor v`a ti scopri,  
 Che ben vedrai l'infida  
 A te l'odio scourir, l'amor negarti,  
 E scacciarti, e spregiarti.  
 Ma vò, fingi a tuo modo,  
 Vò, ch' ell' anco ad amarti'l cor volgesse,  
 Qual prenderesti poi saggio partito?  
 Ti darebb' egli'l cor di palesarti?  
 S'egli è ben lunge il tuo riuai Dorillo,  
 Gli altri lunge non sono:  
 L'odio d'un solo vniuersal s'è fatto;  
 Il priuato interesse  
 Fatto è publico in tutto; Arquade alcuno  
 Non v'è, che del Cinthese  
 Non sia fiero nemico.  
 Torna a la dolce Patria, al caro Padre  
 Torna, Celindo: io temo,  
 Oimè, non ei l'intenda,

E si

E si dolga a ragion, ch'io sua cognata,  
 Ch'io tua quasi che Madre  
 Vn così fatto error taccia, ed aiuti.  
 Deh perche ciò, che s'è fatto una volta,  
 Non può farsi non fatto.  
 Fia. Ciò curi'l Cielo, io, se non veggio spenta  
 Ogni speranza mia,  
 Non mai cangerò voglie,  
 E non mai cangerò stanza, ne spoglie:  
 Deh, s'egli è pur, ch'io per veder ciò sia,  
 Cangiar Morte mi faccia habito, e loco,  
 E spenga pria con la mia vita il foco.  
 Ma se tanto i' potrò, se tanto mai  
 Potrò felice amante, (fiamma  
 Ch'io moua anco quel cor, ch'a l'altrui  
 Qual cera si ammollisce;  
 Quel cor, che a l'ardor mio  
 Qual letto più s'indura, io nulla temo:  
 Trarrolla meco in parte  
 Doue nemico piè giunger non osi  
 Delfide è donna, e quinci i' spero ancora,  
 Che si volga ad amarmi; in cor di donna  
 Qual' hor seme è costanza, amor' è frutto:  
 Lunge è Dorillo, anco à mia speme il uar-  
 Apre sua lontananza: (co  
 Porterà ben' il tempo,  
 Ben mi darà tanta baldanza Amore,  
 Ch'io mi palesi a lei  
 Per quel Celindo suo già tanto amato,  
 Poi schernito, e tradito:  
 Forz' hauranno in suo core

A 6

Impro.



Improuisa vergogna,  
 Impensato accidente  
 Di saldo stral pungente:  
 Riconoscinto amante ardirò il tutto,  
 Rinfaccierò la uiolata fede,  
 Rammenterò l'amore,  
 Dirò le pene mie,  
 Vserò pianti, e preghiz e se in quel petto  
 Potran ciò, che a ragion dourian potere  
 Leale amore, e seruitù non finta,  
 Io per me spero in fine  
 Riporre Amor nel seggio, onde cadeo.

Lil. Speranze egre, e fallaci,  
 Con cui se uero Amore,  
 Per tormentarti'l cor, te lo lusinga:  
 Deb, se uiuer vuoi tu fuori di pene,  
 Di non amar' impara.

Fia. Di non amar? e come?

Lil. Di mai gioir dispera,  
 Che saprai non amare,  
 Se impari a disperare:  
 E pur sai tu, che già la bianca Luna  
 Scema una volta, ed' una volta il cerchio  
 Formar s'è vista in Cielo  
 Da che tu serui'n questa guisa amando;  
 E pur, misero, vedi,  
 Che molto è quel, che brami, è poco, è nulla  
 L'ottenuto fin' hora.

Fia. A cui nulla possiede il poco è molto:  
 Se nò porti al mio male altro soccorso, (rì  
 Lilla, i' mè vado. Li. e dove? Fia. ou' i' procu  
 Di

Di trar (s'esser potrà) ma che non puotè  
 Deliberata voglia?  
 Vn Satiro insolente  
 Oue Delfide bella

Lodisi poi de l'opra, egli sen dolga.  
 Lil. E qual noua auenenza ad hauer briga  
 Co' Satiri ti tragge? e pur i' accingi  
 Per Delfide a gran rischi;  
 Pensa chi se', che tenti, in qual contrada:  
 Trattar con simil genti,  
 Cui più che senno abondan corna in testa.  
 Io men guarderei ben. Fia. chi a grã mer-  
 Aspira coraggioso, e nò v'ha rischio, (cede  
 Che'l ritragga da l'opra, e lo spauenti:  
 L'auanzarm' in amore,  
 Crescer' in gratia di colei, che adoro,  
 E premio s'è souano,  
 Che sol degg'io mercarlo  
 Co' maggiori perigli.  
 Forza è schernir quel Satiro peruerso,  
 Quel tristo inuolator; quel, che l'alt' hiera  
 A Delfide, mentr' ella  
 Era scesa nel Lago a far più belle  
 Col natiuo candor le limpid' acque,  
 Di sù la verde riva  
 Rapì la gonna, il velo, e l'altre spoglie,  
 Ad altre assai più degne spoglie intento,  
 Ch'egli sue già credea, solo attendendo,  
 Che uscisse suor de l'acque il mio bel foco;  
 E gli auenia, se non che Alueria, ed' io  
 Sopraggiungemo, e gliel vieramo, io voglio  
 Eritor.

- E ritorgli le vesti,  
E far, che del suo ardir si penta, e dolga.*
- Lil. *Ma se gliele inuolò sù gli occhi vostri,  
Che non mouerui a l'hora,  
Che badar neghittose?*
- Fia. *Ne mosse augello vnqua le penne a volo,  
Ne d'arcostral con tanta fretta uscio,  
Con quãta, noi veggendo, ei si diè al corso.*
- Lil. *Ben Delfide a ragion debbe dolersi  
De' suoi perduti arnesi.*
- Fia. *Sen dolse, ma fù lieue  
Quella perdita sua, grande il mio acqui-  
Perche quel sòmo bel vid'io suelato, (sta,  
Che senza velo il pensier sol vagheggia.*
- Lil. *Ma che poi ne seguì? Fia. Cortese Alueria  
Di parte a l'hor de le sue care vesti  
Spogliò se, vestì lei, sec'io lo stesso;  
Così potè coprire  
Le intatte neui, il morbido alabaastro,  
Che animati fè il Ciel per merauiglia.  
Ma mentre se ne parla,  
Ecco ell'appar: vanne, deh' vanne, o Lilla,  
Che fuor, che d'esser seco,  
Fuor, che goder de suoi begli occhi'l guar-  
De' cari detti'l suono, (do,  
La gratia del sembiante,  
La maestà del volto;  
Ond'io diuenni amante;  
Altro non è, ch'io pregi.*
- Lil. *Rimanti a tuo bell'agio.*

SCENA

## SCENA TERZA.

Delfide. Fiammetta.

- Si per tempo, e sì tacita, Fiammetta,  
Tu mi lasci, e ten vai?  
Ond'è questo lasciar fuor de l'usato  
Le mal premute piume,  
Mentrre l'Alba nascente impouerisce  
Di tenebre, e d'horror l'humida notte?  
Hor gareggiar vorrai  
Forse a forger con l'Alba?  
Altro amor, altro incendio  
Nudri'n tuo cor, che ti richiama altrove.*
- Fia. *Delfide bella, al seno  
Non m'è giunto altro foco,  
Che quel del tuo bel volto;  
Credi, che d'huomo ancora  
Non è a gl'incendi aperto,  
Ned'è mai per aprirsi.*
- Del. *Fingi, ma fingi'n vano:  
, , Che ben chiuder' in van d'etro al suo core  
, , Si crede Amor chi chiuder pria non seppe  
, , Il suo seno ad Amor: mille hà messaggi,  
, , Onde quanto è più chiuso, ei più si scopre;  
, , Hà suoi propri sembiani,  
, , Sue distinte maniere,  
, , Suoi frequenti sospir, suoi sguardi accesi,  
, , E parlan tutti oue la lingua tace.*

Ben

Ben troppo si conosce,  
Che per l'amore altrui  
Ti si fà noia il mio.

Fia. O di me cara, e miglior parte, o sola  
Anima del cor mio, cor de la vita;  
Che se per te viù'io,  
Ben se' la vita, e l'alma, ed il cor mio;  
E che pensi di me? doue hai tu appreso  
Modi di sospettare?  
Delfide, io mai lasciarti? a me venire  
Anoia l'amor tuo?  
S'io non son teco io moio,  
E vuoi tu, che m'annoia  
La cara vista, oimè, de gli occhi tuoi?  
Partij; giusta cagion' hebbe il partire,  
Amor l'hà del ritorno;  
Ne già men sarei gita,  
Se ne le braccia al sonno,  
Nel cui seno s'oblian tutte le noie,  
Non t'haue'ss'io lasciata.  
Ma deh quando risolui  
Di scacciar le molestie,  
Di seguir' i piaceri,  
Per compiacer chi t'ama?

Del. Altr'ho mai non risoluo,  
Che sospirar' amando,  
Per sodisfar chi m'odia:  
Sape'ss'io pur doue il crudel s'aggira,  
Là me n'andrei veloce  
Doue pascessi almen da presso il guardo,  
S'ei da lunge col cor pena, e languisce.

Fia. Il douuto rispetto al caro Padre  
Porresti col tu' honor dūque in non cale?  
Del.,, Feruido amante ogni rispetto oblia,  
,, Ne rispetto d'honore Amor ritarda.  
Fia. E ti farebbe Amor cotanto ardita?  
Del.,, Che non può far d'un cor, c'habbia sog-  
,, E un cor, che gli è soggetto, (getto,  
,, Che non pensa, e non osa?  
,, E chi non osa amando,  
,, Che può sperar temendo?  
Fia. Delfide, à te conuiene  
Od' amar disperando,  
Merauiglia d'Amore  
Senza vento di speme anima accesa,  
O non amar conuienti:  
,, Lontananza, dispregio, & odio al fine  
,, Son'armi, onde s'abbatte,  
,, Onde languisce, onde s'estingue Amore.  
Del. Languir per lontananza,  
Per dispregio cader, ceder per odio  
L'amor mio non vedrassi.  
Fia. Se l'odio non lo strugge,  
,, Vincerallo il dispregio: è un vil dispregio  
,, Antidoto ad Amore,  
,, Ond'ei si perda, e piu non arda un core.  
Del. Qual palla più percossa più s'innalza,  
Tal'io spregiata più, più m'innamoro.  
Fia. Spegnerassi'l tu' amor per lontananza,  
,, Che per foco lontano esca non arde.  
Del.,, Non s'estingue la fiamma,  
,, Se la face, ond'è accesa, anco s'arretra.  
Cessi

Fia. Cessi per altro amore,  
 Fia, ch' al cessar di questo ergasi un'altro.  
 , , Ben suol de le ruine  
 , , Anco d' Amor cadente  
 , , Farfi suoi fondamenti Amor nascente.

Del. Anzi che dal cor mio cada, e ruini  
 L'amor, ch'io porto al mio Dorillo ingrato  
 Benche troppo spietato,  
 Troppo crudel mi sia  
 Cada la vita mia;  
 S'ei da me s'allontana, io seco inuiso  
 Il mio ardente desio;  
 S'egli al mio ardor s'indura,  
 A sue durezza i' ardo:  
 Strana disventura,  
 Che si spenga la face, e spunti'l dardo,  
 Ch' Amor vibra al suo core, (re.  
 Ned' habbia per me Amor forza d' Amo-

Fia. Non l'hà, perche vuoi solo, alma non sag-  
 Amar chi sempre fugge, (gia,  
 Con l'arme de la fuga  
 Teco guerreggia Amore  
 Crudelissimo arciero  
 Ad usanza de' Parthi;  
 Con le stesse armi, e farai tu gran senno,  
 Barbara, e fuggitiua il vincerai:  
 Metta l'anima tua l'ali nel corso,  
 Torni a l'antico suo  
 Caro incendio, e soaue:  
 Se fù Celindo il primo,  
 Siasi l'ultimo ancora.

Deh

Del. Deh più non se ne parli,  
 Perane ogni memoria.

Fia. O di ferino core  
 Non mai sentita più noua impietate:  
 Miserissimo amante ardendo more,  
 E per più crudeltate,  
 Anima troppo fiera,  
 L'abborrita memoria  
 Seco vuoi tu, che del suo nome pera:  
 Ah poco parti ancora,  
 S'egli solo si muor, ch'ella non mora?  
 Quell'amor, che ti porta  
 Il misero Pastor, di cui più volte,  
 Tu pur, tu m'hai narrati  
 Gli amorosi tormenti, i segni aperti  
 Di non mentita fiamma,  
 Fammi così parlar, Delfide amata,  
 T'ama quell'infelice,  
 E ti fugge Dorillo; hor qual di duo  
 Ti par, che meriti amore?  
 Che non segui chi t'ama?  
 Che non fuggi chi t'odia?

Del. , , Mal può fuggir chi stà ne' lacci' nuolto.  
 Hor va tu troua Alceste, ei di Dorillo  
 Saprà darti nouelle, egli mi disse,  
 Che tosto il riuedrei; t'affretta, e tosto (glia,  
 Fà, ch'io seco fauelli. Fia. hor non fia'l me-  
 Ch' anzi io m'adopri sì, che le tue vesti  
 Tragga tosto di mano  
 A la belua rapace? altro i' non penso;  
 Hor fù, ch'i' ti lasciai,

Per

Per diuisarne il modo, e già ne spero  
L'effetto a' vanti, e a miei desir conforme.

Del. Fia'l secondo pensier quel di mie spoglie,  
Mia prima cura è Amore.

• • Hor v'è senza dimora: Vn core acceso  
• • Non sa, ne può soffrire,  
• • Che si traponga indugio al suo desir.

Fia. Io vò, pietoso il Cielo  
Od' a martiri tuoi pace conceda,  
O cangi (s'esser può) le voglie altrui.

## SCENA QUARTA.

Delfide.

**Q**uali costei, come le importi, hor t'èta  
Ritoccar, e destar piaghe, e fauille  
In questo petto, oue non resta homai  
Loco per altro strale? in questo petto,  
Ch'è già fatto d' Amore,  
Per lo souerchio foco, Ethna cocente?  
Come lieue sia questa,  
Che mi trafigge il core aspra ferita,  
Come poca sia questa,  
Che mi si auolge al sen, fiamma nouella,  
S'anco non mi molesta  
Il primiero desio,  
S'anco il passato incendio non si desta,  
Che già pos' n' oblio,  
O Celindo, Celindo,  
Finto cor, falsa lingua,

Ne

Ne tu da vero ardesti,  
Ne tu pensier de le mie fiamme hauesti;  
Di qui venir, di trarmi teco, usando  
O la forza, o l'inganno,  
Promettesti, e giurasti:  
Fur vani i giuramenti,  
Vuote andar le promesse,  
Son corsi i mesi, e gli anni,  
Quattro volte la state  
De le solite sue pompe, e ricchezze  
Vestì la terra, onde spogliolla il verno,  
Ne pur' una sol volta  
L' Arquado Colle hai visto;  
Era il tuo ardor mentito,  
• • Che vn lèto amante hà lèto foco al petto,  
• • Ne può chi non ben' arde esser veloce:  
Tropo ben' io costante vn tempo amai;  
Ma doueu' io poi sempre  
Amar' imaginato,  
Non visibile obietto a gli occhi miei?  
• • Lungo tempo non viue Amor da lunge  
• • De l'amata sua vista,  
• • E uicina beltà d'un cor s'indonna  
• • Sì, che n' induce oblio  
• • Di lontano desio,  
• • Ed a foco vicin mal si contrasta.  
Ma che? se questo ancora,  
Che ad hor ad hor mi strugge,  
Le sue fauille in me da lunge auenta,  
Io pur dourò mai sempre  
Esser d' ardor lontano esca infelice?

Oimè,

Oimè, dico, infelice?  
 Ah tu trascorri, o lingua,  
 Misera per ogn' altro  
 Sospirando sarei;  
 Ma per lo mio dolcissimo Dorillo  
 Lieta patteggierei  
 In eterni martiri  
 Piant' ogn' hora versar, tragger sospiri:  
 Arda pur, e languisca in sì bel foco,  
 Emmi gioia l'ardor, la pena è gioco.  
 Sarà forse, ch'ei torni, e per me ancora  
 Ritorni Amore a riscaldargli' l' seno;  
 Ed' ecco, onde io ne spero, onde io ne prendo  
 Felicissimo augurio,  
 Venir' Alceste hor, ch' a cercarne hò spinta  
 Lamia cara Fiammetta; egli è pur desso.

## SCENA QUINTA.

Alceste. Delfide.

**N**E perche quinci, e quindi  
 Habbia seguito Alueria io l'hò  
 raggiunta,  
 Doue hor costei riuoggio,  
 Le cui pene ascoltar mai non poss'io,  
 Che nel cor non le senta, e conuerrammi,  
 Qual' è di mio costume, anco nudrirla  
 Di fallaci nouelle.

Del. Giungi bramato, Alceste, e quando fia,  
 Ch'io

Ch'io per me ti riuogga Alba nouella,  
 Messaggiero beato  
 Del' aspettato Sole,  
 Che sol co' suoi splendori  
 Può serenar miei tenebrofi horrori?  
 Quando a l' aprir de le tue labra aprirsi  
 Vedrò'l vago oriente  
 Del mio bel dì nascente?  
 Quando sarà, ch'io r'oda, e che ti vegga  
 In volto placidissimo, e tranquillo  
 Dirmi, Delfide, è giunto il tuo Dorillo?

Alc. Hor non mi si concede,  
 Largo altrui, scarso a te uibra il suo lume:  
 Ma ben tosto sarà, che d'improuiso  
 Sparger qui lo vedrai  
 Serenissimi rai,  
 E, come hor gli hai nel cor, gli haurai ne  
 Del. Ne so s'io'l creda; e quando (gli occhi  
 Ei pur m'apporti'l giorno,  
 Folta nebbia di sdegno  
 Veder nol lascierammi,  
 Se non turbato, e fosco.

Alc. , , Passan piousa nube, e fiero turbo  
 , , In breue spatio, e tosto  
 , , Gl' impetuosi venti  
 , , Sen vanno a volo, e tosto il mar si placa.

Del. Ma sì non fia, che auuegna  
 De l' implacabil' ira  
 De l' altero Dorillo,  
 Troppo l' offesa mia nel cor si scriffe.

Alc. E quale ad un Pastor sì graue offesa

Potè uenir da sì leggiadra Ninfa,  
 Vezzosa anco ne l'ira,  
 Che l'aura d'un sospiro,  
 Ch'esca da quella bocca,  
 Di perle, e di rubini  
 Animata conserua,  
 Dal mar d'un fiero sdegno  
 Non nel possar ritrar d'Amor' in porto?  
 Che un'accesa fauilla,  
 Che uersi fuor da gli occhi,  
 Cari nidi d'Amor, tosto non cangi  
 In amorosa fiamma  
 Il foco de' suoi sdegni?  
 Al suo partir gli dis'io ben, Dorillo,  
 Quinci dunque tu parti? hor più nō ami,  
 Ne di colei ti cale,  
 Che tu cotanto amauit' ed egli a questo,  
 E che? doueu'io sempre, mi rispose,  
 Amar l'odio, e lo sdegno?  
 Le schernite mie fiamme  
 Da me con pari scherno  
 Fur uendicate al fine,  
 E detto a Dio, partissi.  
 Hor, se tu non mi d'ciò, ch'ei mi taque,  
 Non so se a torto ei ti disami, e fugga.  
 Del. Narrerol uolentieri, udrai com'ebbe  
 Da le sue crudelissime parole  
 L'infelice natal la morte mia.  
 In casa di Melanthio (cui tu lunge,  
 Frà duo mesi fia l'anno) a l'hor, che fatto  
 Ei fu sposo felice

Ei fu sposo felice  
 De la bionda Nigella,  
 Si solean ricourar Pastori, e Ninfe  
 Entro a quel suo giardin pieno d'allori,  
 Con tal arte disposti,  
 Che non mandaua il Sol, se non dispersi  
 In loro i raggi, onde parer potea  
 Prigionero de' Lauri'l Sol frà l'ombre;  
 Non so se li vedesti  
 Fatti grandi, e cresciuti,  
 Che'l fredd' horror de le indiscrete neui  
 Del verno, che seguì, tolse à quell'horto,  
 Gli adornamenti suoi, le dritte Pianta,  
 A le Pianta il vigore, onde moriro.  
 Quiui, per passar liete  
 L'estiue bore noiose,  
 Soleano instituirsi  
 Vari giochi frà lor; quiui Dorillo  
 Interuenir solea, ned'io lasciaua  
 Mai destinato di, ch'io non ci fossi.  
 Ma quel giorno per me ben fu mortale,  
 Quand'offendendolui me stessa offesi,  
 Era si ragunata  
 Schiera di giocatori  
 Numerosa, ed esperta, hebb'er principio  
 I giochi, e furo i giochi  
 D'ogni mio mal principio: Il quì ridirgli  
 A me lungo sarebbe, a te noioso;  
 Tanto sol ne dirò, quanto ti basti,  
 Perche tu a pieno intenda  
 La cagion de' suoi sdegni.

*A lui toccò di comandarmi in sorte,  
 Come il gioco chiedea,  
 Che un dubbio, che la mente  
 Assalir gli soleua, io gli soluessi,  
 E tal' egli l' propose:  
 Se un' amante fedele,  
 Che lungo tempo la sua donna amando,  
 Altro de l' amor suo, de la sua fede,  
 Che crudeli repulse in guiderdone  
 Vnqua non habbia hauuto,  
 E seguenti opur' anco  
 Quanto che meno amato,  
 Tanto in amar più fermo; al fin per lei  
 Habbia in dura battaglia  
 Contra nouo riuale la vita esposta  
 A periglioso fin, deue in mercede  
 Odio ritrarne, o amor? io gli risposi,  
 Altro, ch' odio non merta,  
 Tanto più s' ell' amaua  
 L' altro, ch' in fiera pugna  
 Si mostrò del suo amor non meno ardete.*

**Alc.** *Ben fù di crudo cor' empia risposta,  
 E che disse egli? Del. oimè,  
 Mi guardò con un volto,  
 Doue scritta vid' io la morte mia,  
 Con un volto sdegnoso,  
 Da cui folgorò Amor entro al mio seno  
 Vn' inuisibil dardo  
 D' ineuital morte.  
 Merauiglia a narrarsi,  
 Mentre mi amò Dorillo, Amor non volle*

*In me produrre amore;  
 Quando egli mi sdegnò, padre secondo  
 Fù lo sdegno d' Amor. Alc. è da stupire.  
 Ma che fè poi Dorillo?*

**Del.** *Così proruppe, e disse,  
 Misero Amor, fallito Amor, se il premio,  
 Ch' ei ne ritragge, è odio;  
 Ma deue sol con odio odio pagarsi,  
 Queste seuerie tue crude risposte  
 Date in publico gioco  
 Non fian prese da gioco,  
 Ben sarà, ch' altri poi spenga da vero  
 L' accesa fiamma al seno;  
 E ben fù com' ei disse,  
 Che serba anco il crudel gli sdegni, e l' ire.*

**Alc.** *Fù douuta mercede  
 Tant' odio a tal rigore.  
 Non bastaua, ch' amassi  
 Il nemico Cinthese,  
 L' odiato riuale,  
 Se per onta maggior tu nol diceui  
 A quel misero in faccia? e non bastaua  
 A te, che gli negassi  
 L' amor, s' anco palese  
 L' odio non gli faceui?*

**Del.** *Deh basti' l' mio tormento,  
 Senza che me l' accreschi  
 Con tue parole, e dimmi,  
 Se fia, che vnqua rinegga  
 Colui, per cui sostiene  
 Il mio misero cor mortali offese.*



Alc. Troppo s' afflige, è ben, ch'io la consoli.

*Vn Pastorel, che venne*

*Pur da Monte Aniano,*

*Oue il tuo Sol risplende,*

*Me ne recò nouelle,*

*E disse mi'n suo nome,*

*Che tosto io qui l'attenda.*

Del. E' colà il mio Dorillo?

*E fia, che tosto io'l vegga?*

Alc. Tosto più che non pensi.

Del. Viurò con questa speme

*Fin che suanir' io non la vegga, e quando*

*Trouerommi schernita*

*Io sarò del suo corpo ombra seguace,*

*Varcherò Colli, e Monti, e seguirollo*

*Là doue il Nilo i neri campi allaga,*

*Là doue il Tago il ricco letto indora.*

*Seguirol ne gli Abissi,*

*L'esser lunge da lui troppo m'attrista;*

, , Non sa, ne può soffrire

, , Lungo digiuno innamorata vista.

Alc. Tosto'l vedrai, e me vedrai tu a l'ora

*Per te parlar, trattar, Delfide, sai,*

*Sai tu s'io saprò farlo,*

*Sai qual seco d' Amor nodo mi stringe,*

*S' egli hà fede in mia fede.*

Del. Andrò, come hò d'amore,

*Colma il cor di speranza. Al. io verrò teco,*

*Poiche là volgi'l piede*

*Or' io volgo il pensiero.*

Il fine del Primo Atto.



## ATTO SECONDO.

### SCENA PRIMA.

Dorillo. Alceste.

**E** Ccoi' pur torno a incenerir' al fine  
 Dou' arsi'n prima, e non so pur  
 s'io deggia *(rimena*  
 Lodarne il Cielo, il Ciel, che mi

*A rilasciar la vita*

*Don' io fui mortalmente il cor ferito:*

*Tale al bosco natio piagato Ceruo,*

*Per trar l'ultimo giorno a se fatale,*

*Sen corre ou' egli trasse il suo natale:*

*Morrò, vicina è l'ora,*

*Viuer non può chi mille*

*Senza rimedio al seno*

*Ha ferite mortali.*

Alc. Dorillo, ti consola,

, , Che ferita d' Amor non è mortale:

, , Fere Amor, Morte impiaga,

, , Ma son diuersi i colpi,

, , Morte non sa ferir, che non ancida,

, , Amor non sa ferir, che non dia vita,

, , E son sue marauiglie

,, Piagar' un cor', e nol lasciar morire.  
**Dor.** ,, Ei nol lascia morir, perche l'estremo  
 ,, De la sua crudeltate in lui s'adopri,  
 ,, E perche moribondo  
 ,, Trà la morte, e la vita  
 ,, Senta pena infinita.  
**Alc.** ,, Ei nol lascia morire,  
 ,, Perche più dolcemente  
 ,, Dopo lungo penar habbi' a gioire.  
 Ma di ciò basti, e dimmi,  
 Come sapesti tu cangiar' amore?  
 Tu sì fermo in amare?  
 Ben duro a creder parmi,  
 Com' egli fosse a te sì lieue impresa  
 Scacciar dal core un' invecchiato affetto,  
 Per dar loco nel seno  
 Ad incendio nouello.  
**Dor.** Lieue non già, ma generosa, e grande,  
 Quanto difficil più, tanto più salda:  
 Suelsi da le radici' l' fier desire,  
 Ch' era cresciuto a l' aura de' sospiri,  
 A l' acque del mio pianto,  
 Al Sol di duo begli occhi;  
 Ma nocenti homicidi;  
 Che abbarbicato al suolo del mio core,  
 Lo hauea tutto ingombrato,  
 Per sempre starci affisso.  
 Stetti un pezzo frà duo  
 Contrari aspri nemici, Amor, e Sdegno;  
 Hor l' un vinceua, hor l' altro,  
 Quegli mi richiamaua,

Questi

Questi mi ritraheua,  
 Scoprir volea lo sdegno,  
 Celar volea l' amore;  
 Ma celandol temea non più sdegnare  
 La sdegnosa cagion de l' ira mia:  
 Bramaua palesar' ambo ad un tempo,  
 Nulla in tanto essequia;  
 Verso l' amato, e frequentato albergo  
 Mouea per uso il piede,  
 Gli raffrenaua il passo  
 Lo sdegnato a ragion misero core.  
 Fù vinto Amor dal suo nemico al fine;  
 Anzi che Amor con l' arme de lo Sdegno  
 Hebbe nouo trionfo  
 Di quest' anim' auerza  
 A struggersi al suo foco:  
 Né con altro potea  
 Nouo sentiero aprirsi,  
 Ond' ei con altro ardore  
 Mi penetrasse al seno.  
 Così dunque io fuggendo  
 Le prime aspre catene;  
 Mentre il possesso hà del mio cor lo Sdegno,  
 Sento da lui tradirmi,  
 E darmi ne le braccia  
 Del fuggito Tiranno,  
 Perch' ei con noui nodi  
 L' anima mi legasse.  
**Alc.** Chi mai udì, che de' suoi pregi ordisse  
 L' un' auersario a l' altro  
 Le palme, ed' i trofei?

B

4

Così

Dor. Così mi fè di nouo Amor soggetto  
 Sol col mezo de l'ire,  
 E fù del suo potere opra ben lieue,  
 Che oue un volto i' fuggia di sdegno ar-  
 Quel bel viso incontrando, (mato,  
 D' Alueria mia, doue risiede Amore,  
 Meraviglia non fù s' il core apersi  
 Al caldo del suo foco,  
 Da cui senti ben tosto  
 Dolcemente ammolire  
 L'indurato mio petto.

Alc. Ma scopristi l'ardor? parlasti? osasti?

Dor. Che non fei, che non dissi  
 Sospirando, e pregando?  
 Chiesi amor, e pietà; ne troppo chiesi;  
 Bramai cose douute  
 Ad un misero amante

Da cui non chiude un cor ferino in seno.

Alc. Che più chieder poteui?

Dor. Ella che darmi meno?  
 Amor pietà negommi, e sempre cruda  
 Con amare risposte  
 Mi fuggì, mi schernì: pur'io l'amai  
 E fuggito, e schernito,  
 Amola schernitrice,  
 Seguola fuggitiua,  
 Misero, e senza speme.  
 Colà per l'orme sue tosto i' mi trassi,  
 Ou' ella gi per far de' suoi splendori  
 Monte Anian più vago, e luminoso  
 Ne perciò smossi l'marmo

Di

Di quel duro suo core.  
 Abi bellissim' Alueria,  
 Crudelissim' Alueria,  
 S' io miro a la bellezza  
 Io non amo una Ninfa, amo una Dea,  
 S' io miro a la fierezza  
 Io non amo una Ninfa, amo una Tigre.  
 Deb tu m'aita, Alceste, e tu la troua,  
 A te per ciò ricorsi, ed' hor mi parue  
 Troppo star senza te; per ciò men venni;  
 E fù mia sorte il pur trouarti; homai  
 Parla tu a la crudel, ch'altro non bramo,  
 Se non da le sue voglie hauer' impero  
 O di vita, o di morte.

Alc., , Il palesato male al caro amico  
 , , Hà già mezo il rimedio.

Tu non ricorri'n vano,  
 Io vò certo aiutarti. Hor' odi, e come  
 Vò cominciar, e donde.

Saper dei pur ciò, ch'a mill' altri è noto,

Come saggio consigli

Fauellando Trachino,

Ne le cose d' Amor' ei tutto vale

Col senno, e con la lingua;

Voglio in tuo prò, ch'ei l'uno, e l'altro im-

Dor. Deb se spericò tanto, (pieghi.

T' affretta, Alceste, e tosto

Tronca, se puoi, gl' indugi

Vccisori veloci

De la speme amorosa.

Alc., , Sdegnata tardo soccorso

B

5

, , Fm

„ *Vn cor d' amor' ardente ;*  
 „ *Ma con tempo, e vantaggio hanno a trat-*  
 „ *Gli amorosi maneggi. (tarsi*

*Soffri, e colà mi attendi ,*  
*Deuericco d' affetto i' ti raccolgo*  
*Entro a pouero albergo.*

*Lui trouar mi conuien , disporlo a l'opra*  
*Forse a te parrà lungo*  
*L'indugio , e sarà corto.*

*Andrò del tempo imitatore anch'io ,*

*Ben con piè zoppo, e lento ;*

*Ma con gli homeri alati ;*

*Parrà , ch'io non mi moua ,*

*E sarò cors' a volo*

*Quando non fia, ch' il creda.*

Dor. *Là ti starò attendendo :*

*Deh quanto puoi più tosto*

*Vien' a racconsolar mi.*

Alc. *Vane, che a punto il veggio ; Amor pietoso ,*  
*L'inuia (prendi speranza) al tuo soccorso.*

## SCENA SECONDA.

Trachino. Alceste.

„ **C***Hi di seruir nõ prède, o la disprezza ,*  
 „ *A bella donna occasione offerta ,*  
 „ *Od' è folle, o la gratia*  
 „ *De le donne non cura, e non discorre ,*  
 „ *Ch' il prestato seruigio è forte nodo ,*  
 „ *Onde a far le sue voglie altri la tragge.*

Mentre

Alc. *Mentre te sol' io bramo, o buon Trachino ,*  
*Non altri già, ch' il mio desir, cred' io ,*  
*Ti trabe quì' ntorno errando.*

Tra. *O ben trouato Alceste ,*  
*Così colei quì' l' mio desir trabesse ,*  
*Cui sol cerco , e desio.*

Alc. *Forse leggiadra Ninfa*  
*Segui tu, ne souienti ,*  
*Che a cotesti anni tuoi*  
*Conuien' hor di seruire*  
*Più che a Venere a Bacco?*

Tra. „ *S' amano anco tra lor Vener' , e Bacco ,*  
 „ *E bella giouentù godon entrambi ,*  
*E chi lor serue ancora*  
*Hà giouanil vigore*  
*Sotto vecchio sembiante .*

*Ma tu da me che chiedi ,*

*Che sì mostri bramarmi ? hor fa , ch' io' l*

Alc. *Io chiedo cara aita ; (sappia.*  
*E non per me la chiedo ;*

*Per un mio fido amico a te ricorro :*

*Hanno fiamme, hanno lacci*

*Le tue care parole ;*

*Se parli accendi, e legghi*

*Anco i più freddi, anco i più duri cori ;*

*Cotesta et à canuta*

*Non è qual' è la bionda ,*

*Da le schiue fuggita ,*

*Anzi è più desiata ,*

*Si come quella fue*

*Da le saggie bramata :*

T'ascoltan volentieri  
 Le Ninfe anco più belle; una di loro  
 Con l'arme de' tuoi preghi  
 Vò, che facci' ad Amor tosto soggetta,  
 E la renda pietosa  
 Verso un misero amante.

Tra, Ed' hor per altri, Alceste.  
 Tu me preghi, e lusinghi? è la mia etade  
 Atta a consigli più, che a dare aita  
 A miserelli amanti:  
 Direi, se una lo strugge,  
 Che tosto egli si tronzi  
 Vna, che lo consoli:  
 Ma se' forse quel desso,  
 Ed' in persona altrui fingi' l'bisogno;  
 E per altrui pregando  
 Raccomandi te stesso.

Alc. Per un' altro me stesso  
 Prego si ben, per me certo i' non prego,  
 Ch' io non mi lascio impouerir d'amor.

Tra. Ma per cui parli? e quale  
 Sarà cotesto tuo timido amante,  
 Che oue sa per difesa  
 Ne l' aringo amoroso  
 Oppor lo scudo del suo cor, non vaglia  
 La spada de la lingua  
 , , Trattar' anco in suo prò? Gli accorti amã  
 , , Parlan' essi, opran' essi, (ti  
 , , E di quel foco, ond' arde  
 , , L'anima lor, con le parole fanno  
 , , Mandar le fiamme in un gelato seno.  
 E donde

E donde vuoi, che tolga  
 In prestito l'ardor' un, ch' in suo core  
 Foto d' Amor non sente,  
 Per accender' in altri  
 Vna vamp' amorosa?  
 Ad un vecchio ricorri? hor sappi come  
 , , Soglion de' vecchi i preghi  
 , , Effer tepidi, e lieui,  
 , , Ne par, che ben ragioni (Ga.  
 , , D' Amor la lingua oue la chioma imbiã-  
 Alc., , Eh so ben' io però, che Amor suo impero  
 , , Per etate non perde,  
 , , Che se lo caccia il verno  
 , , E da gli occhi, e dal volto,  
 , , Ne la bocca ei s' accampa  
 , , Indefesso guerrier, ch' arme diuerse  
 , , Conformi al tempo vibra,  
 , , Quel, che in altrui non ponno  
 , , Gli ottusi sguardi, e le sfrondate rose,  
 , , Vuol, che la lingua il vaglia a prò d' al-  
 Deb non negar, Trachino. (trui.  
 Od' aiuto, o consiglio,  
 , , Sai ben, che un core ardente  
 , , Di quegli occhi a l' assalto,  
 , , Ond' ei si accese in prima,  
 , , Misero agghiaccia, e trema.  
 Dorillo è l' infelice  
 E mal gradito amante,  
 Cangiar' ei seppe amor; ma cangiar sorte  
 Ei non seppe in amor; dura egualmente,  
 Qual Delfide le fu, proua pur' anco

*La troppo amata Alueria.*

Tra. *Alceste, intendi, e nota  
Ciò, ch' imparai da giouinetto amando,  
Ne m' uscì mai di mente.  
, , Se ami leggiadra, e bella,  
, , Maritrosa fanciulla,  
, , Tenta, chiedi, osa, e prega,  
, , Giochi ad acquistar molto, a perder nulla:  
, , Donna sollecitata  
, , E' meza conquistata.*

Alc. *Troppo hà tentato, e in vano:  
Chieder, osar, pregar, nulla giouarli  
Il misero s' auuide; a me rinolge  
Le sue preghiere; ed' io  
A te per lui ne vengo.  
Con l' opra, e col consiglio  
Molto puoi tu; se vuoi  
Con l' aura de' tuoi detti  
Volgi a tuo senno un core.*

Tra. *Conosco i' ben' Alueria  
Non curante, ed altera: Hor credi pure,  
Che doue i preghi ardenti  
Di ben caldo amatore  
Si fer tepidi, e lenti  
Al gelo del suo core,  
Nulla potranno i miei.  
S' ei da se nulla impetra,  
S' egli dispera amor, tenti pietade.*

Alc. *S' ei sperasse pietà lieto potrebbe  
Sperar, che si destasse anco nel core  
De la cruda sua Ninfa*

Bell'

*Bell' incendio d' amore.*

Tra. *Si' l potrebbe sperar; ma se la strada  
Gli è chiusa a la pietade,  
, , A l' Amor non la sperì; il calle aprirsi  
, , A la pietade, è questa l' opra, questa  
, , E' la fatica. Hor dimmi, è qui presente,  
Od' è lunge Dorillo? ei non si vede,  
E si crede lontano.*

Alc. *Sarà qual più vuoi tu lunge, o da presso.  
Io so dou' ei si troua. Tra, hor più nō cerco.  
Stia lontano da gli occhi,  
Onde teme la morte,  
S' egli ne vuol la vita.  
Vò, che morto ei si finga,  
Tu ne sparga la fama;  
Graue, e possente machina fia questa,  
Onde nel cor d' Alueria entri pietade,  
E seco Amor furtiuo.  
Tanto, e non più si faccia,  
, , Consiglièr' opportuno  
, , E' de gli amanti' l tempo.  
Attenderemo il frutto  
De la finta nouella;  
So ben' io ciò, che può mouer' un' alma  
A pietate, ad amor. Benriuedrenci,  
Opra tu, sij tu pure  
Di canto vecchio effecutor veloce.*

SCENA

## SCENA TERZA.

Alceste. Mirtia.

**V** Anne, tãto i' farò, deh fia, ch'io possa  
 Altrettanto per te. Con tal consiglio  
 Io vò solcar quest' onde,  
 Doue l'odio minaccia,  
 E finger di Dorillo  
 La combattuta naue  
 Rotta a scoglio di Morte:  
 Contra lei non hauran più gli odi acerbi  
 Da infuriar: ma veggo Mirtia, ed ella  
 E' non men di Trachino  
 D' Amor saggia Maestra; e lei pur' anco  
 Vogl' io pregar d' aita, o di consiglio.  
 Forse pria che recar nunci di Morte,  
 Ei sarà se non bene  
 Tentar mezi di vita.

**Mir.** Tal mi prende pietà de l' altrui pene,  
 Ch' ogni mio spirto è volto  
 Al soccorso di Delfide, potessi  
 Saper dou' è Dorillo;  
 Ch' io spererei ben' anco  
 Destar amor sopito entro al suo petto.  
 Ma questi è Alceste. **Al.** o Mirtia, e' sù in  
 buon punto,  
 Ch' i' mi leuai sta mane; esco di casa,  
 E garrir dolcemente  
 Sento vn caro augellino

Da

Da quella caua quercia,  
 Che in sul fitto meriggio a destra mano  
 Fà di fronzuti rami 'ncontra'l Sole  
 Ala capanna mia scudo con l' ombre;  
 Vn calderin seluaggio  
 Volommi anco dintorno, e s'io notai  
 Senza fallir, ciò fè tre volte: e' l primo,  
 Ch' io vidi, ch' incōtrai, fù' l mio Sergesto,  
 Il mio più caro amico,  
 Il Pastor più gentil, ch' Arquadia honori.  
 Io bramaua Trachino, ed il trouai;  
 Ed' ecco hor trouo te: giorno felice  
 Sarà per me ben questo,  
 Qual' egli è da principio, in fin' al fine.

**Mir.** A sì degno Pastor egli è ben dritto,  
 Che succedano tutti  
 Auenturosi i giorni,  
 Ma qual sarà di Mirtia alta ventura,  
 Onde per lei si chiami  
 Sì fortunato Alceste?

**Alc.** L'opra tua sola, Mirtia,  
 Le tue sole parole  
 Con una vaga Ninfa,  
 C' hà la pietà ne gli occhi;  
 La crudeltà nel seno,  
 Ponor racconsolar mi.

**Mir.** Con una vaga Ninfa  
 Haurà bisogno Alceste,  
 Ch' è pouero d' amor, nudo di fede,  
 Com' è ricco d' amiche,  
 Di parole di Mirtia?

E nou

**Alc.** E' non fù mai sì ricco  
 Altro amante d' amor, quale son' io,  
 Che quanto più s' estende,  
 E si diffonde a più bellezze Amore,  
 Tãto è più Amor; che s' è l' amar l' effetto,  
 Onde Amor si palesa,  
 Quante se n' aman più, tanto più chiaro  
 D' un' amant' è l' amor: Di fè non curo,  
 , , Che l' esser fido amante  
 , , Altro non è, ch' impouerir d' amori,  
 , , Per arricchir di doglie.  
**Mir.** , , Amante senza fede è quale a punto  
 , , Occhio senza pupilla,  
 , , Qual' è corpo senz' alma.  
**Alc.** O ben se' folle, e chi sarà, che affermi,  
 Che per mancar di fede  
 Io d' amor non abondi?  
 Amerò Filli, e Clori,  
 Seruirò l' una, e l' altra;  
 Pari di servitute,  
 Presterò loro effetti;  
 Amerò d' Amaranta  
 Il bellissimo volto,  
 Amerò in Amarilli  
 L' effigie d' Amaranta;  
 Haurà così in un tempo  
 Geminata bellezza un' amor solo,  
 Un' amor senza fede,  
 Ne sarà, ch' ei non sia  
 E vero, e caldo amor: credi pur, Mirtia,  
 Ch' altro è amor, altro è fede;

Poco

Poco sa chi li mesce, e li confonde.  
**Mir.** Così chi ne ama più sarà più amante,  
 Come nouo Maestro  
 Ne la scuola d' Amor si scopre Alceste.  
**Alc.** Non mi beffar, che tal solea ben anco  
 Il Pastor di Sulmona,  
 Che de l' arte d' amar seppe cotanto,  
 Amarne molte, e lasciò l' orme impresse  
 De' suoi non fidi amori,  
 Ond' io lo seguò, e cento  
 Son le varie cagion de le mie fiamme.  
 Se girar verso me donna vegg' io  
 Un dolce sguardo honesto, auampo, e dico:  
 , , D' alma ben nata è pudicitia il foco;  
 Se un' altra in suo mirar è baldanzosa,  
 Perche non è seluaggia ella mi prende,  
 , , Ch' è dolc' esca d' Amor vaga baldanza.  
 S' è di bella virtù la donna amante,  
 , , Amo le doti sue: ciascun desia  
 , , Cara virtù, ch' in bella donna sia:  
 S' è roza anco mi accende;  
 , , Da semplicetto cor nulla si teme  
 , , Arte, o frode amorosa.  
 Questa, che dolce canta,  
 Dolcemente m' infiamma;  
 , , E dolcissimo inuisito  
 , , Di bella bocca a cari baci il canto.  
 Quella, che dolce suona,  
 Dolcemente mi alletta;  
 , , Bella mano, che tratta  
 , , Le corde auree canore,

Tratta



• • Tratta quei nodi, onde s' allaccia il core.  
 S' è picciola, è leggiadra:  
 S' è grande, appar per maestade altera.  
 Vna è incolta, e negletta, e pens'io quale  
 Sarà culta, & adorna?  
 Vna con l' arte le natie bellezze  
 Haurà rese più vaghe, ella mi piace,  
 Che quinci appar per doppi pregi augusta.  
 M' infiammerà se hà bruno,  
 O se hà candido il volto,  
 • • Vener' è grata in color bruno anch' ella;  
 • • Son fregi di Giunone i bianchi gigli.  
 • • Io l' amerò se haurà sciolta fauella,  
 O se l' vdrò parlar con balbe note;  
 • • Sciolto parlar diletta,  
 • • Che senza impedimento al cor penetra;  
 • • Son le balbe parole  
 • • Dolcissime lusinghe,  
 • • Onde più grata suona  
 • • Bocca, che vezzeggiando  
 • • D' Amor balba ragiona.  
 Habbia pur nero, habbia dorato il crine,  
 Leda con nera chioma anco fù bella,  
 E con l' aureo suo crin piacque l' Aurora.  
 A me l' acerba, e la matura etade  
 Lusinga il cor; quest' hà maniera, e senno,  
 Quell' hà forma più cara, e più gioconda.  
 Ogni bellezza emmi ad amare inuito;  
 Quante ne veggon gli occhi,  
 Tante ne brama il core.

Mir. Chi tante n' ama haurà dunque bisogno

De

De le parole altrui? tu, che de' frutti  
 D' Amor' hai pieno il grembo,  
 La perdita d' un solo  
 Stimerai così graue?  
 Hai douitia d' amori,  
 Ed' in beffarmi hor tuo diletto prendi.  
 Alc. Nò certo. ascolta, o Mirtia,  
 Presso una bella Ninfa  
 Per un fedele amante  
 Il tuo aiuto i' desio;  
 E l' amante Dorillo  
 Non gradito, e fuggito,  
 Alueria è la sua Ninfa  
 Ed amata, e seguita,  
 Ei quinci lunge errando  
 Sen v' à; ne sia che torni  
 Senza certa speranza,  
 Che sia porto al suo mal qualche soccorso.  
 Mir. Per Dorillo vuoi dunque,  
 Ch' io preghi Alueria? e che non prega in  
 Che non chied' egli stesso (prima?)  
 Al suo graue languir cara pietade?  
 Sai tu che mai narrato  
 Egli le habbia il suo amore?  
 Alc. E narrato, e pregata,  
 Ch' ell' amor, e pietà non gli dineghi,  
 Ond' ei deggia poi sempre  
 Portar di ben amar pena, e tormento.  
 Deh, perche noua cura  
 Hor mi richiama altroue,  
 Sia'l fin qui a le parole;

Tu,

*Tu, s'ami di piacermi,  
Homai v'è, le ragiona,  
E dà principio a l'opre.*

## SCENA QUARTA.

Mirtia.

**I**N ciò farò mia possa,  
Ch'altro diletto, che giouar nō prouo.  
Ne la selu' amorosa hor come auuiemmi,  
Ch'oue a' tempi migliori  
Auenturosa cacciatrice anch'io,  
Quando fugai un'alma troppo accesa,  
Quando un tepido core al varco attesi,  
Portar hor mi conuenga  
Per altro cacciator le reti, e l'armi?  
Amor così dispensa  
Gli offici ad ogni etate,  
Sicche a nullo perdona. Hor degg'io bene  
Quanto sò, quante vaglio  
Tutto metter' in opra:  
Quinci Delfide al fianco  
Emmi ogn'hor con gli stimoli pungenti  
De gli acuti suoi preghi,  
E vuol per opra mia, che a seritorni  
L'amato suo Dorillo: Alceste quindi  
Chiede, che per Dorillo  
Preghi la crud' Alueria:  
Due difficil' imprese,

Ambe

*Ambe contrarie, ed ambe  
Da pensarci ben prima.  
Se Dorillo non torna,  
Come far, che respiri  
L'innamorata Delfide non veggio;  
E quando ei pur quì torni,  
E lei poscia non ami,  
Tanto ella più dorrassi,  
,, Che un dispregio presente  
,, E più fero tormento a l'arso petto,  
,, Che un lontano dispetto:  
Giunto quì poi Dorillo;  
S'ei si troua ingannato,  
Ne troua men crudele  
Coei, ch' a gli occhi suoi  
Non sia però men bella,  
Potrà di me dolersi,  
E chiamarsi schernito.  
Hor che farò? ma che dunque ragiona  
Come fosse pur Mirtia  
Pouera di partiti?  
Farò venir Dorillo, a le speranze  
Il mezo trouerò frà' l'dubbio, e' l'certo,  
Farò sì con Alceste,  
Che lo sforzi a venir, ne lo spauenti  
La crudeltà d' Alueria;  
,, Che doue inuita Amore  
,, Crudeltà lieue sferza  
,, E' per fugar' un core.  
,, Dirò, che si dilegua  
,, Amor per lontananza*

,, Doue

Doue con la presenza  
 Ei si nudre, e s' auanza.  
 Prometterò, se viene,  
 Di spianargli ben tosto  
 Da le spine pungenti  
 De l' altrui cruda voglia  
 Il conteso sentiero a le speranze:  
 Quand' io l' habbia quì tratto  
 Delfide pascerò di mie menzogne,  
 Vorrò, che sperì, e creda,  
 Ch' io sia per far, che l' ami,  
 E tosto il suo Dorillo;  
 Che l' esser quì venuto  
 Sia bel principio, ond' ella deggia homai  
 Fondar l' alte speranze,  
 Ne per vederlo ancor serbar ne l' alma  
 Adombrate reliquie  
 Del suo primiero sdegno  
 Auilisca, e disperì;  
 Che s' ell' ama da vero  
 Pur che ne goda il guardo  
 Non haurà da temere,  
 Perche l' alma languisca.  
 M' aprirà ben' Amor la strada intanto,  
 Onde anco io renda amante  
 Di Delfide Dorillo,  
 O di Dorillo Alueria; Vno de' duo  
 Egli sarà ben certo  
 Opra de la mia lingua,  
 Arte de l' arte mia;  
 Parlerò pregherò, cosa intentata

Per

Per me non fia, che resti,  
 Trarrò legati a forza  
 Di preghi, e di ragioni,  
 Di cari allettamenti,  
 Di soauì diletti,  
 Di non prouati affetti  
 Ne le mie voglie i cori.

## SCENA QUINTA.

Delfide, Mirtia.

**N**on fian però tutt' hoggi  
 Tanti miei passi inutilmente sparsi,  
 Poiche trouoti, o Mirtia,  
 Mio bramato conforto,  
 Consigliera fedel, cara aiutrice.  
 Mir. O Delfide se' tu? ne ti vedea,  
 Ned' a te pensau' io. Del. così ti cale  
 Dunque de la tua Delfide? oimè, lassa,  
 Chi fia, che di me pensi,  
 Se m' abbandoni tu? Mirtia mia cara,  
 Il consiglio, e l' aita,  
 Che m' hai tanto promesso,  
 Forse vorrai negarmi?  
 Oimè, quell' aureo senno  
 Che sotto argentea chioma  
 Si ben sai ricoprire;  
 Oimè, quel dolce mele,  
 Che al perder de le rose

C

Acqui-

*Acquisterò d'Amor le labra tue,  
Nulla impiegar vorrai.*

*Per cui t'ama cotanto?*

Mir. *Vedi comes' afflige?*

*Io men vò prender gioco. Del. ah che rispò*

Mir. *Dico, che'l seno d'oro, (di?)*

*E le labra melate*

*Sono vil paragone, e cambio indegno*

*De l'indorato crine,*

*De le labra rosate.*

*Tu, così rammentando*

*Le passate mie gioie,*

*Mi lodi, mal accorta,*

*Le presenti mie noie,*

*E fai venirmi a schifo*

*Il trattar più gli amori;*

*Che servir per ancella, e per ministra*

*Doue imperai Signora*

*Di cento cori amanti,*

*Sdegnar deggio a ragiò. Del. onde si noue,*

*E sì fatte repulse?*

*Non m'uccider', o Mirtia,*

*Col tormi'l nudrimento*

*De l'amata speranza,*

*Se non hai tu vaghezza,*

*Ch'io moia disperata.*

Mir. *Troppo a pietà mi moue. Hor nõ t'auuedi*

*Ch'io ragiono da scherzo?*

Del. *Ah, che temo del vero.*

Mir. *Del vero? eh pazzarella.*

*Prima il Lago vicin fia, che tu miri*

Campo

*Campo fecondo di mature spiche,*

*E pria guizzar con le argentate squame*

*Ne' fessi solchi i pesci,*

*Ch'io ti manchi d'aita;*

*Teco parlai da scherzo;*

*E ti turbi da vero?*

Del. *„ Oimè scherzo, che duol, non è da usarsi.*

Mir. *Hor' odi, e sì ti paia*

*Se sono scherz' i miei. Lung'è Dorillo,*

*Soffri sua lontananza:*

*„ Sofferenza è virtute,*

*„ Che si cerca in amar; credilo a Mirtia,*

*Questa il tutto consuma,*

*E spegnerà ben' anco*

*Gli odi di quell' altero.*

Del. *„ Abi, ch'è doppio martire*

*„ Per lontana beltà dover languire;*

*S'ei pur quì fosse, io soffrirei più lieta*

*Il dolor, che m'ancide,*

*„ Ch'oue gioisce il guardo, ei suole almeno*

*„ Al cor farsi contento*

*„ L'amoroso tormento.*

Mir. *Siati nel'auenir precetto, e legge,*

*„ Non fuggir mai chi t'ama.*

Del. *Hor mio precetto, e legge*

*Sia pur d'amar chi fugge,*

*„ Che così vuole Amor; Amor gran legge*

*E per se stesso, ei vuol, ch'io passi'n pene*

*Questa misera vita,*

*Ne vegga de' miei giorni un dì tràquillo.*

Mir. *T'affatica, e vedrai*

Di fosco il Ciel per te farsi sereno  
 Ne perch' altri ragioni  
 Di Cupido in tal guisa  
 , , Dà bando a l'otio, e d' Amor l'arco è infrã  
 , , Sia, che te ne ritragga, (to,  
 , , Che snerva l'otio anzi d' Amor le forze,  
 , , E ch' altro più sembra ad Amor dannoso,  
 , , Che lo star neghittoso?  
 , , Senza il sudore a punto  
 , , Steril' è la speranza,  
 , , Qual senza l'huomo fora  
 , , Infeconda la donna.  
 Vedi ciò, ch' in tuo prò, Delfide mia,  
 Io son' ita pensando,  
 Fa, ch' egli anco da lunge  
 La piaga, c' hai nel cor, vegga cõ gli occhi  
 Troua nuncio fedel de le tue voglie,  
 Che non risparmi i passi,  
 Non perdoni a fatica,  
 Pregghi, ripregghi, e pianga,  
 Gli ritragga dal viuo  
 I tuoi doglicsi affetti:  
 , , Rinfrescar la memoria  
 , , De la beltà, che già l' ferì, ad un core,  
 , , E non ben sano ancora,  
 , , E' un far, che si risenta, e vinto cada,  
 , , Per più non ribauerfi.  
 Spera, Delfide, spera,  
 Lascia, ch' io trouerò nuncio sagace,  
 Insegnerogl' i modi,  
 Detterogl' i concetti,

Apri-

Aprirogli la via;  
 Non sarà, che non torni a te Dorillo.  
 Non fia, che a l'arti mie suo cor resista;  
 Trà breue spatio d' hora  
 Fà, ch' io quì ti riuegga,  
 Vedrai, s' è tal nel' opre,  
 Qual' è Mirtia ne i detti:  
 Ma fa, che bene sperì,  
 Che lieta i' ti rimiri.  
 Del. Con lieto volto almeno,  
 Forse intanto auerrà, ch' il core appreda  
 Con la speme letitia  
 Da sì cara maestra.  
 Mir. Ecco la tua Fiammetta,  
 Io men vò, tu rimanti.

SCENA SESTA.  
Delfide. Fiammetta.

**A** Bell' hora, Fiammetta, i' ti riueggio,  
 Hor vaglia a dire il vero.  
 Teco a parte del' alma  
 Non son' io più, ne tu già troui Alceste,  
 Ned' a me fai ritorno,  
 Ben al mutato stile i' riconosco  
 L' amore intepidito.  
 Fia. E così auien tal' hora,  
 , , Che per molto voler nulla si adopra,  
 Io, per seguir auidamente Alceste,  
 Ne hò perduta la traccia,

C 3 E

E quanto io te più seguo,  
Tanto ti giungo meno;  
Tu seco ragionavi,  
Io m'aggirava intanto  
In van per l'orme sue;  
Te poi ricerco, ed ecco  
Te non trouo, lui veggo, ei mi ridice  
Di hauer teco parlato:  
Ma tu come nudrisci  
Con poca fe in tuo cor molto sospetto.

Del. Amorosa Fiammetta.

Deh quanto puoi tu men lunge t'aggira;  
Che se sola mi lasci,  
Il nemico dolor più reo m'assale.

Fia. Ecco non più ti lascio,  
Non per cercar' Alceste,  
Non per desio d'hauere  
Gl' inuolati tuoi panni,  
Non per altra cagion più mi dilungo  
Da te, cara mia vita,  
Che la mia vita sei,  
In cui viue 'l mio cor', e i pensier miei:  
De fide, non potresti,  
Se tu non mi vedessi aperto il petto,  
Credere le fiamme al core.

Del. Come io sarei felice,  
Se a me dal Ciel fosse pur dato in sorte  
Di non prouar ne l'alma  
Altro amor, altr' incendio,  
Che quel de le tue fiamme.

Fia. O me più che beata,

Done

Done infelice io viuo,  
E cruda gelosia (temi?)  
Le mie gioie auelena. Del. oimè. Fia. che

Del. Oimè, Fiammetta, oimè fuggiam, nō vedi  
Il perfido colà, l'odiato ladro,  
Il Satiro peruerso? Fia. e tu pauenti (di,  
Mètre hai teco Fiammetta? ah ferma, e cre  
C' hō mano, hō core, e cor d' amor' ardēte,  
Che basta in tua difesa;  
Hà strali la faretra,  
L'arco è forte, e perfetto: hor ben vedrai  
Quel, che varrà nel seno  
Di morbida fanciulla Amor guerriero.  
Ma ve, ch'egli si scosta. Del. Ah nō: si pu-  
S' è volto a l'altra parte (re  
Ver la scea del Colle, oimè, respiro.

Ma nulla più fauelli  
De le vesti, o del modo,  
Onde anco i' le rihabbia?

Fia. Potessi 'n due partirmi,  
Teco restar con l'una,  
Andar con l'altra parte;  
Ma s'io vò tu ti lagni,  
S'io stò nulla essequisco.

Del. Ma qual ne hai tu speranza?

Fia. Tale, che loco a dubbio homai non resta.  
Forse, che s'er' io sola  
A me venia l' inuolator' altero.  
Poc' hà, ch'io gli parlai:  
A tramare con Trachino  
Restami sol la tela;

C A Anzi

*Anzi la salda rete, on' io l' auolga,  
E tolgagl' i tuoi panni.*

*Del. Hor vanne, ed' opra tosto, e tosto torna,  
Al nostro albergo i' ti starò attendendo,  
Non far lunga dimora.*

## SCENA SETTIMA.

Fiammetta.

**B** Reue sarà, che se tu se' il cor mio,  
Viuer lunge da te già non poss' io.  
Vattene pur, che ouunque volga il piede  
Teco per l' orme tue volgo i pensieri;  
Così volgesti tu, cruda, tal' hora  
Al tuo sedel Celindo il core altero,  
E sol per breue spatio: Ah come tosto  
Lo cacciasti dal seno, ah come tosto  
Da la memoria tua lo cancellasti.  
Ma come, oimè, questo terren, ch' io calco,  
Arso da le mie fiamme,  
Come il Lago vicino  
Dal mio pianto accresciuto,  
Come l' aria d' intorno  
Mossa da' miei sospiri,  
Non ti danno a vedere  
Il mio amor, la mia pena?  
E tu, che non ti scopri,  
Timoroso Celindo?  
Perche non parli tu, tu, ch' ogn' hor seco  
E dimori, e ragioni?

Se

*Se non osa la lingua,  
Che non opra la mano?  
,, Ardir l' oscura notte  
,, Porge a timidi amanti,  
,, Scema vergogna a le fanciulle honeste.  
Ma regnerà in mio cor si vil pensiero?  
,, Bella honestà, chi da tue sante leggi  
,, Hà pensieri diuersi in tutto è reo.  
Te seguendo mai sempre, ò degna scorta,  
Amerò, seruirò, soffrirò lieto,  
Benche lunge dal seno  
De le amate speranze, i miei tormenti:  
Così chi cade al vasto mar nel grembo,  
Ancor che nulla ueggia altro, che il mare,  
A la speme s' appoggia, e nuota, e scaccia  
Con le affannate braccia  
La non mai stanca irreparabil onda:  
Speme di caro cibo  
Prende l' augello al laccio, il pesce a l' ha-  
Speme d' amata libertà consola (mo,  
Il tristo prigioner ne' lacci auinto:  
Ed' io qual nuotatore,  
Qual augello, qual pesce,  
Qual prigioner d' Amore  
Apro il cor' a la speme,  
Godo del pianto mio l' onde solcando  
Le solcherò dich' io,  
Toccherà il molle piè l' asciutta terra  
Del diletto sorriso;  
Godo de gli aurei crini al laccio auolto,  
E dico, è preso il cor, ma pasceranno*

C 5 D' un

58 Atto Secondo Scena Sesta.

*D'un dolce sguardo esca soave i lumi;  
Godo preso a la canna  
D'un sembiante diuino,  
E dico l'hamo è pena,  
Ma dolcezza indicibil' è la vista  
Del' angelico viso;  
Godo de le catene,  
On de Amor m' imprigiona,  
E dico, ben mi è tolto  
Libertate per lor; ma m' è più dolce  
Esser prigion, che sciolto:  
Libertà don del Cielo  
Solo si cambia degnamente, e merca  
Con gratia, e con beltà dono d' Amore.  
Io così a le speranze il core auizzo;  
Ma sol me stesso inganno,  
Che quanto lunge io spero  
Da la crudel, che ogni mio stato inforza,  
Tanto temer da presso Amor m' insegna.*

Il fine del Secondo Atto.



ATTO

39  
  
ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Alueria.

**E** Pur tropp' ardo, e taccio,  
Troppo i' m' infingo, e nego, e non  
ardisco  
Scourir le chiuse fiamme; e ben  
m' auueggio,  
Ch' il silenzio in Amor' è gran nemico.  
Ma che potrei sperar' anco gridando  
Il mal, che mi tormenta?  
Ahi come disperando  
De l' amar l' arte apprendo  
Ne l' impero amoroso?  
Amor nudo di speme, è tempo homai,  
Che con gli ardori tuoi lunge ten vada,  
O incenerisca, e cada.  
Ma che cader? che incenerir? mia vita  
Cadrà ben prima incenerita, e spenta;  
E ben tosto i' morirò, freddo timore,  
Che impallidendo il volto il cor mi rode,  
Ben con mano di gelo  
Chiuderà i giorni miei.

C 6 Io



Io temo, agghiaccio, e tremo,  
 E la tema, ed il gelo, ed il tremore  
 Sono segni di morte: oimè, che veggio  
 Presso il vorace foco  
 Di lei, che se l'tien caro,  
 Non so se conosciuto,  
 So ben, che molto amato,  
 Fatto esca il mio Celindo;  
 Seco entro ad un' albergo egli soggiorna,  
 Ella bella, egli acceso,  
 Un bell' agio a l'amante è grande inuito:  
 Pur frà le vane mie cure, e tormenti,  
 E gelate, & ardenti,  
 Fin che morte non giri 'l colpo estremo,  
 Io mi viard, ne d' altro cibo intanto,  
 Che d' amor disperato: ed ecco lui,  
 Che amar, e disperar così m' insegna  
 Tutto in un punto, e sotto al finto nome  
 Di Fiammetta al mio cor pur troppo vere  
 Le sue fiamme ministra.  
 Che fo? moio tacendo?  
 O il dolor mio scoprendo,  
 Doue non gliene caglia,  
 Finirò col mio dire  
 La mia vita, e'l martire?

SCENA

## SCENA SECONDA.

Fiammetta. Alueria.

**B**EN si conosce, Alueria,  
 Che sono da fanciulla i tuoi pensieri,  
 Non men lieui, che l' Aure,  
 Poi che con l' Aure a punto,  
 Ch' altri non vegg' io qui, tratti, e fauelli,

Alu.,, Son nostre cure a nostra età conformi,  
 ,, E quali esse si siano,  
 Chi compagno non hà, con cui le sfoghi,  
 ,, Da se stesso le narra, e le distingue,  
 ,, E le disperde a' venti:  
 Così molle garzone,  
 Se compagni non hà da suo trastullo,  
 Giochi forma a se stesso, e canne, e fionde  
 Fà materia al suo gioco.  
 Ma che fai tu, Celindo?  
 Amor come ti tratta? a che partito  
 Con Delfide se' tu? Fia. nulla pur' anco  
 Poss' io dirti di ben, non ci è di peggio  
 Da ch' io viuo con lei;  
 Ma il peggio è viuer sempre  
 Con poca speme, e molta doglia in seno.

Alu. Tu tien', misero, a forza  
 Chiuso il cor' a la speme, al duolo aperto,  
 Perche in donna crudel fisse hai le voglie  
 Se a bellezza ad Amor cara, e gradita  
 Tu volgesti 'l desio,

Trarrestà

Trarrestì lieto i giorni  
 Quanto bramassi tu cari, e soavi,  
 Non tormentosi, e graui:  
 Forse a te mancherebbe,  
 O bellezza più cara,  
 O più tranquillo amore? io so pur' anco,  
 Che ci è Ninfa, che t'ama, e per te auāpa,  
 Sospira, e non infinge:  
 Ma nol ridir promisi; ella è ben tale,  
 Che a Delfide non cede;  
 Anzi a chi dritto mira,  
 Quanto di lei men' aspra,  
 Tanto di lei più bella;  
 Non di sguardo superbo,  
 Non di rigido cor: date dipende,  
 In più felice stato  
 Puoi tu beando altrui viuer beato.

Fia. Men non sarà, che possa  
 Far' altro amor beato,  
 Dou' io sia de l'amore  
 Di Delfide mendico:  
 Habbia pur fiero il core, aspro il sembiante;  
 Altra per me più cara i' non desio,  
 Se hauer lei non poss' io.

Alu. A cui piace il penar, manchi la gioia,  
 Altro non mertì tu; stolto non sai  
 Quanto è più caro un colpo  
 D' un volto lusinghiero,  
 Che dolce il cor ti tocchi,  
 Che un dispietato, e fiero,  
 Done costa la vita un girar d'occhi.

Se

Se conoscessi tu l'amante Ninfa  
 De le bellezze tue,  
 Stimeresti ventura  
 Il diuenir amante  
 De le bellezze sue.  
 Scourirsi anco potrebbe, e scior dal nodo  
 De l'imposto silentio  
 L' auidà lingua mia,  
 Se ne sperasse amore,  
 Ne temesse repulsa.

Fia. Così mi tenti, Alueria?  
 Come ch' io fossi arida foglia al vento?  
 Ma qual è, se può dirsi,  
 Cotesta tua sì degna,  
 Che può beare amando?

Alu. Troppo forse i' ne hò detto.  
 „ Ma perche' l chiedi tu? Cortese Amore,  
 „ Che con dolci lusinghe  
 „ Inuitando ad amare offre se stesso,  
 „ Non dè però schernirsi,  
 „ Se gradir non si vuole.

Fia. Altra gradir non deggio, altra non posso,  
 Che la cruda mia Delfide, per cui  
 Quante m' ardonò il cor fiamme cocenti,  
 Tante versano i lumi humide stille.

Alu. „ Amar donna crudele  
 „ Altro non è, che rio penoso stato  
 „ Procacciarsi per sempre:  
 „ Sai, che te ne auerrà? non altro in fine,  
 Che dopo un penar lungo, un petir tardo,  
 Giunger' al passo estremo.

Dispe-

*Disperato, e dolente.*

Fia. *Auenturoso passo,  
Dou' habbia anco' l suo fine  
Con la vita' l mio duolo.*

Alu. *Così vuoi tu, perch' altri habbi' a morire,  
E sol per tua cagione,  
Finir miseramente,  
E per fiera cagione i giorni tuoi?  
Tu bellissimo sei,  
Ma fierissimo sei  
A te stesso, a chi t' ama:  
Chi se si strano inesto  
D' un così fiero core  
In così vago volto?*

„ *Ahi come mal si accorda*  
„ *Con bellezza gentil mente seluaggia?*  
*Ma se le neghi amore,  
Vn segno di pietade  
Non le negar' almen; tecone porta,  
E non dirò già' l suo,  
Dirò' l tuo cor, se a te ne hà fatto dono;  
Misera, a te l' inuia  
Sù l' ali de' veloci suoi desiri,  
Con l' aure de gli ardenti suoi sospiri;  
A te viene il dolente  
Dal natiuo suo seggio homai sbandito,  
E chiede sol nel tuo bel seno albergo:  
Se di pietade in tutto  
Tu gli neghi l' entrata,  
Cadauero infelice in sù le porte  
Tel vedrai giunto a morte.*

*Chi*

Fia. *Chi lasciò' l proprio core andar' errante  
Mal guarderà l' altrui.*

## SCENA TERZA.

Trach. Fiamm. Alueria.

**G**uardar' il cor' altrui? lasciar' il suo?  
Pregar chi seco il porti?  
Ne le scuole d' Amor così si parla.  
Pensau' io, che tu sola,  
Vaneggiassi, o Fiammetta,  
E parlassi d' Amor, come pur fossi  
Vn' huomo innamorato:  
Ma porti ad infettar doue t' aggiri  
L' amorosa tua peste i cori altrui:  
Tu con Delfide spieghi  
Dolcissimi d' Amor sensi, e parole,  
Teco' l medesimo stile Alueria serba;  
Se così spargi tu nouelli affetti  
Ne le Ninfe d' Arquadia,  
Tosto languir vedremo  
Insterilito il Mondo,  
Tosto Amor infecondo:  
Vadan pur' i Pastori,  
Ed' aminsi frà loro,  
E sian' essi gli amati, essi gli amanti.  
Pazzissime che sete,  
E che insipido amor sarà cotesto,  
Doue huom non vel condisca?  
Amor priuo d' amore,

Foco

Foco senza calore,  
 Per ischerzo d' Amore amor' a punto.  
 Fia. Anco da finta guerra,  
 Doue priuo d' horror Marte minaccia,  
 Non insipido a fatto  
 Si trabe gusto, e diletto:  
 Trattiam così per gioco;  
 Insieme figurando hor di gioire,  
 Hor di languire amando;  
 Dolcissimi d' Amor giochi, e lamenti.  
 Per saper veri amor poscia trattando.  
 Esserciti accampar quando fia d' uopo  
 Di sospir, di parole, e di lusinghe.

Tra. Perciò dunque le donne  
 San l' arte de l' amare,  
 Perche l' una da l' altra  
 Ne imparano i precetti, e sì tra loro  
 Essercitate, & use  
 Sanno del duolo altrui tragger diletto;  
 Ne credon poi, però che scherzan' esse,  
 Ch' altri tormenti da douero amando:  
 Ma non vorrete voi meco pur' anco  
 Trattar così per gioco  
 Cara guerra d' Amore? Hor siate voi  
 Le mie nemiche amate,  
 Ed' io' l' vostro sarò nemico amante;  
 Ben meglio apprenderete  
 Come ferir, come aspettar' i colpi  
 Da guerrier' uso a gli amorosi assalti.

Alu. ,, Di soldato impotente,  
 ,, E di canuto amante

,, Poco

,, Poco l' opra si stima.  
 Tu, se te ne compiaci,  
 Tu, se brami, Fiammetta,  
 Huom consiglier più, che guerriero al fiã-  
 Secorimanti, io vado, (co,  
 Ch' oue d' altro si tratti,  
 Che amoreggiar frà noi, lo star mi è noia.  
 Tra. Va pur', Alueria, a consiglier sì fatto  
 Chieder' anco potrai  
 Caro aiuto amoroso,  
 Ed' io poi negherolti.

## SCENA QUARTA.

Fiammetta. Trachino.

Tra. **P**ur si partì costei.  
 Se più quì s' indugiana  
 Se ne portaua i miei disegni' l' vento.  
 Quinci vien dietro il Colle a passo, a passo  
 Il Satiro vestito  
 Con habito di Ninfa,  
 Il lupo predator sotto la pelle  
 De la timid' agnella,  
 Chiamando a far a le sciacchezze sue  
 Degno tenor con mille scherzi' l' riso:  
 Io per la via più corta  
 Quì correndo il preuegno. Fia. egli è bẽ tẽ-  
 Hor sũ, ch' io dubitar

(po.  
 Di

*Di sì lunga dimora.*

**Tra.** *Nella dimora fù senza consiglio,  
Che offeruar i suoi passi  
E' sì douea ben prima.  
Ma dimmi, con qual arte  
Lo trahesti a vestir sì fatte spoglie?  
Narrarlo mel doueui, o nol curasti,  
O r'uscì poi di mente.*

**Fia.** *Ei ricusollo in prima,  
Pur da le mie ragioni,  
Ma piu dal probrio suo sfrenato affetto  
Persuasosi elesse  
Di cangiar panni, & odi come a punto.  
Egli di me non meno,  
Che di Delfide mia (perdendo in vano  
Il tempo i passi, e l'opra  
Dietro a que' finti suoi graui sospiri)  
Mostrasi acceso, ond' io di corre intenta  
Sì vago amante al non pensato laccio  
Hò cercato inuaghirlo, e v'hò adoprato  
Le lusinghe del guardo,  
Gl' inuiti del sorriso;  
Quinci egli hà preso ardire, e m'hà scoper  
L' incendio del suo core, (to  
E chiesto, ch' a sue voglie anch' io cortese  
Sia con eguali voglie. Io gli hò risposto,  
Bramo ciò, che tu brami,  
Satiro mio; quanti hai tu da natura  
Pregiati doni, hà tante il mio cor siã me;  
M' ami al par de la vita,  
Io r' amo al par de l' alma;*

*Tu*

*Tu me porti nel seno, iote ne gli occhi.  
Resta quì sol deliberar del modo;  
Ed' ecco hor d' improvviso,  
Ben mel' ispira Amore;  
Esser cauta, e guardinga, e temer deggio  
Non poi si risapesse,  
Che un Satiro haues' io compagno al siã-  
Seco men gissi errando; (co,  
Per ciò fia ben, per honor mio tel chieggio,  
Che tu finga' l' semblante,  
Finga l' andar', i panni, e' l' portamento,  
Venga succinto in gonna,  
Venga velato il crine; hai tu le vesti,  
Che a Delfide togliesti, e non haurai  
Da mendicarne altroue;  
Così auerrà, se altri vedranne uniti  
Gir' insieme vagando,  
Lunge d' altrui girando,  
(E girereno a bello studio) il passo,  
Ch' ambe donne ci pensi, e più non curi;  
E conuersar' insieme,  
Ed agio procacciarne,  
Onde nò vane ogn' hor sian nostre brame,  
Potrem senza sospetto: in altra guisa  
Teco non m' haurai tu: tanto gli dissi,  
Tanto prometter seppi,  
Ch' ei mi credette, attendereno al varco,  
Se teco haurai quei tuoi,  
Che mi dicesti tu, scaltri, e fedeli.*

**Tra.** *Haurolli; ma con patto,  
Che oue sij tu seruita*

*A me*

*A me non neghi un bacio.*

Fia. *Se altro da me non chiedi.*

Tra. *Ne ciò son per hauere:*

„ *I moti de la fronte*

„ *Son parole del core.*

Fia. *Se altro non vuoi ne haurai.*

Tra. *E c' haurò? Fia. de le poma.*

Tra. *Quelle, che porti al seno?*

Fia. *Altro che poma, altro in mercede haurai;*

*Farò ben' io, Trachino,*

*Altrettanto con Nice,*

*Per cui tu spasmi, e mori,*

*Quanto farai per me. Tra. dōde' l' sapesti?*

*Chi t' hà detto tant' olive?*

Fia. „ *Credon così gli amanti*

„ *Perche miseramente Amor gli accieca*

„ *Che a loro amori egli anche ogn' altro ac-*

Tra. *Hor cheta, ecco sen viene* (ciecki.)

*Con Masino Lisacchio;*

*Ecco dietro seguirli Eumolpo e Sergio:*

*Non molto esser dè lunge*

*Il trauestito amante; ordin' è dato,*

*Che offeruandone l' orme*

*Di pochi passi prima*

*Precorrano il suo arriuo: ed ecco quindi*

*Venir' anco Musoco,*

*Bacchio, Mondino, e Tespio;*

*Han da me norma, e legge,*

*Fian pronti ad un sol cenno,*

*Sanno quando appiattarsi,*

*Quando hauranno ad uscire*

Al

*Al dissegnato effetto.*

*Io vado verso questi,*

*Vola tu verso quei;*

*Io dietro a questa fratta*

*Mi celerò co' miei,*

*Tu dietro a que' virgulti*

*T' asconderai co' tuoi:*

*Ecco' l' Satiro anch' egli,*

*O' quanto bella Ninfa.*

Fia. *Diana, ei te rassembra*

*A la cornuta fronte.*

Tra. *Et a la barba un becco; odi, Fiammetta,*

*Tu poi vorrai scourirti?*

Fia. *Io nò, voglio godermi*

*Di vederlo non vista. Tra. horritiriami,*

*Che nò saremo a tēpo. Fia. ecco i' nò bado.*

## SCENA QUINTA.

Satiro.

**Q**Vi Fiammetta non veggio,

*Troppo fora per tempo il venir mio,*

„ *Compagno è il piede alato*

„ *Del core innamorato:*

„ *Ma meglio è' l' preuenire*

„ *Chi vuole auantaggiarsi*

„ *Ne le cose amoroze.*

*Tolga Delfide, e seco*

*Le sue superbie, e i fasti,*

Amar

*Amar vogl' io chi m' ama ,  
 Abhorrir chi mi spregia ;  
 Se mi negò 'l suo amore ,  
 Ben mi lasciò le vesti ,  
 Ond' io m' acquisti hoggi vn più caro a-  
 Felicissime spoglie ( more.  
 Satie per voi saran pur le mie voglie.  
 Giorno caro, e beato ,  
 Vedrò girar pur' hoggi  
 Pietoso in me quel guardo ,  
 Ond' io di nouo incēdio auampo, & ardo .  
 Vdrò gli amati accenti ,  
 Onde han pace i tormenti ,  
 Sentirò 'l caro odor, Aure odorate,  
 Onde care per lei voglie destate ;  
 De' baci gioirò, de' dolci baci  
 Gioie d' Amor veraci ;  
 E stringerò trà queste braccia lei ,  
 Che stretto il cor' allaccia, e i sensi miei ;  
 E non sarà in me parte ,  
 Che a parte nel diletto  
 Non sia del caro mio bramato obietto :  
 Trà gioie tali, e tante ,  
 Ne il Mar douunque bagna ,  
 Ne il Sol douunque splende  
 Vedrà più lieto amante .  
 Ma molto a venir bada, e vedi intoppo ,  
 Quinci vn vecchio sen vien, fuggir fia' l  
 Ch' ei non mi raffiguri ; ( meglio,  
 Ma quindi vn' altro appare, il Ciel m' ai-  
 (ti.*

SCENA

## SCENA SESTA .

Trachino. Satiro. Choro di Caprari.

**F**elicissimo incontro : onde sen viene,  
 Et onde moue il piè Ninfa si degna ?  
 Qual non usatoraggio  
 Sparge da gli occhi tuoi lume d' intorno ?  
 Deh fa noto chi se', perch' io non erri  
 Nel' honorarti, e s' è cortese il guardo  
 Di beate fauille, onde mi accende,  
 Non sia scarsa la lingua  
 D' amorosa fauella, onde mi bei.  
 Che non rispondi? e come  
 Ti restringi nel velo?  
 Te lo rauolgi al viso?

Sat. Ninfa son' io de la nemica Dea  
 Del lasciuo Cupido ,  
 Non Pastor, non bisolco  
 Profontuoso ardisca  
 Del mio sincero affetto  
 Macchiar la purità co' detti impuri.  
 Io me ne vò, tu moui' l passo altroue ,  
 , , Che non ben si confanno .  
 , , I seguaci d' Amor', e di Diana .

Tra. Odi cruda risposta ,  
 Ma di voce più cruda, & orgogliosa .

Cap. O compagni venite .

Sat. Sia qual si sia, ne andrò, non vò spiacerti ,

D

Doue

*Doue non più m'vdrai.*

Cap. *Più vaga Pastorella io mai non vidi,  
Auenturoso è sempre  
Con le Ninfe Trachino.*

Tra. *E così frettolosa il piè riuolgi* (na.  
*Per quì lasciarmi'n pene? ah il passo affre-*

Sat. *Non mi toccar, profano. Tra. è van pensiero  
Se a fuggir t'apparecchi;  
Ferma'l piè, queta il cor, di che pauenti?*

Sat. *Non permette honestà, ch'io quì m'indugi,  
Ne legge de le genti  
Vuol, che s'usi la forza, e si contenda  
L'ir' a sua voglia a casta Ninfa errante.*

Tra. *Ne perciò te ne andrai,  
Scopri coteſto volto.*

Cap. *Noi pur, caro Trachino,  
Soprarruiamo a tempo.*

Sat. *Importuno, villan, bestia indiscreta,  
Se tant'osi, et' accosti,  
Onde pentirti haurai.*

Tra. *Deh si, che sete a tempo,  
Cari compagni, aita,  
Contra tanto ardimento io sol non basto,  
Allargateu' in giro,  
Con que' vostri bastoni  
Fate larga trincea, trà voi si chiuda,  
Sentier non le si lasci, ond' ella fugga.*

Sat. *Così s'usa trà voi  
Di far forz' a le Ninfe?*

Cho. *Bella preda, serra, serra,  
Sù, Trachino, ardito amante,*

*A'l amo-*

*A'l amorosa guerra*

*Hor trionfante*

*Salta in campo senz'elmo, e senza scudo;  
Sù sù, che Amor v'è a la battaglia nudo.*

Sat. *Insolenti, mal nati,  
Farouui ben menar danze, e carole  
In disfusata guisa.*

Tra. *Grida pur' a tua posta, io uo' scoprierti,  
E pur t'hò disuelato.  
O che rare bellezze,  
O che noui sembianti;  
Si, le Ninfe d' Arquadia  
Son cornute, e barbute?*

Cap. *Guata ceſso da Ninfa.*

Sat. *Mia formidabil' ira hor non ti svegli?  
Ed io quì giaccio immoto?*

Tra. *Saldi ne primi lochi, ordine fermo  
Contra furia cotanta.*

Cho. *Mira, mira alma beltade,  
Vago viso, on' hà ricetta  
Disgratia, e feritade,  
Odio, e dispetto;  
Trachin felice, una cornuta fronte  
E'l tuo bramato, e lucid' orizzonte.*

Sat. *E che si, ch'io t'hò colto,  
L'ordine non ti gioua a questa volta,  
Scelerato villano; hor t'è, Trachino,  
Vedi se hò mani anch'io, se hò cor, se hò for  
Questi a te ingannatore* (ze  
*Dà la barbata Ninfa.*

Tra. *Oimè, come pesanti*



*Hà le mani, e le pugna:*

*Ahi trasformato in vacca empio caprone,*

*Tant' osa contra me, teme sì poco*

*Quei, che tenete in man, duri bastoni?*

*Sù miei compagni, sù, ch' egli li assaggi.*

**Cho.** *Via, dalli, dalli,*

*O gran beltate,*

*O bastonate*

*A suon di legna, e con misura;*

*Hor di, chi ti difende, e t' assicura?*

**Sat.** *Oimè, così s' offende,*

*Così s' offende un Satiro? l' ardisce*

*Man sacrilega, e vil? son tutto infranto,*

*Pietate, oimè, pietate.*

**Cho.** *Di forti spalle*

*Egli è ben degno*

*Vn verde legno,*

*Molto più par, che ti si affeste*

*In guisa tal così leggiadra veste.*

**Sat.** *Oimè, miser', oimè, che vi fec' io:*

*Battetemi, uccidetemi: ma prima*

*Ditemi la cagion de le vostr' ire.*

**Tra.** *Nò quì trà noi non s' usa*

*Di badar' a parole.*

**Sat.** *E che dar vi poss' io? che da me vuoi?*

*Ragionate, chiedete, e patteggiamo,*

*Sol ch' io non sia percosso, altro non curo.*

**Tra.** *Vogliam co' esti panni,*

*Onde schernito, onde ingannato i' sono,*

*Non vò, che più mi frodi,*

*O darli, ò rimanere in fin t' eleggi*

Tutto

*Tutto lacero, e pesto.*

**Sat.** *Fiammetta iniqua, io ben conosco l' arti,*

*Questa è tua trama, e son costoro i drudi,*

*Impudica, sfacciata, onde valerti*

*Dei tu souente ad altre tali imprese.*

**Cho.** *Lascia, lascia l' altrui spoglie,*

*C' hor n' hai doglie,*

*E merceria:*

, , *Chi colse pria*

, , *Il non suo frutto*

, , *Doglia, e lutto*

, , *In fin ne aspetta,*

, , *Ne dritto biasmo hà poi giusta vendetta.*

**Sat.** *Ecco lascio le vesti,*

*Telgo a le spalle il velo.*

**Cho.** *Goffo mio notturno augello,*

*Hor se' bello,*

*Hor giusti danni,*

*D' altrui vanni*

*Fosti adornato,*

*Hor tarpato,*

*Hor nudo sei,*

*Che se non ne hai, rapir l' altrui non dei.*

**Sat.** *Ecco la gonna, ed ecco*

*Quanto da me chiedete.*

**Tra.** *Hor v' à più, che di vesti,*

*Carico assai di legna.*

**Sat.** *Pur son' io fuor del maledetto cerchio:*

*Ma saprò vendicar l' iniqua offesa,*

*Per questo Ciel, per gli alti Dei vel giuro.*

**Tra.** *Non temiam di minacce,*

D 3

, , Ne

, , *Ne morde can, che abbaia,*  
 , , *Ne soldato, c' hà ciance, è prò di mano.*  
*Amici, hor vi rend' io gratie, per meriti,*  
*Quand' occasion' il chieggia, (ghi,*  
*Quanti' hò, quãto poss' io per voi s' impie-*  
*Sol che da voi si accenni, unqua non fia*  
*Stanca per voi la man, satio' l desio.*

**Cap.** *Il premio habbiam de l' opra*  
*Se ten chiami seruito;*  
*Torneremo a le gregge, e tu raccogli*  
*Le ribauute spoglie.*

**Tra.** *A Dio, compagni, A Dio.*

## SCENA SETTIMA.

**Trachino. Fiammetta.**

**B** *Elle spoglie, e leggiadre*  
*D' assai più bella, e più leggiadra*  
*Volentier vi raccolgo, (Ninfa,*  
*E stò di voi per adornarmi anch' io.*

**Fia.** *Inuidij forsi al Satiro, Trachino,*  
*La cangiata sua forma?*  
*Se da cotesti panni*  
*Tragger eguali a lui l' alte venture*  
*Brami tu, vò ben dire,*  
*Che tu se' inuidioso. Tra. e senza loro*  
*Me ne toccò gran parte;*  
*Sannol gli homeri miei;*  
*Non gliene inuidio nò, gliene desio*

In

*In numero più spesse,*  
*In qualità più rare. Fia. Io voglio dirti,*  
*C' hò col riso adeguato*  
*I vostri colpi, & i dogliosi omei*  
*De la Ninfa di Cinthia.*

**Tra.** *Prendi hora tu de la nostr' opra il frutto,*  
*A Delfide nel porta, ella ti dia*  
*La meritata mancia,*  
*E le fatiche mie sien premi tuoi.*

**Fia.** *Quanto, quanto i' ti deggio*  
*Del consiglio, e de l' opra.*

**Tra.** *A te tutto si dè, cara Fiammetta,*  
*Ma che diceui tu de la mia Nice?*

**Fia.** *Ti narrerò trà via; se non t' è graue*  
*Meco venir, quanto i' ne so. Tra. ti seguo:*  
*Duo Pastori venir quinci vegg' io,*  
*Che'l gir da lor non ne s' indugi. Fia. an-*  
*(diamo.*

## SCENA OTTAVA.

**Alceste. Dorillo.**

**D** *Orillo mio, se vuoi celarti altrui,*  
*Gir ne conuen per lochi*  
*Più solitari, ed' hermi.*  
*Vede stu là Trachino*  
*Vna Ninfa seguir? di poco spatio*  
*Che giungeuam qui prima*  
*Ne vedeã' essi. Dor. Io bẽ di lor' m' auui-*  
*E dietro a te venia con dubbi passi, (di,*

D 4 L' uno

L' uno avanti io mettea,  
 L' altro già volto cr' al tornare a dietro.  
 Ma poco più vedrammi  
 O gli Arquadi Pastori, o gli stranieri,  
 Credilo, Alceste, a disperar del porto  
 Ben cominc' io da vero  
 E chi potrà ne l' indurato petto  
 Di lei, che 'l cor mi strugge,  
 Se con le sue preghiere  
 Nulla Mirtia vi puote?  
 Che più sperar poss' io?  
 Tempo è ben di morire,  
 Tropp' ogn' indugio è lungo,  
 Deb tu ne spargi 'l grido,  
 Si che giunga al suo core  
 Il suon de la mia morte,  
 Se giunger non vi puote  
 Il foco del mio amore.  
 Spargilo, amato amico,  
 E fia la voce tua  
 Compagno lampo, o precursore al tuono,  
 Che ben tosto i' morirò: nè più non deggio  
 Viver così pensando  
 Miseramente amando,  
 Che mille volte, e mille  
 Ogn' hor languendo more  
 Chi porta in seno un tormentoso ardore.  
 Alc., Il disperar sì tosto  
 Argomenta viltade, e non son questi  
 Di giouanil' amor feruidi affetti  
 Degni di scusa in huom, che forsennato  
 Trapassi

Trapassi i modi, e corra in grèbo a morte.  
 Amor ne' nostri petti  
 S' è desir di godere  
 Non sia spron' a morire:  
 Pianti, sospir, lamenti  
 Siano compagni suoi, sian suoi seguaci  
 Eterni, indivisibili; languisca,  
 Pianga 'l misero amante, e si quereli;  
 Ma non passi più avanti  
 Al varco de la morte, (re.  
 Ch' è nemica d' Amor, che strugge Amo-  
 Dor. Oimè, peggio di morte è il fier tormento,  
 Che sente un core amante  
 Vilipeso, e schernito,  
 Odiato, e fuggito,  
 Mentre il misero vede  
 La sua donna crudel cinta d' orgoglio  
 A sospirosi accenti,  
 A flebili lamenti  
 Starsi qual duro inanimato scoglio,  
 Nulla curando il pianto,  
 Nulla l' incendio altrui;  
 Anzi 'n sembiante altero,  
 Sotto cui chiude un cor via più severo,  
 Dir, folle e' ben chi mi vagheggia, e mira,  
 Che s' arde, e se sospira,  
 Tutto i' mi prendo in gioco  
 I suoi sospiri, e 'l foco.  
 E ch' altro dè seguire  
 A' sospiri, a le lagrime, a' lamenti,  
 D 5 Quando

Quando s' incontra in un ritroso core,  
 Che una bramata morte?  
 Oimè, fiera repulsa,  
 Non ci pensi Dorillo. Alc. ella è ben fiera,  
 Ma per poco i' direi,  
 Che le uscìo da la bocca, e non dal core.  
 Io t' hò pur detto ancora  
 Come per ben che Mirtia  
 Così fatte parole  
 M' habbia ridetto, e come  
 Tutto che Alueria a lei  
 Tale desse risposta,  
 A me soggiunse ancora,  
 Non disperì Dorillo,  
 Venga, ne stia più lunge,  
 Io vò, ch' ei le fauelli,  
 Tanto farò ben sì, ch' ella lo ascolti.  
 Hor se tu tanto impetri,  
 Non se' felice a pieno?  
 Fà prona di parlarle, il cor raddrizza  
 Per l' alto mar de le speranze, e credi,  
 , , Che donna, che una volta  
 , , Voci, e sospiri de l' amante ascolta,  
 , , Non gli è per negar poi  
 , , Ciò, che chieggion le voci, e i sospir suoi.  
 Dor. Se farà, che m' ascolti,  
 Non farà già, ch' io parli,  
 , , Che chi legato hà il core  
 , , Non hà sciolta la lingua;  
 Ed' io nel veder lei

Am-

Ammutisco, e m' impetro, e tremo, e gelo:  
 Ah quante volte, e quante  
 Non pur qui, ma colà, doue più vago  
 Rese Monte Anian sua bella vista,  
 La vidi, l' incontrai, mossi le labra,  
 Per dir, pietate, Alueria,  
 Di chi per te si more:  
 Ma tema, e riuerenza  
 Freno a la lingua fur, nodo a la voce.  
 Alc. Et ardir, & Amore  
 Ti fianò sferza, e sprone. Andiam, vedrai  
 Se saprò far anch' io  
 Del maestro d' Amor: voglio insegnarti  
 Come dei dar principio  
 A narrar le tue pene;  
 , , Il tutto è cominciar; se sù la riuà  
 , , Tu spezzi un poco del timor' il gelo,  
 , , Tosto tutto ei s' infràge, e s' apre il guado,  
 , , Onde solchi d' ardire ampio torrente.  
 Dor. Puoi ben forse dettarmi  
 Come io cominci a dire,  
 Ma non può tu insegnarmi  
 Come io deggia seguire,  
 Che un vento altier di due parole acerbe  
 Tornerà a far più duro (no.  
 Del mio argente timore il ghiaccio estre-  
 Alc. , , Andiam troppo diffidi, Amor' ispira  
 , , Sempre secondo a cominciata impresa.  
 Dor. Verrò, ma con tal patto,  
 Che tu de la mia morte

D 6

Spar-

84 Atto Terzo Scena Ottava.

*Sparga l' annuncio in prima:*

*Debbon di cauto vecchio*

*Estimarsi i consigli, ed esser quisi.*

Alc. *Farò ciò ch' a te pare,*

*Mentre di finte morti*

*Soles' habbi' a trattar. Dor. Andiamo*

*(dunque.*

Il fine del Tezro Atto.



ATTO

85



ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Satiro.

**S**ono scherzi d' Amor, così condisce  
Tal' hor sue gioie il fanciulleto  
arciero; (modi,  
Ben trapassò lo scherzo ordini, e  
Tal, che men dolgo ancora.  
Ma non fia che si vanti astuta donna  
Di gabbarmi più mai,  
Note già mi saran le ingannatrici  
Col riso al volto, e con la frode al seno.  
, , La più sicura strada  
, , Fia di tesser' inganni.  
, , Sotto scorta d' Amor: io n' haurò i modi,  
E l' arti apprese, e con tai modi, ed' arti,  
Farò forse a me grata,  
Benche contesa, e non ingrata altrui  
Improvvisa vendetta  
Trarrò Fiammetta in parte  
(Con lei sol vò la pugna) ou' ella paghi  
Di tanta beffa il merito:  
, , Con donna usar non lece altra vendetta  
Mag-

, , *Maggior de l' amorosa :*  
*A Caprari non penso ; hor a i' non voglio,*  
*Che fiero sdegno a infuriar mi meni ,*  
 , , *L' ira s' aheti oue il periglio è certo ,*  
*Troppi son' essi , e male vn sol da molti*  
*Puote guardarsi ; a più maturo tempo*  
*Con maturo discorso*  
*Aguizzerò poi l' ire . Hor non vegg' io*  
*Quinci venir due Ninfe ? i' vò celarmi,*  
*Vna ragiona , vna tacendo ascolta ,*  
*Ed' è l' vna Fiammetta ;*  
*Semi vede sen fugge ,*  
*Tacito quì starò de' loro detti*  
*Ascoltator non visto :*  
*Forse restar quì sola anco potrebbe ,*  
*Od' altra occasione*  
*Porger conforme a le mie voglie Amore .*

## SCENA SECONDA.

Alueria. Fiammetta.

**C**Elindo, io temo, io voglio dirne il ve-  
 Non meco Amor s' adiri, (ro,  
 Che irari doni suoi,  
 Che vna beltà amorosa  
 Ad altra spregiatrice  
 S' offra, qual' è la tua, di sue dolcezze.  
 Vna, e s' io ti diceffi,  
 La più leggiadra Ninfa,

Che

Che vibri da begli occhi  
 Dolci ferite al seno,  
 Forse non errerei, per te sospira,  
 E tu de' suoi sospiri  
 Non hai pietade, ed' ami  
 Vna, e ben poss' io dire  
 La più spietata Ninfa,  
 Che con gli occhi superbi  
 Auenti foco a l' alma?  
 Hor vatten pur, v' a d' odioso laccio.  
 Anzi che d' amoroso  
 E superbo, e fastoso,  
 Vanne, mentito nome,  
 Simulato sembiante,  
 Cinho tua propria terra abbandonata  
 Sian le palme, i trofei, che ne riporti;  
 Vanne, non ten ritragga, o ti sgomenti  
 Lo star quì trà nemici,  
 Lo star ne l' altrui case  
 Insidioso amante, e con periglio,  
 Che Alban te riconosca,  
 Che te le Arquade genti  
 Riconoscan Celindo,  
 Riconoscan Cinthese,  
 Fiero loro nemico, e ti dian morte.  
 V' a, nulla ti spauenti, io tene lodo,  
 Mentre pur di speranza  
 Delfide ti nudrisca.  
 Ma pensa homai, Celindo,  
 Son le speranze tue di fragil vetro,  
 Che a scoglio di perfidia,

A

A sasso d' impietade  
Vrtando vedi già rotte, e disperse.

Fia. E ben con lor dispersa,  
Tosto, Alueria, vedrai, la vita mia;  
Siasi bella co'ei, siasi leggiadra  
Quanto mi narri tu; ma per altrui  
Siasi bella, e leggiadra;  
Solo per me si sia  
Delfide bella, e cruda,  
Che quale io già men vissi  
A lo splendor de le bellezze sue,  
A le tenebre tosto  
De la sua crudeltà finirò i giorni.  
Hor, che spento è Dorillo,  
Spente fian le sue fiamme,  
Od' almen le speranze,  
E seguendo ancor' io le fiamme sue  
Per disperata via;  
Doue intesa di lui la morte, a volo  
Ell' hà indirizzato il corso, e disperata,  
Minacciando a se stessa un fine acerbo,  
Mi s' inuolò repente;  
L' arriuero ben tosto;  
Che bē m' addita, o Amore, o il Cielo sia,  
Il sicuro sentier, ond' io la segua,  
Ond' io mi scopra in fine  
Miserabil Fiammetta, inuitto amante,  
E fia per l' auuenire,  
Che tu fauelli, Alueria,  
D' altr' homai, che d' Amore.

Alu. Costui si parte, e un non so che dissegna

In fr' a suo cor di morte,  
Che in suon confuso, e'n dubbie note hà  
Per me langue ogni speme. (espresso;  
Ma'l vò seguir col piede,  
S' io lo seguo con l' alma.

## SCENA TERZA.

Satiro.

» » **E** Qual è del tacere  
» » **E** Fatica altra più lieue?  
Breue spatio hò taciuto,  
Gran cose inteso; intorno  
Vanno laurate Ninfe,  
Trauestiti Pastori, ed' io s'è folle  
Forse che non hauea  
Di Fiammetta a gli ardori 'l seno aperto?  
Ben pareami gran cosa,  
Che semplice fanciulla unqua riolto  
A machinarmi contra il core hauesse.  
Seguite, Arquadi, voi  
La lasciuetta Ninfa,  
A le suore, a le figlie  
Datela voi compagna.  
Delfide, accogli tu ne le tue stanze  
L' ingannator Cinthese, al fin vedrassi  
Di quel seme qual frutto  
Se ne sia per raccor'. Lunge pur, lunge  
Quante hà Ninfe l' Arquadia,

Io temerò, che tali  
 Sian tutte l'altre ancor. Quinci vegg'io  
 Duo Pastori venir, fia ben, che quinci  
 Io moua il passo, e mi raggiri altroue.  
 Se m'auuegno in Fiammetta,  
 Anzi che con suo scorno io la palesi,  
 Vò ben con mio diletto  
 Rider di sua follia.

## SCENA QUARTA.

Alceste. Trachino.

**F**Erì pria, che d'Alueria,  
 Di Delfide l'orecchie il tristo suono,  
 Che dal colpo improvviso  
 Colta quasi morì, qual ti dicea,  
 E dal duolo agitata  
 Mi si tolse da gli occhi,  
 Che me ne auuidi a pena;  
 Contra se stessa infuriando, e temo  
 Non a suoi danni'l suo furor la sproni.  
 Ecco da buon' affetto  
 Quai nascon rei consigli,  
 Nasce da finto annuncio  
 Vero duolo in altrui, brama di morte;  
 Altri morto si finge, onde i pauento  
 Non a l' estremo passo egli sia corso.  
 Meo (celarlo a te più non degg'io)  
 Staua quì sconosciuto

Il mio caro Dorillo a me ben noto,  
 Non simulato a mille segni amico,  
 Che ascoso io lo tenea, perch' egli'l volle,  
 Affin ch' altri'l credesse  
 Morto da vero; in ciò seguendo a pieno  
 I tuoi consigli; ed hora  
 Non so dou' ei s'aggiri, in van ne chiedo.  
 Tra. E che temer vuoi tu? quinci egli errando  
 Deue seguir la traccia  
 De l'amata sua Ninfa;  
 , , Doue segna bellezza orme infocate  
 , , Amante cor per esse  
 , , A seguirla s' inuia.  
 Alc. Ma non vorrei, ch' il core  
 Dietro al piè s' inuiasse,  
 Che se questo trauia l'alma non perda  
 Di libertà il sentiero, onde sì lunge  
 Hor non vedrei Dorillo,  
 S' ei me Duce in amar seguito hauesse.  
 Tra. Hor segua il mio consiglio,  
 Ne, s' io non gliel concedo, ei si rineli;  
 Vedrà ben ciò, che vale  
 Consiglio d' huom canuto.  
 Alc. Tanto fin quì s' è fatto,  
 Quanto tu a punto consigliasti, e forse  
 Non era se non bene,  
 Ch' egli parlasse in prima  
 Con la bella cagion del suo languire;  
 Tanto hauea già fatt' io, che non incerte  
 Eran le mie speranze  
 Di doner' ottener, ch' ella l' udisse.



Tra. Ne più ottenuto haurebbe  
Lo sventurato amante,  
Ch' altre volte fatt' habbia  
Sospirando, e pregando.

Alc.,, Può raddoppiato colpo  
,, Atterrar forte Pianta, oue non valse  
,, Pur di smouerla il primo. Hora vogl' io  
Di lui senz' altro indugio  
(Poi che non ne sai tu) girmene intorno  
Cercand' ogni spelunca, ogni pendice:  
,, Di disperato amante  
,, Per solitari horrori  
,, De' cercarsi la traccia.

Tra. Vanne, che di Fiammetta,  
E di Delfide anch' io sentomi al core  
Nouo dubbio, e timor, ambe compagne  
Seguon l' una de l' altra  
E le voglie, e i pensieri.  
Delfide è disperata,  
Se lei segue Fiammetta,  
E' disperation Duce sì tristo,  
Che fia, ch' ambe le guidi  
A precipitio al fine.

## SCENA QUINTA.

Mirtia. Trachino.

,, **O** Come l' empia Morte (20.  
,, Spesso idisegni suoi tronca nel mc-  
S' egli

S' egli è morto Dorillo,  
Questo edificio mio tutto ruina:  
A Delfide io promisi 'l suo ritorno,  
Ed' altro quì non torna,  
Che annuncio di sua morte.  
Ma toluì, che là veggio,  
A passo tardo, e lento,  
Parmi certo Trachino.  
Ferma, ferma, Trachino,  
Ned' erro, io ben m' apposi. Tra. e chi mi  
O se' tu, Mirtia, e doue, (chiamat  
E così frettolosa? Mir. oue anco intenda,  
Se ciò, che diuulgando  
Gito nouo rumor, sia vero, o finto  
De l' ucciso Dorillo.  
Io per ciò, te veggendo,  
Volli chiamarti, a te creder si deue,  
A te, che già non suoli,  
Vender' altrui menzogne.

Tra. Ma dimmi pria, sai tu dou' è Fiammetta,  
O la compagna sua? Mir. g' à lūgo spatio  
Lor non vid' io, deh tosto hor mi rispondi,  
E mi traggi di dubbio.

Tra. Troppo egli si ragiona  
De l' ucciso Dorillo, è certo il fatto,  
Incerto l' homicida;  
Pur la cagion del suo morir s' ascriue  
A la figlia di Lilla.  
Hor quel duro suo core,  
Cui non mai punse Amore,  
Saprà ferir Pietade? Mir. io nol so dirti;  
Ma

Ma ben mi par, che se ne incolpi a torto  
 Quella figlia innocete? Tr e come a torto?  
 Mir. Come a torto, di tu? noto è pur quanto  
 Fosse Dorillo amante  
 De la figlia d' Albano,  
 Quanto per lei ardesse, e sospirasse;  
 Hor chi creduto haurebbe,  
 Che dou' egli amò lei  
 Così lunga stagione,  
 Tormentando mai sempre,  
 Senza correr' a morte,  
 Tosto ad amar costei riuolto il core,  
 Sentiti a pena i primi  
 Colpi d' Amor, sentite a pena al seno  
 Le amorose sue faci,  
 E si può dir, costei guatata a pena,  
 Per non poterl' hauere  
 Comoda a le sue voglie  
 Disperato morisse?

Tra.,, Chi da rea seruitute il piede sciolto  
 ,, S' intrica in peggior nodo  
 ,, Anilisce, e dispera,  
 Non ten merauigliar; ne hà cotal premio  
 Chi fà liene passaggio  
 Da l' uno a l' altro amore.

Mir. Si certo a te ben tocca  
 Parlar' in cotal guisa,  
 Tu che andauì cangiando  
 Gli amori, e i giorni insieme,  
 Tu, che di quante belle  
 Hauea l' Arquado Colle,

Vago fosti mai sempre  
 Nel fior de' tuoi verd' anni,  
 Hora così ragioni?

Tra. Mirtia, non rammentar le nostre colpe,  
 S' è pur colpa l' amare,  
 E' l' desio di goder quanto più puossi,  
 Che tu non mi cedesti  
 A dolci tempi in variar amori.

Mir. Auenturoso, e saggio  
 Cui dato è di sapere  
 Farlo con modi accorti;  
 Ma son ben molti, e molti  
 Gli auenturosi, e saggi,  
 ,, C' hor per cosa mirabile s' addita,  
 ,, Se con vn solo amore  
 ,, E' chi passi sua vita.

Tra.,, In così vasto mar nuotar sicuri  
 ,, Si veggon pochi: vn' amor viene, vn cede,  
 ,, Come a l' una stagion l' altra succede.  
 Ma più badar nò posso. Hor Mirtia, a Dio,  
 E' mi souien, che a trouar caro amico,  
 Anzi ch' il Sol tramonti, irmene deggio  
 Là vè per li duo fiumi,  
 Che con guerriero incontro  
 Vanno insieme a ferirsi onda con onda,  
 Prende suo nome di Battaglia il loco;  
 Ne tornerò, se ad illustrar la terra (posta.  
 Nò torna il nouo raggio. Mir. hor vè a tua

## SCENA SESTA.

Albano. Mirtia.

**E**cco Mirtia, ed a tempo. Il Ciel sereno  
A te sempre s'aggiri, e tirimeni  
Felici i giorni, o Mirtia. Mir. ed a te, Al-  
Nō turbi gli agi tuoi cura mordace. (bano,

Alb. Ah, pur troppo li turba, e' l'cor m' afflige,  
Per Delfide mia figlia,  
Ch'ou' ella esser douea  
A mia cadente età caro sostegno  
Il vederla, oimè, troppo  
Sconsolata languir, senza saperfi  
Qual si sia la cagion, Mirtia mia cara,  
Mi turba sì, che non pur lieta un' hora  
Passo de la mia vita.

Mir. , , La giouenil' età de in uno stato  
 , , Lungo tempo non dura;  
 , , Se a lei sorge offuscato il dì con l' Alba,  
 , , Chiaro il Sol le tramonta:  
 , , Ma se cura mordace un vecchio affale  
 , , De gli anni suoi gelati in sù la sera,  
 , , Tal' egli 'n sul mattino ancor mira  
 , , A se tornar con fosca luce il Sole,  
Ti riconforta, Albano,  
Vedrai tosto tua figlia  
Riconsolata, e lieta; egli ben parmi  
Da che seco hà Fiammetta

Vederla

Vederla nel sembiante assai men trista,  
Forse dal cor potrebbe  
Scacciar' il mesto affetto,  
Se tu le prouedessi  
Di giocondo marito:  
A quella età de è giunta,  
Ch'arde in suo core, altri col guardo ac-  
 , , Non è chi più sollevi: (cende:  
 , , Da tristi suoi pensier giouane donna,  
 , , Non è chi la consoli  
 , , Più del marito suo, più del suo amante.  
Alb. A ciò ben penso anch' io,  
Ma lei vegg' io ritrosa,  
Ne tal mi si appresenta,  
Per far marito suo, genero mio,  
Quale il mio cor desia.

## SCENA SETTIMA.

Euandro. Mirtia. Albano.

**O**' Misera Fiammetta, (na.  
O souerchio ardimeto in cor di don  
Mir. Euandro è questi, Euādro un de' ministri  
Del Tempio, e di Fiammetta,  
Se hò ben inteso, tristo annuncio apporta.  
Eu. O Albano, a te venia, pretofo affetto  
A te mi spinge, a tene le cui case  
Quasi figlia viuea  
L'infelice Fiammetta,

E De

De le miserie sue tocca gran parte  
 Troua, se puoi rimedio;  
 Ma nullo a danni suoi rimedio veggio.

Alb. E quali, o caro Euandro,  
 E quali hai tu nouelle  
 Di Fiammetta sì triste?

Eu. E' rea di graue colpa, ed ella è stata  
 Di se l' accusatrice,  
 E ne la propria lingua  
 Hà portato la spada,  
 Onde tosto a cadere  
 Spettacolo funesto  
 Habbia per giusta mano.

Alb. Oimè, tremo, & agghiaccio.  
 Ma da cui dimmi, e doue  
 Hai cotal fatto inteso?

Eu. Da la sua propria lingua  
 Colà dauanti al Tempio,  
 Già poco spatio d' hora,  
 Donde partir fù forza;  
 Che infiammando pietate  
 Fortemente il mio core  
 Fea distillare homai da gli occhi'l pianto.

Mir. Da se stessa si accusa?  
 O solenne follia: Ma più distinto  
 Narraci questa accusa.

Eu. Udite, e'n breui note  
 La misera cagione  
 De l' eterno suo danno.  
 Ell' hà con propria man Dorillo ucciso,  
 E poscia da se stessa

Ad

Ad accusarsi è gita,  
 Come rea di sua morte;  
 Da qual furia non so; forse da l' alma  
 Del misero agitata, e da quel sangue,  
 Che anco grida vendetta;  
 S' è data volontaria  
 In man de' Sacerdoti,  
 E lei daran ben anco i Sacerdoti  
 In mano de la morte.

, , Legge non vuol, che uia  
 , , Chi tolse altrui la vita.

Alb. Ell' hà ucciso Dorillo? e come? e quando?  
 E così a detti suoi fede si presta?  
 E sarà condannata  
 Senza, che pria s' intenda  
 La verità del fatto?

Eu. Doue il Reo di sua bocca  
 Confessa egli'l delitto,  
 - Che più vuoi, che si cerchi?  
 , , Tragge tal' hor la colpa,  
 , , Che non sà star celata,  
 , , Il peccatore ad incontrar la pena,  
 , , A palesar se stesso. Ella si accusa,  
 Certa ingiuria rammenta,  
 Ne vuol dir qual si fosse,  
 Che le fece l' estinto,  
 Onde si mosse a far, ch' egli morendo  
 Pagasse il suo fallire;  
 Dice hauer' aspettato  
 Al vindice desio  
 Commodo il tempo, e 'l loco,

Doue posta in insidie,  
 Saettando nel petto  
 Il misero Pastor, ferillo a morte,  
 Et indi uscendo a discoperta pugna;  
 Anzi a certi homicidio; a l' infelice,  
 Che non che a far difesa  
 Più valesse in quel punto,  
 Moribondo cadè, senì mancare  
 L' amica terra al piede,  
 La cara luce a gli occhi,  
 Replicò fiero colpo;  
 Non ben satia di sangue,  
 Mentr' ei languido già  
 Co' tristi lumi ancor cercando il Cielo;  
 E disse, hor mori, e vedi  
 Da qual mano hai la morte; hor tu què  
 resta,  
 Vendicata i' men vado:  
 Felice se sapea  
 Gir sen doue non mai  
 L' Arquadola vedesse.

Alb. Ben fortissimo sdegno,  
 Per disperata offesa  
 Mosso haurà il cor di tenera fanciulla  
 A incrudelir cotanto.  
 Misera, me ne duole, il sesso, e gli anni  
 Mi mouono a pietate,  
 M' intenerisce il core  
 Vn' incognito affetto,  
 Che mi tragge ad amarla

Da

Da che ne le mie case  
 Ella è fatta compagna  
 De la mia cara figlia.  
 Ma dimmi anco, ti prego,  
 Risoluto è, che moia?

Eu. Strada certa i' non veggio,  
 Onde fugga la morte:  
 Ma pur sospeso ancora  
 Stauasi' l' Sacerdote,  
 Per sinouo accidente  
 Pieno d' horror, e di stupore il petto.

Alb. Ma forse non darassi  
 Credenza a sue parole.

Eu. Ma negar non si puote al fatto istesso,  
 Grida giustizia il fatto.

Mir. Il confessar la colpa  
 Le potrebbe scemar forse la pena:  
 „ „ A confessato error sempr' è pietoso  
 „ „ Qualche Nume del Cielo.

Eu. „ „ Ma non già chi ministra  
 „ „ D' Astrea la spada in terra.

Alb. Forse fia, che le gioui  
 Il dolersi del fallo.

Eu. „ „ Con acqua di dolore  
 „ „ Non si lava quà giù macchia di san-  
 gue.

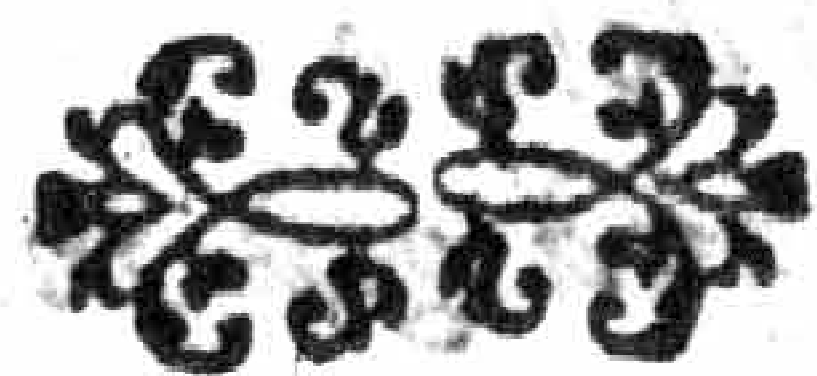
Alb. Deb tosto vanne, o Mirtia,  
 Troua Delfide, e dille,  
 Che a la nostra capanna  
 Io la starò aspettando,  
 Là venga, e obedisca.

Sò, che amando Fiammetta,  
 S' ella ne intenderà sì fiero annuncio,  
 Colà tosto dal duolo  
 Lascierà trasportarsi.  
 Deh fà, che lei veggendo, oue a lei noto  
 Non fosse il tristo caso  
 De la misera sua cara compagna,  
 Tu nulla gliene dica.

Mir. Farollo, e s' ella inteso  
 Non l' haurà già fin' hora,  
 Da me nō fia che 'l sappia: andrò d'intor-  
 Per sodisfar a le tue voglie, errando (no,  
 Fin ch' io la trovi. Alb. hor, caro Euãdro,  
 Chi sa se qualche aita (andiamo,  
 Si potesse per noi  
 Recar a l' infelice.

Eu., Andiam, che la pietà verso gli afflitti,  
 , E' cara anco a gli Dei.

Il fine del quarto Atto.



ATTO



ATTO QUINTO.  
 SCENA PRIMA.

Delfide.

**S** Parger nō volli, e fù pietoso Nume,  
 Che m' ispirò, con propria mano  
 Finir languendo eleffi (il sangue:  
 Per souerchio digiun col duol la  
 Perche morto Dorillo (vita,  
 Viuer non voleu' io.  
 Erma spelunca a le mie voglie io scersi;  
 Colà più a dentro, oue si stringe l' antro,  
 Mètrefiacca attēdea, nel duol sommersa,  
 Con lunga noia una stentata morte,  
 Voi, Satiri maluagi, in sù l' entrata  
 Di schernirmi credeste;  
 E quelle, ch' in mio scorno  
 Vscir da vostre bocche,  
 Schernitrici parole;  
 Mi scoccarono al sen colpi d' Amore;  
 Anzi pur di Pietà con Amor mista;  
 Che ad una morte si m' hanno sottratta,  
 Ma sol perch' io mi moia  
 D' altra più fiera, e più penosa morte.  
 E 4 Lassa,

Lassa, non mi veggendo;  
 Ne sapendo, che là scesa foss' io,  
 Voi di me vi rideste,  
 Perche per altri io panga.  
 Satiri, voi di motteggiar pensaste  
 La mia cara honestate, ed al mio core  
 Anzi voi rinfacciaste  
 L' altrui tradito amore.  
 O caro, o bel Celindo,  
 Qual d' amorosa fè segno più bello  
 Dar mi poteui tu? Sembianze amate,  
 Vero è l' ardor, se sete voi mentite.  
 O mia finta Fiammetta, o fido amante,  
 Da le accese parole,  
 Da gli occhi sfauillanti io ben potea  
 Scoprir gl' incendi tuoi:  
 Ma la perfidia mia  
 Sorda, e cieca mi rese. Io ben t' apersi  
 Vn cor macchiato: ah ma veder non seppi  
 Del tuo candido cor l' affetto ardente.  
 Sepp' io sì ben ridirti  
 De l' infedeltà mia, del nouo amore  
 Gli argomenti, e le pene: ah ma non seppi  
 Vdir da la tua bocca  
 Del viuo ardor, de la tua ferma fede  
 I tormenti, e le prone.  
 Tu la mia pudicitia in pregio hauesti,  
 E frà le graui tue pene amorose  
 Anzi misera vita  
 Trar viuendo eleggesti,  
 Che sbramando le voglie

Macchiar di mia honestate il bel cādore;  
 Onde a ragion ben pregiar deggio anch'io  
 La tua saluezza, e nel tuorischio estremo  
 Anzi morir, che te non trar da l'empie  
 Mani precipitose  
 Del disperato affetto.  
 Temo a ragion non forse  
 Credendo tu, che ad immaturo fine  
 Da che i' mi t' inuolai, tosto i' sia corsa,  
 O con armata mano,  
 T' habbia trafitto il seno,  
 O con piè disperato  
 O da balza, o dirupo  
 Ti sia precipitato; Ahi, se ciò fia,  
 Nulla sarà per me morte sì dura,  
 Che sia degna vendetta  
 Di tua misera morte.  
 Così, dou' io volea  
 Per l' estinto Dorillo vscir di vita,  
 Hora per te morirò, quale a l'amare  
 Volubile al morire.  
 Ma che di me dirassi? Altro non certo  
 Se non, costei, che così ben viuendo  
 Seppe cangiar' ardore,  
 Ben seppe anco morendo  
 Tornar' al primo amore.  
 Vò pria cercar' il fido amante intorno  
 A le Spelūche, al Colle, a' Poggi a' Mōti;  
 Quād' io nol troui' n' fine, ombra infelice,  
 Che a la pietà chiusi per altri' l' seno,  
 Voi m' attendete, voi d' ogni ben priue,  
 E s' Animo

Anime tormentate,  
 Doue regna la pena, e l' impietate.  
 Veggo Mirtia venir; più non attendo  
 Da lei soccorso; è già dal core in bando  
 Il superbo Dorillo, am' io Celindo;  
 Mouerò altroue a ricercarlo il piede:  
 Quì fermarmi non deggio;  
 Spiacemi ogn' altra gente,  
 E m' attrista ogni loco,  
 Doue splender non veggio il mio bel foco.

## SCENA SECONDA.

Mirtia. Dorillo.

**D**ue auenta Impietà colpi di morte,  
 Pietà vibra al cor mio colpi di duo-  
 Ne fermar degg' io 'l piede (lo,  
 Doue altri sparga il sangue,  
 Senon vogl' io versar lagrime amare.  
 Ma se giusta è la pena,  
 Come ne può sembrar' empio l' effetto?  
 E s' egli non è ingiusto,  
 Come desta a pietate?  
 Ah, che s' empion non è, s' egli è ben giusto,  
 Non è, ch' ei non sia lunge  
 Da quella humanitate,  
 Onde huom ~~non~~ prende,  
 E com' egli è davanti

Ala

, , A la legge il suo dritto,  
 , , Così render si deue a la Natura  
 , , Il suo pietoso affetto.  
 Sante Menti del Ciel, deh quì sia 'l fine,  
 E col cader del dì caduto homai  
 Cadan tante sciagure.  
 Dor. Tempo non è, ch' io più mi celi altrui.  
 Mir. Ma qual voce odo intorno?  
 Dor. Viuo degg' io scoprirmi,  
 Per far ch' altri non moia.  
 Mir. Oimè, sogno, o traueggo?  
 Dor. Mirtia è costei, che d' Amor tanto inten-  
 Ben promise per me sua cara aita (de,  
 Al fido Alceste mio: ma nulla ottenne  
 Da quell' anima fiera.  
 Mir. Ah se morto è Dorillo,  
 Come hor lo vegg' io quì viuo, e spirante?  
 Dor. Par, che s' arretri, e tema.  
 Mir. Ingannate mie luci,  
 Se a voi nego la fede, a cui la presto?  
 Dor. Se a gli occhi suoi non crede,  
 Sganneralla l' vdito, io vò parlarle.  
 Mir. Quanto più il raffiguro,  
 Tanto egli è più Dorillo.  
 Sentor accapricciarmi, e non ardisco (que  
 Mouer piè, sciogliet lingua. Ah così dun-  
 Hor caminano i morti? Dor. o Mirtia, o  
 Mir. O pur' ombre, e fantasme (Mirtia.  
 L' Arquada terra accoglie?  
 Dor. E non risponde ancora,  
 O pauenta, o non ode.

E 6

O Mir.



O Mirtia, o Mirtia. Mir. e pur è desso, hor  
 Viui dunque, Dorillo? (viui,  
 Così sempre di te si spargan vane  
 Le ree nouelle intorno.

Dor. Io viuo, e spiro, ed altri  
 De la finta mia morte  
 S'è addossata la colpa: hor meto vieni,  
 O Mirtia, e stupirai.

Mir. Ben d'infinita, e noua meraviglia  
 Tu mi riempi'l core:

Ma chi morto ti finse?  
 E tu come qui giungi?

Dor. Gran cose in breue spatio  
 Narrar non ti poss'io;  
 Dirlo a più bell'agio  
 Hor dirò tanto solo,  
 Mentre da te cortese aita attendo,  
 Inteso di Fiammetta

Come in pensier venuto  
 L'è d'accusar se stessa

Di non commesso mai,  
 Ne pensar' homicidio;

Mouomi a darle aita,  
 A non lasciar, ch'oppressa

Resti per false, e disperate accuse  
 La candida innocenza

Sotto peso di morte.

Hor tu meco t'inuia, se pur ti cale  
 De la costei saluezza.

Mir. Và, ch'io ti seguo, o caro,  
 O di quella innocente

Tant'

Tant' opportuno più, quanto sperato  
 Liberator non mai: trà spatio breue  
 Bel premio haurai d'Amor per opra mia,  
 Non dubitar, Dorillo, alta pietade  
 E' ben douuta ad alma,  
 Ch'è de l'altrui miserie  
 Tãto pietosa. Dor. Andiam, se ci raggiun-  
 Vna Ninfa, che quinti (ge  
 Parmi veder, ne sarà al gir d'intoppo.

Mir., O come ben prouede

,, A suoi diuoti'l Ciel: ben fortunato

,, Chi'n Dio ripon sua spene (ne.

,, Qual' hor gli auuie di soffrir doglie, e pe-

## SCENA TERZA.

Alueria.

Io ti precorro, o Madre, ah fiera Madre,  
 Che mi toglia al mio bene, al patrio suolo  
 Sol per darmi a la morte in altro nido:  
 Per isfogar precorro  
 L'acerbissimo duol, che più non puote  
 Starsi chiuso nel petto,  
 Senza darmi la morte.  
 Deh non foss'io tornata,  
 Amara Patria, a riuèderti mai.  
 A che misera, venni? ah non ad altro,  
 Che ad accender' il core  
 A due vine fauille,

Per

Per partirmene accesa.  
 Celindo, mio bel foco,  
 Io vado, e'l cor quì resta. Io vado, abì la-  
 E pur nò poss' io dir, Celindo, a Dio. (sa,  
 Lunge da l' alma mia  
 Come viurà il cor mio?  
 Lunge da la mia luce  
 Come vedranno gli occhi?  
 Vedrotti, anima mia,  
 Mal grado di fortuna,  
 Vedrotti, o bel Celindo,  
 Mal grado di colei, ch' io vò ben dire  
 Più, che pia genitrice,  
 Empia mia struggitrice.  
 Vedrotti anco lontano,  
 Dal variar de' tempi  
 Andrò spiando i moti,  
 E de l' imo tuo cor gli affetti interni.  
 Volgerò i lumi a questa parte, a questa,  
 Dou' è per tua beltà lo star sì bello.  
 Se vedrò fosca nube,  
 Dirò, che sei turbato,  
 Miridiran le nubi 'l tuo semblante:  
 Se vedrò il Ciel piovoso,  
 Dirò, che stai piangendo,  
 Miridirà tuo lagrimare il Cielo:  
 Se vdrò Borea adirato,  
 Dirò, che sei sdegnato,  
 Borea mi ridirà gli sdegni tuoi:  
 se Zeffiro spirar' vdrò soave,  
 Dirò, che dolce parli, e dolce ridi,  
Zeffiro

Zeffiro mi dirà le tue dolcezze  
 Così le nubi, e'l Cielo, e così i venti  
 Mi diran le tue gioie, o i tuoi tormenti.  
 Ma, lassa, e cheragiono?  
 In che pongo mia speme?  
 Ah ne l' aria, e ne' venti?  
 Troppo infidi messaggi,  
 Troppo indegni oratori  
 De le amoroze gioie, e de' dolori,  
 E pur conuien partire,  
 Eccola, e ben s' affretta.  
 Ed' io tacerò seco un tanto affanno?  
 Ah se tace la lingua,  
 Parlerà ben' il volto,  
 E ridiranno gli occhi  
 Con fauella di pianto il dolor mio.  
 Ecco l' ultimo a Dio, Celindo, accogli,  
 Gradisci, anima cruda, hor questa mia  
 Non pensata, non vista, e non udita,  
 Che sforzata prend' io da te licenza,  
 In questa mia dolente,  
 Non so se degg' io dir morte, o partenza.

## SCENA QUARTA.

Lilla. Alueria.

**A**H ben il cor s' affretta,  
 Ma par, ch' il piè s' indugi. Eccomi,  
 Tutto ciò meco i' porto, (o figlia,  
Ch' esser

Ch' esser ne può d' aita,  
 Non d' impaccio al viaggio.  
 Ma par, che impallidisca?  
 Par, che coteste tue luci infiammate  
 Piangano senza pianto?

Alu. Forza è, ch' il cor si turbi,  
 E ne dian segno i lumi:  
 A pena poss' io dir toccai col piede  
 L' amata terra, e mi conuien partire.

Lil. D' altro, che de la Patria  
 Sembra cotesto amor: te sola, Alueria,  
 Te sola, e me non frodi.

Alu. O Madre, a la tua figlia,  
 Tor credendo l' amor, torrai la vita:  
 Io ti celai l' ardore  
 Fin ch' ei mel concedette,  
 Hora forza è, ch' io 'l gridi.  
 Ardo, misera, e parto,  
 Ardo, infelice, e porto  
 In iscambio del cor la fiamma in seno.  
 Forza è obedir di fiera madre al freno,  
 E così iniquo torto Amor permette,  
 Perch' io misera prouì hor' al partire  
 La doglia del morire.

Lil. Ben dissi, amante sei, tu mel negasti.  
 Scaccia dal petto Amor, fallo, e t' auuedi,  
 Ch' altro amar tu non puoi,  
 Se non ess' animato  
 Cadauero infelice,  
 Morrà tosto Celindo,  
 Morrà, mi scoppia 'l core,

Ne

Ne tener posso a fren l' amaro pianto,  
 Perche uccise Dorillo, ed egli è stato  
 Da se stesso accusato,  
 Da se stesso tradito.  
 Noue a te son tai cose,  
 Ned' io le vò celar, figlia, t' affretta,  
 Meco ne uieni, e temi,  
 E' legato Celindo, e morte aspetta.

Alu. Abi tu m' accori, abi tu m' uccidi, ed' io  
 Non moio a tali annunci?  
 Deh non li finger tu, se già non vuoi,  
 Ch' io mi mora da vero.

Lil. Non son fauole nò figlia, i' non mento,  
 Fuggi meco, deh fuggi.

Alu. Celindo, anima cara,  
 Ed' io quì lascierotti a morte in preda,  
 Senza, ch' io pur ti ueda?  
 E non darò la mia per la tua vita?  
 O mia doglia infinita,  
 Ne uiner più, ne partir più desio,  
 E restar, e morir teco vogl' io.

Lil. Chiudi 'n seno la doglia, e l' passo affretta,  
 Ah troppo, troppo ardisci,  
 Troppo ami tu Celindo,  
 Poco me, nulla temi  
 La tua infamia, il mio danno:  
 Egli tosto morrà, tutti morendo  
 Haurà fieri nemici  
 Quanti hà l' Arquado Colle  
 Popoli habitatori.  
 Scouerto per Celindo, e per Cinthese.

Nis

Non sarà fune, ò ferro,  
 Che nõ s' opri 'n suo dāno. Hor risapraffi,  
 Che fui quell' io, che diedi  
 La non douuta aita  
 Agl' infelici inganni:  
 Fian' hor le frodi sue, fian l' arti mie  
 Agli Arquadi palesi.  
 Ne la vietata terra  
 Ale genti Cinthesi  
 Non trouerà pietà, non haurà scampo  
 Vn Cinthese Pastor: misera, ed' io,  
 Che tacqui, e l' aiutai,  
 Non andrò senza pena.  
 Ma trascurar non deggio  
 La mia salute intanto,  
 Che ne la sola fuga  
 Tutta vegg' io riposta. Alueria, intendi,  
 O vuoi tu morta insieme  
 Con l' amante la madre,  
 O non potendo a lui recare aita,  
 Me, che ti diedi al mondo,  
 Vuoi tu serbar' in vita.  
 Figlia, viscere sei, sei parto, e parte  
 Di quest' afflitta madre,  
 Tu per me viui, e godi  
 L' aura vital, viuer per te poss' io:  
 Hor sarai tanto ingrata,  
 Ch' ou' io ti diedi vita,  
 Tu mi procacci morte?  
 Alu. Poi che quì rimanendo  
 Dar la vita non posso

A cui

A cui con la sua morte  
 A me torrà la vita.  
 Dritto è ben, che partendo  
 Prouegg' a la salute  
 Di cui m' hà dato al mondo.  
 Ma se partirà 'l corpo,  
 Tecoresterà ben l' alma dolente.  
 Parto, amato Celindo, io parto, io vado;  
 Con dubio cor quinci a partir m' inuio;  
 Quinci restar desio:  
 Parto pur mio mal grado.  
 Ma, lassa, ou' io ti lascio? in grembo a mor  
 Andiam, fuggirò almeno (te?)  
 Lo spettacolo atroce,  
 E se fia, che tu mora,  
 Seguirò la tua sorte,  
 Morrò, teco m' haurai,  
 Se non ne strinse Amore,  
 Ne stringerà la morte.  
 Andiamo, haurai ben tempo,  
 Figlia, da lagrimar: veggo altra gente,  
 Quinci partiamo homai;  
 Sol' a Monte Aniano  
 I' mi terrò sicura:  
 Colà starem celate, e fia, ch' il Cielo  
 Forse giri per noi felice ancora.

SCENA

## SCENA QUINTA.

Ismenio. Euandro. Choro di Ministri.

**I**nsolita pietà, ne forse indegna  
 Dicui regge, e comanda,  
 M' intenerisce il petto,  
 Che non dè chi ministra e premi, e pene  
 Con giusto impero hauer' in tutto sciolta  
 L' anima da pietate.  
 Il commesso homicidio  
 Vuol, che moia Fiammetta,  
 La sua tenera età grida perdono:  
 Ma non dè sue ragioni  
 Scemar a la giustitia  
 Tenerezza d' affetto:  
 Tanto solo le gioui,  
 Ch' io lentamente affretti  
 La sua mortal sentenza,  
 Che si maturi prima,  
 E si bilanci' l' fatto,  
 Che si cerchi' l' cadauero, e si vegga  
 S' è tale il reo misfatto,  
 Qual da lei si racconta:  
 Forse il dar tempo al tempo  
 Opra fia se non degna,  
 Onde in me non si noti  
 Sete de l' altrui sangue.

Eu. Oue pietà non tolga

A la

A la ragion suo dritto, oue l' indugio  
 Non faccia ir' impunita  
 La scelerata colpa,  
 A te già non si deue,  
 Sacerdote souano,  
 Biasmo d' ingiusto: esaminar ben prima  
 Si deue il tempo, e' l' loco,  
 La qualità del fatto:  
 Che oue ne v' a la vita  
 Non s' u' mai degna lode  
 Precipitar' a giudicare altrui.

m. Tu ben consigli, Euandro,  
 Sempr' è di noue cose  
 Apportator' il tempo: alcuno forse,  
 Qual che' si sia là sù de' Numi eterni,  
 A la saluezza intento  
 Di lei, che nulla cura  
 La sua propria saluezza,  
 A differir m' ispra  
 A più maturo tempo  
 La douuta sentenza,  
 Vn vero pentimento al Cielo aggrada;  
 Ned' altro già che intenso  
 Pentimento verace  
 Haurà tratto Fiammetta  
 A spiegar la sua colpa, a farsi rea,  
 Ad incontrar la morte:  
 Forse, ch' il Ciel per ciò fatto pietoso  
 Co' viui rai del Sole  
 De l' infinita sua santa pietate  
 Squarciando anco le nubi

De

De le atroci miserie,  
 Ondetosto douea soua il suo capo  
 Cader di graue mal diluuiio immenso,  
 Rasserenar potrebbe  
 De la sua vita il corso.  
 Eu. Veggio Mirtia, e direi,  
 Se viuesse Dorillo,  
 Seco al paro è Dorillo.  
 Ism. Sarà fors' ei risorto?  
 Eu. Tanto desso rassaembra,  
 Che a dubitar mi sforza.

## SCENA SESTA.

Mirtia. Dorillo. Ismenio.  
 Euandro. Cho. di Ministri.

SE non se l' han portato,  
 Se disperso non l' han per l' aria i venti  
 Sarà, che noi l' trouiamo.  
 Dor. Al Tempio, & a l' albergo  
 L' habbiam cercato in vano;  
 Eccol quì doue il Pastorel gentile  
 Cene insegnò la traccia.  
 Ism. Egli è certo Dorillo. Eu. o quale, e quan  
 Merauiglia ne apporti,  
 Quale, che tu ti sia,  
 O il già morto creduto,  
 E già pianto Dorillo,

O vn

O vn tanto a lui simile,  
 Si che vn' altro Dorillo  
 Ne rappresenti a gli occhi.  
 Mir. Viue, viue Dorillo,  
 Veggal ciascun di voi,  
 E creda a gli occhi suoi. Is. per la tua mor-  
 Altri vuol quì punirsi, e tu quì giungi (te  
 Non creduto, & illeso?  
 Dor. O venerando Ismenio,  
 Che fuor d' ogni credenza  
 Me, cui morto credesti,  
 Viuo quì raffiguri,  
 Restar già tu non dei  
 Fuor d' ogni merauiglia,  
 Che tenera fanciulla  
 Quì si presenti rea di non seguita  
 Ne procacciata morte;  
 Esser non puote in lei,  
 Se non vn fiero disperato affetto,  
 Che quì l' habbia condotta  
 Risoluta al suo danno.  
 Io mosso da pietate  
 Non men de l' innocenza,  
 Che de la disperata sua follia,  
 Quì ne vegno a scourirmi,  
 Perche sia liberata;  
 Ne soua l' innocente  
 Scenda la pena ingiusta.  
 Mir. Deb facciasi di là, dou' è rinchiusa  
 Trà cancelli di ferro  
 Quella fiamma de l' alme,  
 Quella

Quella bella Fiammetta  
 Tosto condur: sì manifesta appare  
 La falsità del fatto,  
 Che vopo non è, che più sen parli, e tratti:  
 Volontà disperata  
 (Ben s' auvisò Dorillo)  
 La tragge ad accusarsi.  
 Vicinissimo è il Tempio,  
 E' vicina la cella, oue si chiude,  
 Quì può farsi ben tosto  
 Menar quell' innocente,  
 Che quì tosto vedrassi,  
 Quale al veder Dorillo ella si faccia,  
 La cagion risapraffi  
 Perche d' hauerlo ucciso ella s' incolpi;  
 De la lingua, e del volto attenderansi  
 E le parole, e i moti.

Ism. Facciassi, i' vel concedo,  
 Poiche viue Dorillo  
 Altro che più curar nulla ci resta;  
 Sarà folle pensiero,  
 Che tratta follemente  
 Haurà la pazzerella  
 Ad accusar se stessa,  
 Vanne tu Eurandro, e fia questa tua cura,  
 Ch' ella quì si conduca.

Eu. Io vò. Ism. seco, o Ministri  
 Gite parte di voi,  
 E sia tosto il ritorno.

Eu. Quanto lei sol ne tragga  
 Da la rinchiusa Cella,

Tanto,

Tanto, è non più m' indugio.

## SCENA SETTIMA.

Ismenio. Mirtia. Dorillo.

, , C Ome di passo in passo  
 , , Scorger le merauiglie  
 , , De' diuini secreti,  
 , , E de' giudicij altissimi di Dio  
 , , Può da vari accidenti,  
 , , Se non è cieca Talpa al chiaro Sole,  
 , , Nostra mente mortale;  
 , , Ecco, se quì non giungi,  
 , , Se lunge a sorte errando  
 , , Ten vai quinci, Dorillo,  
 , , Di costei non intendi  
 , , La mortal frenesia;  
 , , Te morto credean tutti.  
 , , Non c'era di tua morte chi nocente  
 , , Fosse accusato, ed ella  
 , , Tutta ne già versando in se la colpa:  
 , , Hor ch' altro si poteva,  
 , , Che in lei tutta versar' ancola pena?  
 , , Ma quel Dio, che là sù tutto gouerna  
 , , Col solo cenno il mondo,  
 , , Che l'opre de mortali  
 , , Con occhio d' equità sempre riguarda,  
 , , Come non vuol, ch' il mal vada impuni-  
 , , Così non vuol, che scenda

F

, , Non

, , Non meritata pena  
 , , Soua vn capo innocente.  
 Mir. , , L'innocenza a se stessa  
 , , E' fortissimo scudo; onde ella a tempo,  
 , , E quando altri non pensa;  
 , , Sorge ardita guerriera, e si diffende.  
 Dor. , , Per ciò tal' hor quel, che impossibil par-  
 , , Facilmente ne auuiene; (ue,  
 , , E folle è ben chi ciò non riconosce  
 , , D'altra man, che terrena.

## SCENA OTTAVA.

Melito. Ism. Mirtia. Dorillo.

**I**Nfelici Pastori, anco pauento,  
 E qual fia mai vendetta,  
 Che pareggi l'ingiuria? Ism. onde costui  
 Sì turbato, e doglioso? Dor. onde o Melito?  
 Onde tanto affannato?

Mel. Ah ne hò ben' onde, Arquadi tosto a l'ar-  
 Sù tosto a la vendetta, (me,  
 Sono Floro, e Tideo  
 De' nemici Cinthesi  
 Dolorosi prigioni. Vn tant' oltraggio  
 Più non de' sopportarsi,  
 Rinfresca i vecchi colpi  
 Questa piaga nouella.

Ism. Floro, Tideo, prigioni  
 De' nemici Cinthesi? e come? e quando?  
 Mel.

Del. Io'l vi dirò. Sta mane  
 Ci leuammo per tempo  
 Gli suenturati miei cari compagni  
 Floro, Tideo, ed' io con loro; e tosto  
 Co i cani desiosi  
 Non men, che noi di caccia,  
 Ci auuiammo cercando lepri, o volpi,  
 E fummo auenturati,  
 Che godemmo del corso, e de la preda  
 Di tre fiere in breue hora:  
 Ma tosto in rea sciagura  
 Si cangiar le venture,  
 Che vna lepre veloce  
 Sì, ch' il suo corso a pena  
 Sol poter pareggiar pareano i venti,  
 Con sue fughe ne trasse;  
 Che non ce ne auuedemmo,  
 Fin colà sotto a Cintho,  
 A la terra nemica; Hor mentre i cani  
 S' iuan pur' auanzando, e già vicini  
 Erano tanto a la cacciata fera,  
 Che già parean toccarla, ecco improvviso  
 Di Pastori, e di cani vna gran turba  
 Da duo lati arriuar, e la creduta  
 Già nostra far lor preda; a le contese  
 Per ciò tosto si venne:  
 Ma che potean tre soli  
 Contra gente cotanta?  
 Ceder ne conueriua, ed era il meno  
 Ceder doue non puossi  
 Di vittoria sperar: ma quiui fummo



Arquadi conosciuti, e conosceremo  
 Coloro esser Cinthesi;  
 E se non volser' essi  
 Floro, e Tideo là rimanerne estinti,  
 Forz'a fù lor di rimaner prigioni.

Ism. Graue caso ne apporti,  
 Ma tu come suggisti?

Mel. Nol so, ben la mia fuga,  
 Ismenio, un sogno parmi:  
 O il venerando Pane  
 Fù, ch' ali al piè m' aggiunse,  
 O di me non curar forse i Cinthesi,  
 O mi lasciaron forse,  
 Perch' io quì ne portassi  
 L'annuncio a voi; ed' hor mi vò fermando  
 In tal pensier, perch' io da l'un di loro  
 Queste parole intesi;  
 Habbiam pegni di pace,  
 Se l'Arquade la sdegna,  
 Hauem da sfogar l'ire.  
 Deh souran Sacerdote,  
 Pensa a lo scampo loro: a genitori  
 Vò recarne l'annuncio,  
 Perche possano anch'essi  
 Pensar' a la saluezza  
 De' lor figli infeliei.

SCENA

## SCENA NONA.

Mirtia. Ismenio. Dorillo.

Olmè, fia questo giorno  
 Dunque non d' altr' homai,  
 Che d' infelici, e tristi auuenimenti  
 Infasto apportator? Ma come in bene  
 Di Fiammetta il periglio  
 S' è volto, e l' hà qual nube  
 Vento di veritade impetuoso  
 Sgombrat' homai; così forse ben' anco  
 La pietà de gli Dei  
 Darà tosto soccorso  
 A' miseri Pastor, Floro, e Tideo.

Ism. Così sperar si deue,  
 Quinci aperta la strada  
 Da la forza del fato  
 A la pace vegg' io  
 Trà gli Arquadi, e i Cinthesi,  
 Che l' ostinata voglia  
 Del' una, e l' altra gente  
 Chiuder volea per sempre.

Mir. Eccola pur da volontario nodo  
 Venir' auinta, o misera Fiammetta,  
 E pur' auenturosa  
 Ne le disauenture.

Dor. Come anco ne' perigli  
 Sembra intrepida, e forte;  
 Et tanto inuita più quanto più auinta.

F 3

SCENA

## SCENA DECIMA.

Euandro. Choro di Ministri. Fiammetta.  
Ismenio. Dorillo. Mirtia.

**V**lui, Fiammetta, e credi,  
Che a quelle Sante Menti,  
Ond' ha sue leggi'l Mondo,  
Non piace, che a se stesso  
Altri suoi danni, e sue miserie affretti.  
Fia., A cui dal Cielo è dato  
Vita graue a se stesso  
Per pietà si concede anco la strada  
Ond' esca di tormenti.  
Ism. Così, così, Fiammetta,  
Tu del tuo mal ministra  
A te frodi la vita,  
A la Giustitia il dritto?  
E fingendo, e mentendo  
Cerchi con finte colpe  
D' incontrar vera morte?  
Ecco, viue Dorillo  
Hor come l'uccidesti?  
E qual vana follia  
D' imaginata morte  
T' haurà menat' ad accusar te stessa?  
Mir. Ne risponde, ne forse  
Confusa entro sua mente  
Hor le souien ciò, che risponda. Homaz  
Falle

Falle tu sciorre, Ismenio,  
Da le candide mani i lacci indegni;  
Si scioglierà ben poi  
Quell' improuiso nodo,  
Onde stupor le auolge,  
Per l' improuisa vista  
Del comparso Dorillo, e l'alma, e i sensi.  
Ism. Fatelo sù, Ministri, io lo concedo.  
Eu. Tosto obedite a cenni. Dor. e tu non parli?  
Et utaci, Fiammetta?  
Eu., Tal' hor per alterezza  
Di generoso core  
Ciò, che annoda le membra,  
Fassi nodo a la lingua:  
Hor parlerà, ch' è sciolta.  
Dor. Misera, a che venire  
Con tue mentite accuse  
A cercar vero danno?  
Non tu se' rea, ne tu fallisti, altronde  
Hà sua cagion, tu la nascondi, il tuo  
Disperato desir.  
Fia. S' io non ti diedi morte,  
Darlati almen bramai.  
Questo è il cor' homicida,  
Qui dentro si rinchiude  
La fierissima voglia  
Di trarti a cruda morte.  
Hor voi, ch' in mano hauete  
Il viuer, e'l morire  
De' miseri nocenti,  
Non lasciate impunita

*Vna colpa mortale;*  
*Ches'huom pecca volendo,*  
*E quella è vera colpa,*  
*Cui la voglia consente,*  
*Io deggio esser punita.*  
**Dor.** *O tanto vana, e folle,*  
*Quanto pura, e innocente, e pur vaneggi;*  
*Com'è brutta la morte ancor non sai.*  
*Hor sia, nol cred'io già; ma si conceda,*  
*C'habbia tu fiera il cor la morte mia*  
*E bramata, e cercata,*  
*Dourà trà noi punirsi,*  
*E di pena mortale,*  
*Chi sol volle peccare*  
*Non hauendo peccato?*  
*O degno Sacerdote,*  
*Costei macchia 'l suo nome*  
*Di titolo feroce*  
*Di crudel' homicida,*  
*Ne pensier d' homicidio in sen nudrissi.*  
*Non me cred'io già mai vide, e conobbe,*  
*Dicalo, e quando, e onde*  
*Cagion' hebbe d'odiarmi? a pena visto*  
*Ell' hà (per quel, ch'io n'odo)*  
*Nel nostro Arquado Colle*  
*La trigesima luce,*  
*Ed'io quinci son lunge*  
*Più d'altrettanto spatio*  
*Ito pur'anco errando;*  
*Onde non può, non che da me auuenuto*  
*Le sia scorno, ed'oltraggio,*

Affer-

*Affermar veramente*  
*D'hauermi visto altroue.*  
*Vere cose io ragiono, io qui non fingo,*  
*Diasi credenza al vero;*  
*Non a vane chimere*  
*Di disperata voglia.*  
**Ism.** *Parmi di rauuifare*  
*Amoroso duello,*  
*Correfissima lite,*  
*Dou'è giudice Amore*  
*E de la vita, e de la morte altrui.*  
*Hor dinne tu, Dorillo,*  
*Come qui vieni, e come*  
*Volle così costei*  
*Morir per te non morto?*  
*Onde tai merauiglie? hor non son' elle*  
*Forse parto d' Amore?*  
**Dor.** *De' miei sempre infelici,*  
*Sempre penosi amori*  
*Lunga historia ridir mi conuerrebbe:*  
*Hor dirò sol, e dirò troppo ancora,*  
*Com'io son per amar vicino a morte,*  
*E come per consiglio*  
*Di saggio, e fido amico*  
*Morto mi finsi, intorno*  
*Spargesi 'l finto suon, vero si crede;*  
*Qui giung'io sconosciuto*  
*Doue l'infaustoraggio*  
*De la mia fiamma splende, oue morire*  
*Vuol si per me costei.*  
**Ism.** *Non più, quinci è ben chiaro*

F 5

Come

Come al tuo foco ardendo  
 Disperata Fiammetta,  
 Per lo creduto annuncio  
 De la falsa tua morte,  
 Cercasse di seguirti  
 Per lo mortal sentiero;  
 E dritto è ben, Dorillo,  
 Se Morte non v' unio, che Amor vi stringa.

Fia. Ah cessa, Ismenio, cessa  
 Da cotesto pietoso,  
 Ma non util rimedio:  
 Ad altro incendio auampo oimè, mortali  
 Sono le fiamme mie più, che amoroſe.

Dor. Ned' io ſon, ne ſon' io  
 Eſca di ſue fauille,  
 D'altro amor è' l mio foco, io per Alueria,  
 Bella cagion de le mie fiamme, auampo.

Ism. Sembran gli ſteſſi ardori,  
 Sembran gli ſteſſi amori  
 A gli effetti, a' ſembianti,  
 E ſuonano le lingue  
 Altre voglie, altre fiamme.  
 Ma tu perche naſcondi,  
 Perche taci, Fiammetta,  
 L'ardor, ch' entro ti ſtrugge?

Fia. Forza è, ch' io' l celi, e taccia,  
 Ma parlan gli occhi, e' l volto  
 Più di duol, che d' amore:  
 Parla il color mutato,  
 E ſi ponno vedere  
 Mille torbidi affetti,

Che

Che mi fan guerra al core,  
 Farmi anco di ſe ſteſſi ad hor ad hora  
 Superba moſtra al viſo;  
 Ne più, ch' ei ne fauelli,  
 Altro per dirne io ſono.  
 Deſide ſol douea  
 Saper di queſta mia brama mortale,  
 E de la morte mia  
 Deſide ſol douea  
 Saper l' aſpra cagione:  
 E s' ella, com' io credo,  
 Che ben da' detti ſuoi  
 Chiaro il ſuo cor traſparue,  
 Da che mi s' inuolò, ſi hà dato morte,  
 Non è ragion, ch' io vinda.

Mir. Vani ſien tai ſoſpetti,  
 Io vò cercarne, ed ecco  
 Hor' hor tutto men vado  
 Cingendo il Colle intorno,  
 Non ſi corre sì toſto,  
 Come ti credi, a morte.

Fia. Vanne, ma' l gir ſia vano,  
 E vani i tuoi conforti.

Ism. E diſperi cotanto? i dubbi tuoi  
 Han sì ferme radici,  
 Che poſſano produr dentro al tuo petto  
 D' incerto auuenimento  
 Indubitata fede?  
 Andiamo al Tempio, andiamo,  
 Colà, bella fanciulla,  
 Vò, che renda a gli Dei,

F 6

Perche

Perche r' han liberata  
 Da le tue graui accuse,  
 Gratie, e lodi douute,  
 Ne vò, che più disperi.  
 Hà di te cura il Cielo,  
 E fia ben, che si troui  
 Vna Delfide ancora.

Fia. Io non vò, che'l mio dubbio  
 Turbi le tue speranze;  
 Andiam, chiuso nel seno  
 Mel porterò fin tanto,  
 Che certezza del fatto  
 Vera morte mi apporti.

Dor. Lieto vi seguo anch' io,  
 , , Che di deuoto core  
 , , E' degna stanza il Tempio:

Uim. Vanne tu, Euandro, ancora,  
 Gite, Ministri, e voi,  
 Gite colei cercando,  
 Forza è, che si consoli  
 La dolente Fiammetta,  
 Ci trouerete al Tempio.

Eu. Andrò, ne fia 'l ritorno,  
 Se non con vero annuncio.

## SCENA VNDECIMA.

Euandro Cho. di Mia. Ardenio. Opicio.

, , C Ome l' eterne Menti  
 , , Trà nemi oscuri, e folti  
 , , D' un

, , D' un inuisibil luce  
 , , Tengon souente i lor secreti ascosi:  
 Ecco quando si crede  
 Già dannata Fiammetta,  
 Quando si crede già Dorillo estinto,  
 Questi viuo si scopre,  
 Ed a colei dà vita;  
 E vorrà il Ciel ben' anco,  
 Perch' ella homai più non disperi, e vna,  
 Che Delfide si troui:  
 E noi cercando andianne.

Ma non sono costoro Ardenio, Opicio  
 Di Floro, e di Tideo padri infelici?

Cho. Si sono, e ben nel volto  
 Mostran del cor la doglia.

Eu. Pastor prudenti, e saggi,  
 Dan a vostri pensieri 'l Ciel cortese  
 Homai pace, e riposo,  
 E vi faccia sentir men' aspro il duolo  
 De' perduti figliuoli.

Ard. Più graue, o caro Euandro,  
 Il prouerem mai sempre  
 Senza certa speranza  
 De la salute lor, de la lor vita.  
 Ah non bastauan dunque i rei sospetti  
 D' aperta guerra un giorno,  
 Per gli odi già inuechiati  
 Frà quel di Cinthio, e noi,  
 Se la fortuna ancora;  
 Ch' altri, che la fortuna  
 In sembianza di fera

Non

Non

Non gli trasse colà; ne le lor mani

Non trabeua cattiu

I nostri figli amati? e non toglieua

A me Floro, ad Opicio il suo Tideo?

Op. Tali son de le risse,

E tali sono, Ardenio,

De gli odi i frutti al fine:

Infelice, cui tocca

Di gustarne l' amaro.

A nostri figli, a noi

Tocca sentir' il danno

De l' altrui folle colpa.

Ma se d' alcuna stima,

Ma se pur cosa alcuna

Siã fra gli Arquadi noi, trarremo a forza

Da Cintho i nostri figli; o se morranno

Già non morranno inulti: Opicio, andiam

mo

Al Sacerdote, e quiui

Gli Arquadi ragunati,

Ne la priuata ingiuria

Di vendicar si tratti

L' uniuersale offesa:

Tu ne l' insegna, Euandro.

Eu. Cari Pastori, homai

Raddolcite le voci,

Consolate voi stessi

Che, se sono prigionii i vostri figli

De' Cinthesi nemici,

Racquistar si potranno

Col mezo de la pace.

E quel,

E quel, che per lor mal sembra auuenuto

Fia ben per loro, e fia

Per ben di tutti gli Arquadi; credete

Per tale strada il Cielo

Vorrà pacificar' Arquado, e Cintho.

Itene, e trouerete

Il Sacerdote al Tempio, e trouerete

Rauuiato Dorillo,

Che morto erasi finto,

Fiammetta liberata,

Che rea de l' homicidio

Accusaua se stessa.

Opi. Gran cose ne raccontii. Eu. e pur son vere,

Le vedrete voi stessi

, , Dal' Abisso de' mali

, , Trarre il colmo de' beni

, , Souente suol la Prouidenza eterna.

Io me ne andrò cercando,

Che così viemmi imposto,

Delfide la compagna

De la bella Fiammetta. Andiam, ministri.

## SCENA DVODECIMA.

Ardenio. Opicio. Albano.

V Anne. Deh le speranze (uezzè  
Ad ingannar per lunga usanza a  
Non si veggan per noi

Lam.

Lampeggiar, e sparire.

Alb. O Ardenio, o Opicio, e quale  
Graue sciagura i vostri figli hà tratto,  
Mentre seguivan fuggitiua fera,  
Per farne preda, ad esser preda altrui?

Opi. Oimè, non altri, Albano,  
Chere a fortuna auersa.  
Deh, se amico desio  
A chiederne ti spinge, hor senza indugio  
T' accingi a la vendetta,  
I compagni, gli amici insieme aduna,  
L' Arquado tutto unito,  
Ch' è de l' offesa a parte,  
Sia a vendicarne l' onta.  
Andiam là vè nel Tempio  
Ismenio è con Dorillo:  
Ei non è questo caso  
Già da lasciarsi inulto.  
La primiera cagion de la discordia  
Frà gli Arquadi, e i Cinthesi  
A Dorillo s' ascriue,  
Di nostra gente il Sacerdote è capo;  
La trouerengli uniti,  
L' uno principio, e fonte  
De gli odi acerbi, e l' altro  
Nostro Ministro, e Duce; essi duo sono  
Principali nemici  
De' popoli di Cintho,  
Mentre si mouan essi  
L' Arquado tutto è mosso:

Alb. Con voi sarò fin tanto,

Che

Che sian ritolti i figli  
A le nemiche genti,  
O quando il Ciel cōtrario (ah che sia lūge  
L' augurio auerso) a noi  
Contenda il liberarli,  
Io non sarò de la mia vita auaro,  
Ne schiuerò per voi ferro, o percossa,  
Benc' habbia il crin canuto,  
L' alma nō langue ancor, la mǎ nō torpe;  
Ned' haurete me sol, meco gli amici,  
Meco trarrò i più cari  
Miei congiunti parenti;  
Stimo commun l' ingiuria;  
Ma mia propria la stimo,  
, , Che i fauori, e l' offese  
, , Stimar suoi propri l' uno  
, , Deue de l' altro amico.  
Andiam, che al Tempio anch' io  
Per sì nouo accidente  
Hauera pur mosso il piede.

## SCENA TERZADDECIMA.

Alceste. Ardenio. Opicio.  
Albano. Mirtia.

**E** Son pur dessi Opicio, Ardenio, e seco  
Il fortunato Albano.  
Ard. Alceste è questi, andiamo,  
E lui con noi trahendo,

E quanti

E quanti incontreremo  
Pastor giouani, e vecchi inanimando  
Andremo a la vendetta.

Alc. Felicissimo Albano.

A te lieto i' veniu. Alb. a me tu lieto?

Alc. Sì pur dal Tempio, doue

E' la gioia, e la pace,

Si pur dal Tempio, doue

Tutto ride, e gioisce.

Alb. Ch' è ciò, che tu ne apporti? in tempo dun-

D' ire, e di prigionie

(que

In Arquado tu solo

Sarai messò beato

Di gioiose nouelle?

Alc. Andiamo, andiamo al Tempio;

Là vedrete in un punto

Ciò, ch' in lunghe parole

Non può da questa bocca

Così versar ad un sol tratto il core;

Voi vedrete Fiammetta;

Ma non Fiammetta, è il nome

Celindo, ed' altro è il sesso

Da quel, ch' egli fingeua; è fatto sposo

Di Delfide, e scoperto

Ei s' è Cinthese, e tosto

Saran' o Ardenio, o Opicio, i vostri figli

Per lui liberi, e salui,

Ei fia degno di lor cambio Celindo;

Vuol generoso a Cintho

L' Arquado rimandarlo

Fatto libero, e sposo, e vuol, che seco

Tu te

Tu te ne vada, Albano,

Messaggiero di pace;

E lui doni per Floro, e per Tideo

Con la tua cara figlia

A le genti Cinthesi: io già d' intorno

Per ciò di te cercando.

Mir. Tanto pur aggirando i' mi son ita,

Che di Delfide intendo

Liete venture almeno,

Se il trouarla m'è tolto.

Opi. Di noue merauiglie

Tu giungi, o Miria, ascoltatrice: Alceste,

Ma tu, che ce le apporti,

Confondi in apportando

Troppo gran cose in vno.

Alb. Che Fiammetta ragioni? e che Celindo?

Narra distinto homai

Ciò, che parli confuso.

Alc. Dirollo. Erano al Tempio il Sacerdote,

E Dorillo, e Fiammetta,

Doue già molte genti erano accorse,

Quand' io là sopraggiunsi,

C' hauea l' auuenimento

Inteso di Fiammetta, e di Dorillo,

Quando pur d' improvviso

Delfide soprarrina,

E veggendo Fiammetta,

Senz' altro far, a lei si volge, e dice,

Ofido, o bel Celindo,

Più non puoi tu celarti,

Cara, e finta Fiammetta;

Bella



Bella se' tu fingendo,  
Non deue star' occulto  
Vn' amator sì fido,  
Merti son le tue frodi,  
E pompeggia la fede, e Amor s' ingemma  
Ne le tue fintioni.

Non isdegnar, ti prego  
Coei, per cui cangiasti  
Nome, e sembianza: Hor vedi,  
Che se tardi i' conosco  
Il tuo amor, la tua fede, incenerisco

Per te tanto più tosto:  
Perdona a questa lingua,  
Che se frà mille a te sospir noiosi  
Spiegò mia infedeltate,  
Frà mille fiamme hora il mio amor ti sco-

Perdona a queste luci, (pre:

Ches' elle ti miraro  
Senza, che foco i' mi sentissi al core,  
Hor mi ti fan vedere  
Senza'l mio cor' in seno.

Alb. Ma com' ella sapea,  
Ch' egli fosse Celindo?

Alc. Da Satiri diss' ella hauerlo inteso,  
Essi d' Alueria, e da Celindo istesso,  
Mentre stauano ascosi.

Ard. Ma che disse Dorillo  
Veggendo il suo nemico? Alc. al nouo caso  
Ei si turbò nel core,  
E'l dimostrò co' detti.  
Ma con voci dolenti,

Ed' in

Ed' in atto pietoso  
Sì ragionò Celindo,  
Che tratto haurebbe a lagrimar ben' anco  
Per pietà l' Impietade.

Disse, quegli son' io, Celindo io sono,  
Quel Cinthese Pastor, cui tu, Dorillo,  
Cui son gli Arquadi tutti aspri nemici,  
Fiammetta i' mi chiamai, mètr' io vola  
Sotto mentite insegne, e finto nome  
Procacciarmi l' amore

Di Delfide inhumana:

Qui sol per lei men venni,  
Ah non ad altre insidie, a sparger solo  
Trà mille ferri'l sangue,  
Dane trà mille dardi  
Languia mio cor ferito.

Delfide, amata, e cruda,

Tu non mi conoscesti,

Mentre celato io vissi,

Per non porger soccorso a miei martiri,

Ed' hor mi riconosci, ed' hor mi scopri

Sol, perch' io n' habbia morte,

Tu m' ancidesti pria col guardo infido,

Con la lingua crudele hor mi tradisci;

Resta sol, che la mano

Al morir mio s' adopri; eccoti'l petto

De' tuoi colpi spietati usato segno:

Ma se da te mi vien, troppo beata

Stimerai la mia morte: Hor godi, & ecco,

Ch' ella scenderà in me per altra mano,

E saran le tue luci

A va-

A vagheggiarne il colpo: Arquadi homai  
 Gli odi sbramate, e vendicate l'onte,  
 Ecco l'vostro nemico, ecco vedete  
 Vn' infelice, e troppo  
 Negli ardimenti suoi timido amante.  
 Duolmi, che vn solo petto, vn capo solo  
 Più non possa prouar, che vna sol morte;  
 Che s' haues' io più vite,  
 Spandendo quì da mille vite il sangue,  
 Mille paghi farci crudi desiri.  
 Ma poi che sol poss' io  
 Versar' hora morendo vna sol' alma,  
 Per mille strade almeno  
 Fia, ch' io la versi homai; Me pria Dorillo  
 Crudel ferisca, e poi  
 Vengan gli Arquadi, e tutti  
 Segno de' colpi lor facciammi a gara,  
 A Delfide si lasci  
 Sol la piaga del core:  
 Tu, ch' il feristi pria col dolce sguardo,  
 E'l tormentasti poi  
 Con le fiere tue voglie,  
 Delfide, hor tu l' ancidi, egli a te tocca  
 Del mio core il trionfo, ah! chieggi solo,  
 Ch' oue sparger degg' io tost o morendo  
 Larghe vene di sangue,  
 Vltimi testimoni  
 Del mio verace ardor, tu sparga almeno  
 Vna stilla di pianto,  
 Testimon di pietà, se non d' amore:  
 Piangesti udendo il morir finto altrui,  
 E l'

E' l mio vero vedrai col ciglio asciutto?  
 Ma chi fù cruda al misero viuendo,  
 Gli sarà cruda a la sua morte ancora.

Alb. Ben troppo ardi costui,  
 Ei nemico, ei Cinthese  
 Ne le mie case insidiatore amante.

Alc. Ma fù l' ardir modesto,  
 E fur belle le insidie.  
 Lungo è ciò, ch' è seguito entro a quel Tē-  
 Io sarò nel ridirlo (pio.

Quanto potrò più breue.  
 Inchinava Dorillo,  
 Ed inchinava già la maggior parte  
 A saluar' il Cinthese,  
 Quando imposto silenzio il Sacerdote  
 Frenò in graue sembiante i detti altrui,  
 E disse poi, Dorillo, il tuo nemico  
 Tu vedi, Arquadi, e voi  
 Il nemico Cinthese ecco vedete  
 E' ne le vostre forze, e piace al Cielo,  
 Che per colpa sì bella ei si palesi,  
 Al Ciel, che per trar libero Celindo  
 Da le mani de gli Arquadi, prigioni  
 Hà fatto de Cinthesi  
 Hoggi Floro, e Tideo; Quinci la via  
 S' apre a la costui vita, a la salute  
 De' nostri duo Pastori, Et a la pace  
 Frà gli Arquadi, e i Cinthesi. Opi. o Cie-  
 li, o Dei,  
 Come spiraste voi diu' Aure al petto  
 Del Iouan Sacerdote?

**Alc.** Pria rispose Dorillo,  
 E' occasion si prenda, il Ciel la porge  
 Di farci amico il popolo Cinthese,  
 Di ricourar' i duo Pastor prigioni,  
 Saluisi pur Celindo unico essemplio  
 Di fido, e vero amante,  
 E sia Delfide sua:  
 D' altro foco i' son esca,  
 Nulla rammenti' io più sdegni, ne risse.  
 Replicarono a l' hor gli Arquadi uniti,  
 Diasi vita a Celindo, e libertate,  
 Ed Ismenio soggiunse  
 Viurà dunque Celindo  
 Viurà dunque, e viuendo  
 Haurà de l' amor suo premio beato,  
 Ed' haurà pace gli Arquadi, e i Cinthesi;  
 Siasi Delfide sua: così dicendo  
 Prese d' ambi le destre  
 Gli strinse insieme, e disse,  
 Ioquì vi giungo in terra,  
 Giunseui' l' fato in Cielo:  
 E così fur conchiuse  
 Le nozze auenturose  
 De' due beati sposi:  
 Te sol chieggono, Albano,  
 Perche dia fine a l' opra.  
 E ten vada a portar pace a Cinthesi.

**Ard.** Deh cessin le dimore, al Tempio homai,  
 Perche vedano gli occhi  
 Ciò, c' han gli orecchi inteso,  
 Perche si trassi homai

Di

Di liberar' i nostri figli, Albano,  
 Andiam tosto, ti prego,  
 Tropp' ogn' indugio è lungo.

**Alb.** Andiam', o di felice,  
 Celindo auenturoso,  
 Fortunati Cinthesi,  
 Arquadi fortunati  
 Ne le vostre sciagure.

**Opi.** Andiam gratierèdendo a' Numi eterni,  
 Poiche le ingiurie altrui  
 Fansi nostri fauori,  
 E per opra del Cielo  
 Sono gli sdegni, e l' ire  
 Semi per noi di pace.

## SCENA QUARTADECIMA

Alceste. Mirtia.

**A** Ndiamo, Mirtia, e noi  
 Dove de la letitia,  
 Se non de le venture  
 Di quei sposi nouelli  
 Possiamo esser' a parte.

**Mir.** Andiam; ma dimmi in prima  
 Ciò, che a te chieder volli,  
 Ne' l' sei, per non traporre  
 A l' andar di quei vecchi  
 A liberar' i figli  
 Indugio non douuto;

E

Quando

Quando il buon Sacerdote  
 Strinse insieme con Delfide Celindo  
 Qual si fec' ella, e quale  
 Si fec' egli in quel punto?

Alc. Tacquer le lingue, e gli occhi  
 Dissi frà lor gran cose in breue giro:  
 Ti dirò questo solo,  
 Che disse al fin Celindo,  
 E m'è rimaso in mente:  
 E pur, dicca sia vero,  
 Di un indurato core  
 Il gelo è liquefatto,  
 Da le mie stesse accuse  
 Trouomi suluppato,  
 Non hà colpa il fallire,  
 Fatta è merito la pena,  
 Amor fatto è lo sdegno,  
 Fatta è pace la guerra,  
 Hò da colei la vita,  
 Onde attesi la morte.  
 Ma che fanno più meto  
 Queste mentite chiome?  
 E dicendo così le tolse al capo,  
 E donolle a la terra;  
 E poi segui, Restate  
 Dou' io douea morir, morti capelli,  
 Viui trofei de la mia inuita fede:  
 Finsi per voi sembiante,  
 Più non mi fete d' uopo hor, che scoperto  
 Son' io fedele amante.  
 Delfide a l' hor rispose.

O Ce-

O Celindo, o Celindo  
 Quanto più tardi amato,  
 Tanto al mio cor più grato;  
 Che più dir ti poss' io?  
 Tua più, che mia son' io;  
 Con amorosa lingua  
 Sfogar non sò l' ardore,  
 C' hor con muta fauella  
 Esprime sol fuor per la fronte il core:  
 Così diceano entrambi  
 Quando ratto i' mi mossi  
 Del Sacerdote al cenno,  
 Per ir cercando Albano,  
 E lor lasciai frà mille gioie auolti.

Alc. Fortunato Celindo,  
 Cara, e finta Fiammetta,  
 De le tue finzioni  
 Stato è fautore il Cielo,  
 Dal tuo finto sembiante  
 Sparsi hai turaggi ardenti  
 D' una non finta fede,  
 Di cui giungerà il lume  
 A le future genti,  
 Non fianò, ch' il tuo merito vnqua s' estin  
 Che del tuo raro amore, (gua,  
 Fia, che ascolti ogni età, parli ogni lingua.  
 Ma che fia di Dorillo? ei che tanto arde  
 Per l' orgogliosa Alueria, egli languire  
 Dourà, gli altri gioiando?  
 C. Là colei non trouossi; il Sacerdote  
 Ben ne chiedea; si crede

G 2

Ch' esser

*Ch' esser deggia sua cura,*

*Ch' ella doni a Dorillo*

*Il caro premio a tanto amor douuto.*

*Mir. O se ciò sia, come felice a pieno*

*Fia per noi questo giorno. Alc. io così spero.*

*Hor andiam, ch' egli è tempo, oue Imenco*

*Gli auuenturosi amanti*

*Con dolce nodo unisce,*

*, , Ch' egli è bene a gioir con chi gioisce.*

**Il Fine.**

# C O P I A

**G**Li Eccellētiff. Sig. Capi dell' Illustriff. Consiglio di X. infra scritti hauuta fede dalli Sig. Riformatori dello studio di Padoa per relatione de i due a ciò deputati, cioè del R. P. Inquisitor, & del Circ: Secretario del Senato Gio. Marauegia, con giuramento, che nel libro intitolato, la Finta Fiammetta Fauola Pastorale di Francesco Contarini, nō si troua cosa cōtra le leggi, & è degno di stampa, cōcedono licenza, che possa essere stampato in questa Città.

Datum die 4. Septemb. 1610.

D. Bertucci Valier ]

D. Donà Gabriel ]

D. Nicolò Bón ]

Capi del Illust.

Conf. di X.

Illust. Conf. X. Secr.

Leonardus Otthobonus.

1610. adi 28. Settembre.

Registrato in libro a carte 100. tergo.

Io. Bapt. Breatto Offic. cont. Blasph.

1871

1. The first part of the book is devoted to a general history of the country, from the earliest times to the present day. It is written in a clear and concise style, and is well adapted for the use of students.

2. The second part of the book is devoted to a description of the principal cities and towns of the country, and to a history of their growth and development.

3. The third part of the book is devoted to a description of the principal industries and occupations of the country, and to a history of their growth and development.

4. The fourth part of the book is devoted to a description of the principal natural resources of the country, and to a history of their growth and development.

5. The fifth part of the book is devoted to a description of the principal political institutions of the country, and to a history of their growth and development.

6. The sixth part of the book is devoted to a description of the principal social institutions of the country, and to a history of their growth and development.



**INTERMEDI**  
Rappresentati nella  
**Finta Fiammetta**  
Di  
**FRANCESCO  
CONTARINI.**  
*Dedicati all' Illustrissimo,  
e<sup>o</sup> Eccellentiss. Sig.*  
**GIOVANNI  
MOCENICO**  
*Ambasc. Veneto a N. S.  
Papa Paolo V.*  
**CON PRIVILEGIO.**



**IN VENETIA**  
**APRESSO AMBROGIO DEI**  
**M. D. C. XI**



MO

ALL'ILLVSTRISS. ET

Eccellentissimo Signor

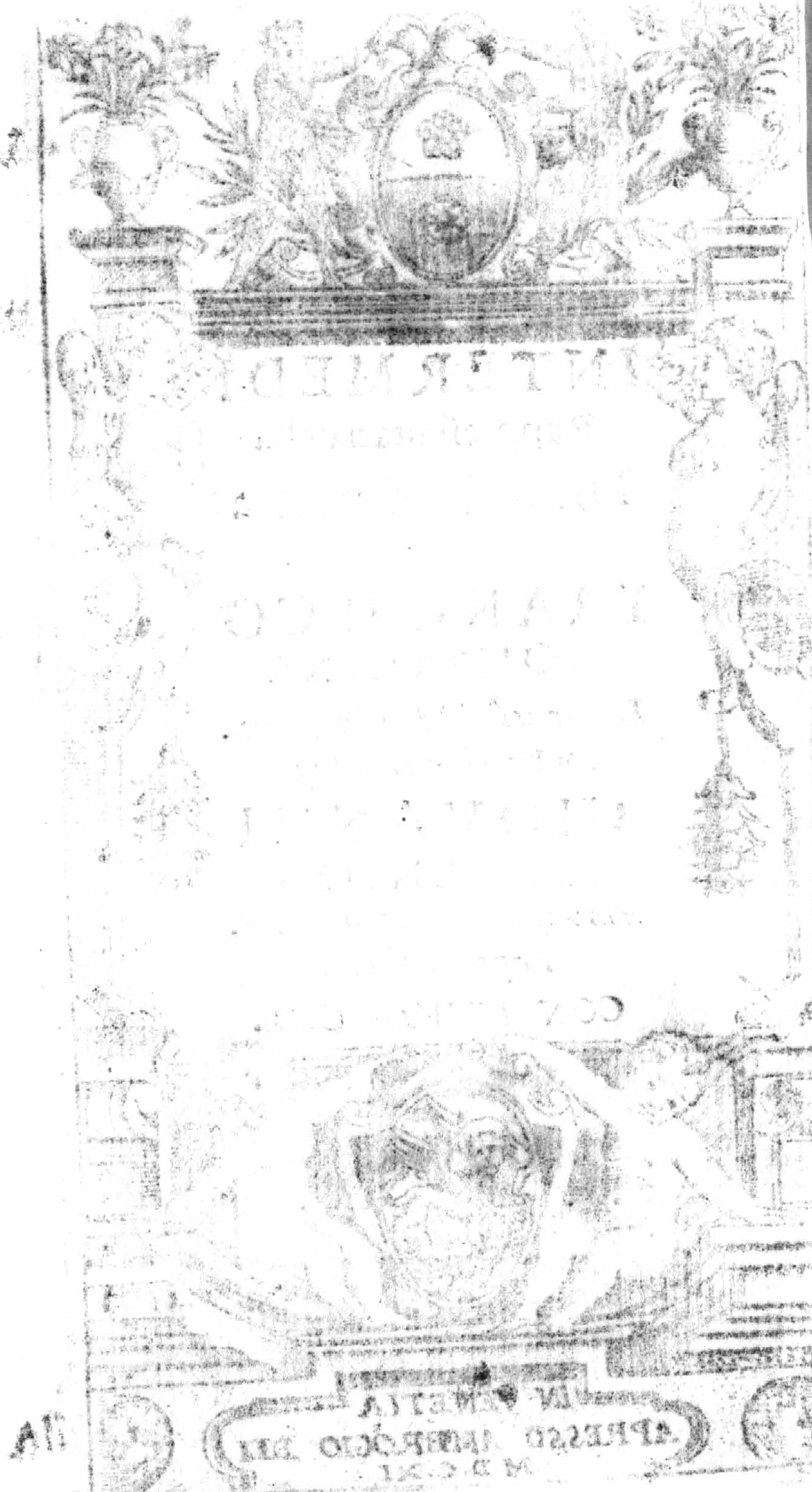
IL SIG. GIOVANNI

MOCENICO

Ambasciatore per la Serenissima Repubblica di Venetia a Nostro Signore  
Papa Paolo Quinto.

**C** *Aminava sotto la scorta del mio silentio, quasi per oscuro sentiero, la riverente mia divotione verso V. Eccellenza Illustrissima senz' alcun lume, che gliela facesse apparere: ond' io desideroso di trarla dalle tenebre della taciturnità, con la picciola face di questi miei Intermedi gliel' appresento, affine che quinci ella possa scorgere vn' affetto di offeruanza singolare dell' animo mio, il quale se le confessa per molti favori infinitamente obligato.*

A 2 So,





So, che dintorno alle sue glorie risplendono lumi maggiori, onde V. Eccellenza Illustrissima ne viene maggiormente honorata: nulladimeno pregola, se gradisce quelli, a non isdegnar questo, perche ancho in Cielo tante Stelle più grandi rilucono, & operano quà giù con le loro influenze, ne perche picciola frà loro sia Boote si rimane da risplender, & influire. Le bacio riverentemente le mani, & dal Signor Dio pari a suoi meriti le supplico l'esaltatione a gli honori supremi.

Di Venetia a dì 6. Decemb. 1610.

Di V. Eccell. Illustriss.

Servitore diuotissimo

Francesco Contarini.

# L'EDIFICAZIONE DI VENETIA.

## Intermedio Primo.

---

### Persone, che parlano.

Zeno Dauolo	] Tribuni Padoani.
Alberto Falaro	
Tomaso Candiano	

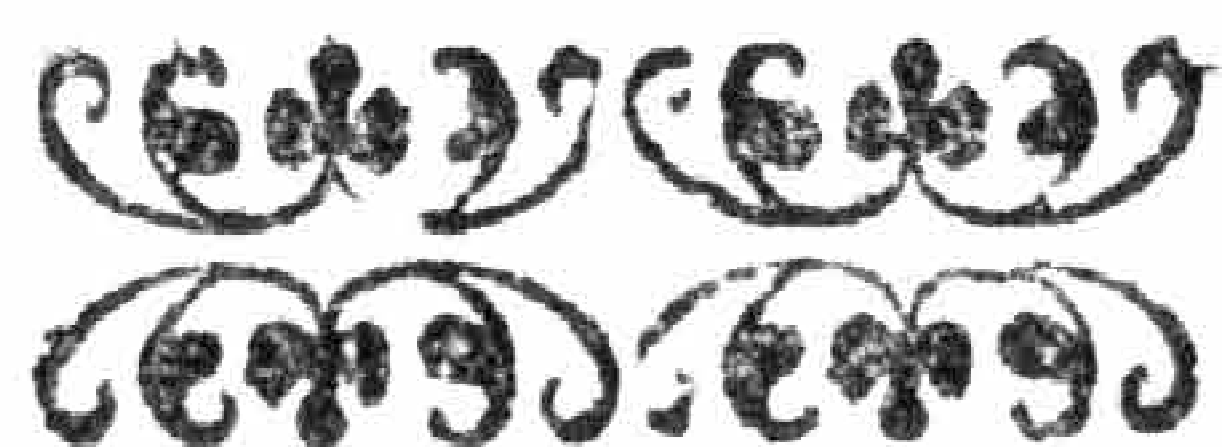
Tritone.  
Nettuno.

La Scena è una Città cominciata nel mare,  
figurata per Venetia.



## ARGOMENTO.

**A** Tre di quei Tribuni, che da Padoa, fuggendo le furie de' Barbari, a le lacune del Mar' Adriatico si ripararono, mentre si edifica Venetia appare Nettuno, dà loro leggi, le imprese de' Venetiani, & la felicità di Padoa loro predice, & particolarmente ne' tempi del Sereniss. Doge LEONARDO DONATO, quando due Illustrissimi Rettori, Angelo Corraro, e Francesco Morefini saranno al suo gouerno destinati.



## MANIERA

D E L L A

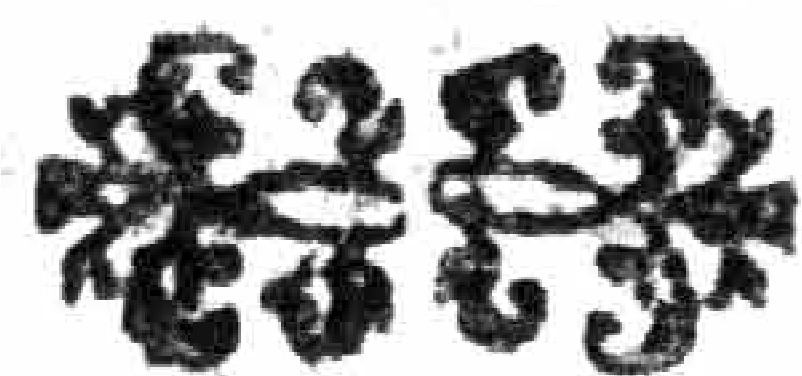
RAPPRESENTATIONE

di questo Intermedio.

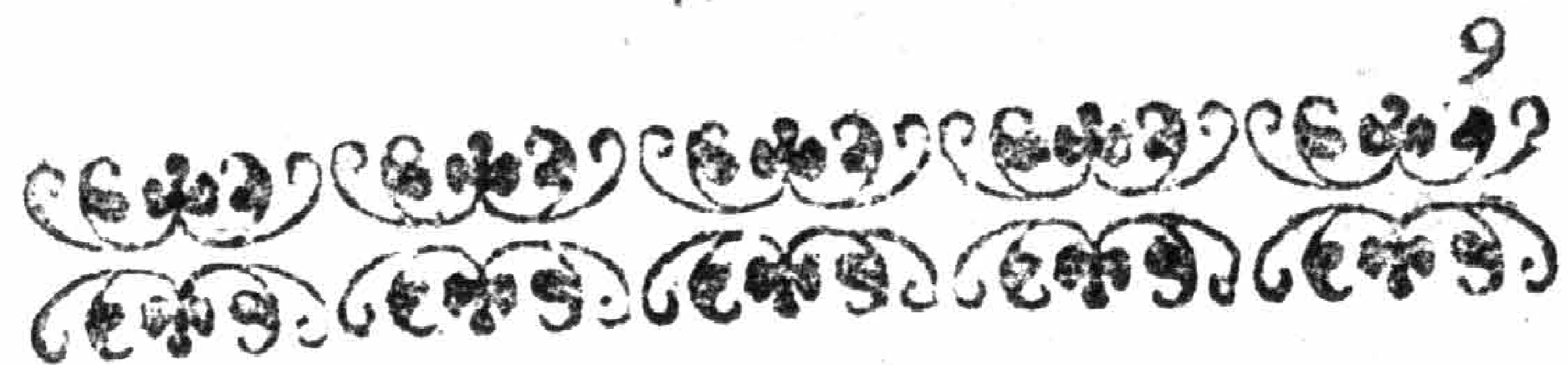


**D**Opo il primo Atto della fauola fù girata la Scena con tanta velocità, che molti de' gli spettatori a pena se ne auuidero, comparue la Città di Venetia, la quale si venia edificando, & vi si vedeua il mare, che marauigliosamente batteua nel lido; sù la riuà di cui comparuero i tre Tribuni, indi a poco s'vdì

Tritone suonar' il corno, poi  
forger dall' onde sopra vna cō-  
ca marina, e comandare vni-  
uersal silenzio per la venuta di  
Nettuno Dio del mare, donde  
poscia egli uscì sopra vn cauallo  
marino, & dette quelle cose,  
le quali a dire le n' era venuto,  
si partì, & con la stessa velocità  
di prima la Scena tornò a can-  
giarsi, & vedersi boschereccia,  
qual' era innanzi.



I N-



# INTERMEDIO

PRIMO.

Daulo .

**I**N queste d' Anfitrite erme contrade,  
Oue fere dintorno  
De la bell' Adria il mar con l' onde  
il lido,  
Oue Porto tranquillo, ampio ricetto  
Hanno con noi, che l' Antenoreo nido  
Lasciammo, e i dolci pegni,  
Tante genti, e diuerse  
Dopo gli errori lor, dopo le fughe  
Da Regni amati, e da le Patrie antiche,  
Sorgere varie Isolette e quinci, e quindi  
Veduto habbiamo, e l' acque, che fur nido  
A pesci, fatte a l' huom ben fermo seggio.  
Lodato il Ciel, che non in tutto auanzo  
Mifero, & infelice  
Siam noi di nostra gente,  
Ne dove quieto inonda  
Il Medoaco i fertili terreni  
Sotto'l giogo odioso  
Del Barbaro Tiranna

A 5

Restammo

Restammo noi ad honorar sue prede;  
 Noi Tribuni di Padoa,  
 Noi pur Troiana stirpe, ecco seguiamo,  
 L'orme de' Teucri, e le fortune, e i fati,  
 Che scacciati, ed oppressi  
 Più s'auanzar, e noui Regni, e noue  
 Fondar sedi a' nepoti:  
 Alceste ebbe ricorso oue al paese  
 Il nome di Trinacria  
 Dier Pachino, Peloro, e Lilibeo.  
 Enea fondò nel Latio il nouo Regno;  
 Antenore Antenorea  
 Città regia, e famosa,  
 (Che per esser vicina al Re de' fiumi,  
 Che Pado si nomò, Padoa si appella)  
 Fermò con lieti auspicij; E noi felici  
 Dati habbia' qui principij a noua Terra,  
 Che comincia a chiamarsi  
 Da gli Eneti ricorsi a questi lidi  
 Da le remote lor natie contrade  
 Venetia; Hor perche sono  
 Molte Venetie in questo seno sparse:  
 Fia ben; s'egli a voi pare;  
 Che s'uniscano insieme, ed una sola  
 Sorger si vegg. qui Venetia, e grande.  
 Fala. O Dauolo, o ne le liete, e ne le auerse  
 Fortune, a noi fedel compagno errante,  
 Cui solo di sauer, cui di prudenza  
 Cedonsi i lochi primi; Ecco già sorge  
 La Città fortunata.  
 Veggiam soua le quercie, oue pur dianzi

Eran

Eran d'alghè, e di frondi  
 Di sparsi pescator capanne humili,  
 Fermati i fondamenti, ed innalzarsi  
 Già cento, e cento fortunati alberghi.  
 Resta di passo in passo,  
 L'Isole vnir: quest'anco s'essequisca,  
 E si faccia gettando  
 Dal vn' a l'altra sponda  
 Comodi al gir, ed al tornar' i Ponti.  
 Tu, Candian, colà dou'è più alto  
 Di questo Porto il serò,  
 Che Riu' alto da noi perciò si nomà,  
 Ed' Abeti, e di Pini in vn contesti  
 Ponte merauiglioso ordina, e fia  
 Così questa congiunta a quella parte,  
 Che quinci, e quindi'l grā Canal diuide,  
 Anch'ei Dauolo farà doue fia d'vopo  
 Gettarne altri più a dentro, e sua la cura  
 Sarà de' sacri Tempi: il mio pensiero  
 Sarà riuolto a fabricar le nauì,  
 Ed a quel più ch'importi  
 De la noua Città per la difesa.  
 Can. La fauorisce il Cielo, a lei saranno  
 Più, che forti muraglie  
 Propugnacolo alier l'onde dintorno:  
 Son più gli habitatori,  
 Auantaggioso è il sito, al bel principio  
 Dio promette gran cose,  
 E' del futuro ben l'alma presaga.  
 Ma qual nouo rimbombo  
 Ferendo l'aria, e l'onde,

A 6

Fa

*Fa sentirsi dintorno? Vdite, e quale  
Sarà nouo rumore?  
Odo suonar un corno,  
Forse nemica gente  
A nostri lidi arriuua?*

**Dau.** *Non temer, è Triton, egli è l' araldo  
Del Dio de l' ampio Mar, vedil da l' onde  
Sù la Conca ruotar, già s' auuicina,  
Fia, che leggi, e diuini egli ne apporti  
Del gran Nettuno, apparir qui non suole  
Mai per lieue cagione, udiarlo attenti.*

*Cessato il suonare del Corno, comparue  
Tritone su la sua Conca, e così parlò.*

**Trit.** *O Venti, o venti, o voi  
De l' Aria habitatori; e de le nubi  
Sgombratori veloci,  
O voi, che l' Oriente,  
E l' Mezo giorno, e i gelidi Triont,  
E là vè il Sol si tortà  
Trà voi diuiso hauete  
Quadrupartito il mondo,  
Non soffiate, tacete, onda non fremete  
Agitata da voi, non suoni l' lido  
Ripercosso da l' onda  
Il Dio, cui totto è in sorte  
De l' acque il vasto Impero,  
Qui sorgere vuole a riueder la terra,  
Ch' ei riceue nel grembo, a cui dintorno  
È re più che di mura è un cinto d' acque;*

Vi

*Vi comando il silenzio, ei così vuole,  
Ei sen viene, io men vado.*

*Così detto hauendo Tritone si partì, &  
vno de' Tribuni disse tali parole a gli  
altri riuolto.*

**Fala.** *Al Dio del mare ondoso (Saggi,  
Dunque attendiam', o fortunati, e  
A la noua Città gratie, e fauori:  
Non è senza mistero,  
Che moua un tanto Nume  
A veder questi lidi: Eccolo, humili  
Offeruiamone gli atti, e le parole.*

*Apparue Nettuno sopra vn cavallo ma-  
rino, e così ragionò.*

**Net.** *Cara Città, che base hai nel mio seno,  
Et' ergi al Ciel con l' eleuate torri,  
Sij per grã forze, e per grand' opre illustre,  
Per lughitratte in mar' habbi, ed in terra  
Grand', & ampio domino,  
In pace, e in guerra s; madre, & altrice  
E di Duci, e d' Eroi famosi, e chiari;  
A te prometto ogni fauor: mia gemma  
Se' tu, se' mla pupilla.  
E voi, cui dato è in sorte  
D' esser ministri miei,  
Degni Antenorei, voi  
Se siete a gli edificij, a le difese*

A

A la pietade intenti,  
 Non vi scordate intanto  
 , , Come de la Città la legge è l' alma,  
 , , Che senza lei cadrebbe  
 , , Qual corpo ess' animato;  
 E queste, ch' io propongo  
 Più necessarie a voi leggi sacrate,  
 Con aeree note di memoria eterna  
 In marmo, e più ch' in marmo  
 Vi scolpite ne' cori.  
 SIA d' Ottimati sol, non popolare  
 Vostro gouerno, e SIA  
 La souerchia licenza  
 De' più grandi punita.  
 LA Pietà verso D. o  
 Sia legge, sia precetto  
 Non violabil mai.  
 NON si diano gli esserciti, e quell' ampia  
 Potenza di portar doue gli pare  
 O la guerra, o la pace  
 Ad un sol Cittadino,  
 Che mostruoso, e formidabil troppo  
 Qual vasto Briareo poscia non tratti  
 Con cento man cento haste  
 Contra la Patria sua. Se queste leggi,  
 Oltra l' altre da voi serbate, e fesse  
 Voi serberete, io vi predico eterni  
 La libertà, il domino.  
 Sarà questa Cittade  
 Sicuro propugnacolo, e difesa  
 Contra 'l furor de' barbari nemici,

Orne

Ornamento d' Italia.  
 E de la libertà sede beata:  
 Sarà Vergin' eterna, e senza fine,  
 Ch' il Ciel non le prescriue  
 Mete di tempi, o di grandezze in terra:  
 Sarà del Mar Regina,  
 Haurà scettri, e corone,  
 Vincerà l' Istro, il Dalmata, il Liburno,  
 Ch' entro a questi confini ondosi suoi  
 Verran, perche non salga  
 Con principij sì grandi, ad assalirla.  
 Del sangue di Pipin, del Franco audace,  
 Vegg' io come farà l' onde vermiglie.  
 La Greca stirpe, a vostra gente infesta,  
 Da Normandi, e da Galli,  
 E da Mori assalita a lei vegg' io  
 Chieder soccorso, e non bramarlo in vano.  
 Al' alta impresa, a cui  
 Sarà Duce Goffredo  
 Fia compagna Venetia, e numerosa  
 Schiera de' legni suoi farà in aiuto  
 Del pio Buglion premer il dorso a l' onde,  
 Gran parte haurà nel glorioso acquisto:  
 Questa il Pastor Romano  
 Riporrà nel suo seggio, end' ei fia spinto  
 Da voglie inique; o merto o di pietate  
 Opra famosa. D' Enobarbo il figlio  
 Farà prigion, disperderà sue Navi,  
 Trarrà prostrato il Genitor' arditio  
 A dimandar al buon Pastor mercede.  
 I Greci, i Greci' stessi

Nemici

Nemici al sangue, onde scendete voi,  
Ella farà soggetti.

Quanto l' Egeo circonda,  
Quanto l' Ionio Mar', e'l Mar di Creta  
Cingono intorno, il suo benigno freno  
Proueran tutte le Cittadi, e i Regni.

De' Veneti grand' emulo vedrassi  
Il Ligure abbattuto, e Padoa vostra,  
E le Città vicine al fiero giogo  
Hor di crudi Arzolini, hor d' Alberici  
Sottratte, onde l' Inuidia

Non lunge poi trarrà dal Mar Picardo  
Ad apportar l' Europa horrida guerra

A questa gloriosa, e rara stirpe,  
Che per anco prouar' aspre percosse

Al' Adda, al Bacchiglione, a' Colli alteri  
Di Brescia, che per gli usi (cesche,

Di guerra altrui dà il ferro, hor da Fran-  
Hor d' Alemanne, & hor da Eluetie gēti

Sorger vedrassi inuita. Al Tracè ingordo  
Saprà fiaccar l' orgoglio,

E fian più volte anco sommerse, e prese  
Da lei sue navi, ed ei riuolto in fuga.

Ma d' eterna memoria  
Sarà l' alta vittoria

Quando colà non lunge

Dal seno di Corinto al maggior' uopo

Sarà l' altero fracassato, e vinto. (grāde,

Più dir potrei, ma ad altro tempo. Can, O

O nostro tutslar propitio Nume,

Deh dinne anzi l' partir, quale haurà fine

De la

De la Città lasciata

In poter del Tiranno i duri affanni?

Deh fia, c' habbia mai sempre

A sentirne infelice il giogo iniquo?

Net. Padoa vostra vegg' io farsi ancor bella,

E da questa Città sua cara figlia

Come fia liberata,

Così fia retta al fin; Madre beata,

Ch' il filiale impero

Prouerà sì benigno,

Che stimerà più dolce

Obedir lei, che gouernar' altrui.

Incorrotta giustitia,

Santa pietà godrà; così nel Cielo

E' stabilito, e più che mai felice

Fia, che si chiami a l'hor, che un Leonardo

De la stirpe Donata haurà per Duce;

Ei per girar di secoli, e di lustri

Farà stupir del suo valore il Mondo,

Egli non men de' propri pregi altero,

Che de l' honor de gli Aui

Ir si vedrà, di libertà primiero

Amator, difensor; anzi la vita

Prōto a lasciar, che altri ne torca un pelo:

D' eloquenza torrenti

Vsciran da sua bocca, hauranno mele

I dolci detti suoi, saran gli acerbi

Fulmini a l' alme, a le sue voglie i cori

Trarrà a suo senno: Altri non seppe, o vide

Quāt' ei saprà, quant' ei vedrà reggēdo.

Sotto Duce sì grande

Da

Da duo Veneti Eroi Padoa fia retta,  
 ANGELO honor de' suoi CORRARI il-  
 lustrì,  
 FRANCESCO, in cui de' MORESINI  
 S' auuieran le glorie: I pregi loro (Eroi  
 De la Diuinità col santo lume  
 Vegg' io presenti: ecco per lor ritorna  
 La noua età de l' oro,  
 Tornano la giustitia, e la pietade  
 Con la schiera de l' altre  
 Sante Virtù, ch' erano al Ciel salite,  
 Ad habitar la terra:  
 Versa lieta per lor la Copia il corno,  
 Dirittissima regge Astrea la libra,  
 E dà fiato la Gloria a la sua tromba.  
 Ben de l' uno, e de l' altro  
 Canterà al suon de l' aurea cetra Euterpe  
 Le pacifiche oliue, e l' opre eccelse; (SCO  
 E d' ANGELO Corrado, e di FRANCE-  
 MORESINI gli honorì, i pregi, i vantì  
 Risuoneran gli Euganei Colli intorno,  
 Ed Arion da queste  
 Farà de la bell' Adria onde famose  
 Sentir col dotto plettro  
 Ed ANGELO, e FRANCESCO,  
 CORRARO, e MORESINI,  
 Duo gran lumi d' Italia, honor del Mondo.  
 Tanto saper vilice. Io là ritorno,  
 Doue in humido Throno  
 Trà gli Numi del Mar, ordini, e leggi  
 Altri dispensi, onde si gionì al Mondo.  
 Qui

Qui tacque Nettuno, e si partì: accom-  
 pagnarono la sua partenza i Tribuni  
 con tali ringratiamenti.

Fala. **V** Anne, benigno Nume,  
 Gratie noi non habbiam, che siano  
 degne  
 Dite Signor, ned a gran mertì eguale;  
 Ma tu mira cortese  
 Negli affetti de' cori  
 Le gratie de le lingue.

Il fine del primo Intermedio.



**LA LOTTA**  
**DI HERCOLE**

**Con la Morte.**

**Intermedio Secondo .**

**Persone, che parlano.**

Apollo.

Hercole.

Morte.

Choro di Cittadini.

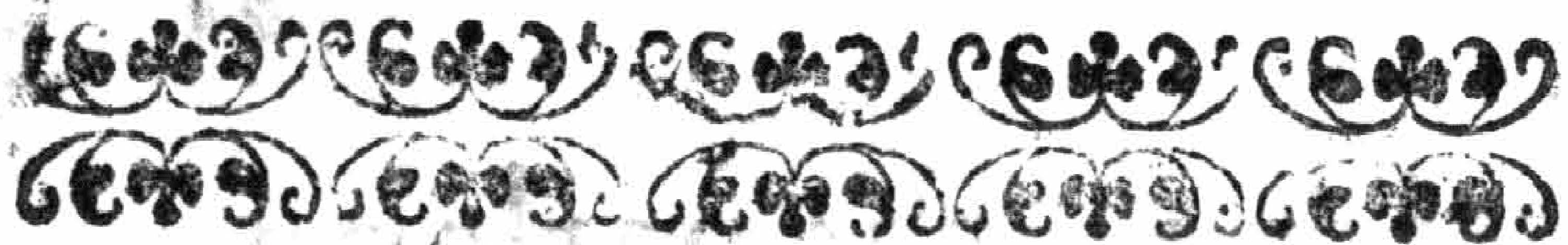
Admeto Rè di Tessaglia.

Alceſtide Regina ſua moglie, la quale  
non parla.

*La Scena è la Città Regia di Teſſaglia.*

*Vn ſepolcro da vn lato.*

*Da vn' altro ſ' apre una bocca d' Inferno,  
dove poi eſce la Morte.*



## ARGOMENTO.

**A** Pollo sbandito dal Cielo ricorse al Rè Admeto, da cui fù lasciato sotto rustiane spoglie guardare gli armèti in riva al fiume Anfriso. Hora giùta essèdo l' hora fatale al Rè, Apollo in ricòpensa del riceuuto beneficio ottenne dalle Parche, che la vita gli prolungassero; ma con patto da loro aggiunto, mètre alcuno fosse de' suoi p'ù cògiunti, che per lui volesse morirsi. La sola moglie si trouò, che volesse farlo, onde sendo ella morta per lui, in quel tempo, che se ne celebravano le pompe funebri, Ercole vi arrivò, & volendo alloggiare col Rè Admeto, ei gli celò la cagione della mestitia, per non contristare l'amico: ma Apollo riuelando ad Ercole la cortesia del Rè, lo sprona col suo esempio a

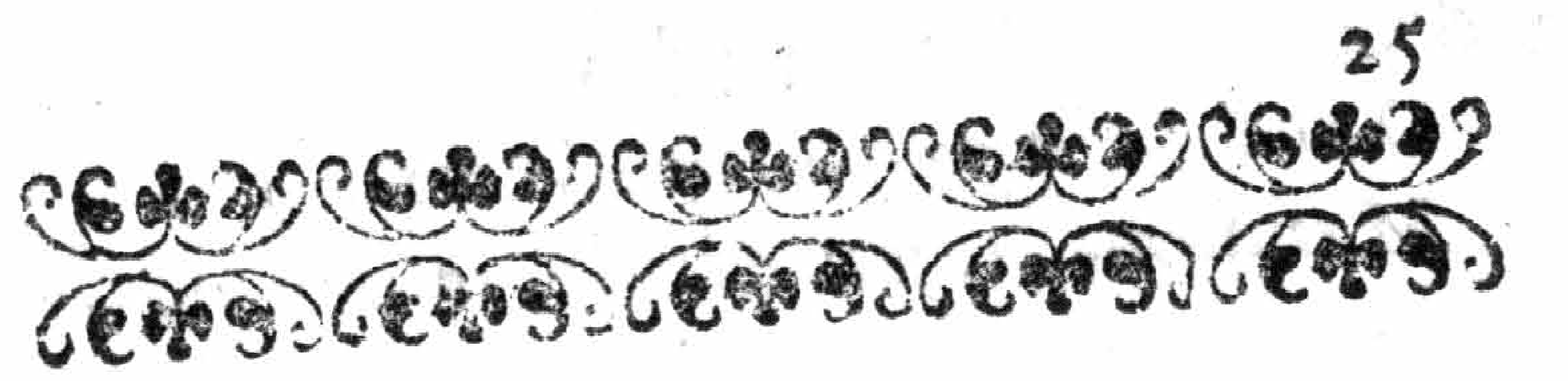
mostrarsegli grato dell' hospitio, & a ritornare in vita la Regina; il che egli prontamente essequisce, per che combattendo con la Morte, ne riporta gloriosa vittoria.

Euripide nell' *Alceſtide*.

MANIERA DELLA  
Rappresentatione di  
questo Intermedio.

**F**inito il secondo Atto della fauola, e cãbiata velocemente la Scena, dall' vna parte fù veduta la Città Regia di Tessaglia, oue in vn lato era vn sepolcro; dall' altra parte si vide l' aspetto di vna Città quasi tutta ardente; presso a cui fù poi veduto, quando hora ne fù, aprirsi la terra, & da vna bocca d' Inferno vscire la Morte. A pena erasi veduta la Scena mutata, che si vide anche venire Apollo in vna nube per quel fine, per lo quale egli fù a cantare introdotto nell' Intermedio, il quale finito, tosto la Prima Scena Pastorale si riuide essere tornata.



25  
  
INTERMEDIO  
SECONDO.

Apollo comparue nella nube in aria, & tutto in vn tratto comparue Hercole armato sù la Scena, & Apollo cantò nella lira.

**O** Magnanimo Alcide,  
Che fai? che pensi? a gloriose imprese  
Ti desta Apollo, e lieto il Ciel r' arride.

Al cantar di Apollo Hercole, riuolti gli occhi al Cielo, così parlando rispose.

**O** Febo, o santo Nume (glie intese,  
Sempre a gran fatti hebb' io le vo.  
Ed hor, che tu mi desti,  
A noue opre mi accingo,  
Ecco l' inuitta destra,  
Ecco l' vsata claua,  
Già bramo' l' fiero agone,  
O in dura rupe alpestra,  
O in bassa horrida caua,

B

One

O ne l' Inferno spauentoso, e tetto  
Mandami, io son Alcide, io non mi ar-  
(retro.

Ad Hercole rispose Apollo cantando in  
tal guisa.

**P**ugnar' hora conuienti.

Non con aspri serpenti,

Non con hidra Lernea,

Non con fiera Nemea,

Non con cinghial Menalio, o con Harpie,

Non con Esperio Drago,

Non con huomo mortale, al tuo valore

Non più tentate vie

Vengon promesse in sorte, (te:

T' apparecchia a la pugna hor cō la Mor-

Ell' hà tolto la moglie al Rege Admeto,

Tostotugliela rendi, e la ramuna,

Pria che squallida giūga a l'altra riuā.

A questi accenti Hercole replicò.

**H**ospite auenturoso

In effiglio famoso

Vn tempo fosti tu, Eebo, d' Admeto;

Auenturoso, e lieto

Hospite hor ne son' io;

Tu in guiderdon del caro hospitio a lui,

Ch' era vicino a morte,

Da le Parche pregasti a gli anni sui,

D' anni copia altrettāta ed' ei l'ottenne:

Io che far deggio, a cui

E celato l' occaso

De la trista Regina?

Che potrò contra Morte?

Ella è troppo possente

Qual' hor gira la falce, o adopra il dente.

Finalmente Apollo di nuouo cantando,  
così gli rispose.

**G**liela torrai di mǎ, pugna, trauiaglia,  
Al sepolcro verrà, tu quā l' attendi,

E contra lei t' affronta, osa, contendi  
La funeral viuanda al dente ingordo.

Io' l' marito le hò tolto,

Le haurai tu la consorte ancor tolto;

Rimbomberà d' Anfriso il lido intorno

Alcide eguale al portator del giorno.

Qui tacque Apollo, e si rinchiuse nella  
nube la quale non disparue, ma stette  
ferma, & Hercole così rispose.

**O** Luminoso Diuo,

Tu mi se' sprone al core,

Tu mi se' cote a l' opra:

Ad aspettar questa immortal nemica

Eccomi pronto, io già taccio, e l' attendo

, , Che il forte oprar non sa, se non tacendo.

Tacque Hercole, & uscì fuori della Città vn Choro di Cittadini, ch' in questa guisa parlò sopra il sepolcro della Regina.

**O** Sfortunato Regno,  
Sconsolato, e doglioso,  
Ecco il sepolcro, oue si caro pegno  
Di Admeto lagrimoso  
E' già rinchiuso, e così poca terra  
Il gaudio di Tessaglia in grembo serra.

Her. Cessino i pianti homai, s' Hercole io sono,  
S' io son qual' esser soglio,  
Io la vostra Regina  
Vestita con l' Insegne atre mortali  
Ritornero ui in vita.  
Offeruerò la Morte;  
De le vittime uccise è il chiuso sangue  
Ne' vasi ancor non tocchi;  
Qui verrà la feroce,  
Che vorrà satollarne  
Le non mai satie sue voglie crudeli.  
Io qui starò in insidie,  
Per uscirmene a tempo,  
L' affererò, la cingerò sì forte  
Con queste braccia intorno,  
Che non sarà, che n' esca,  
Se pria non lascierammi  
Viua del Rege Admeto  
La pietosa consorte.

Ma

Ma quando anco pur fosse,  
Che aspettass' io qui in van la fredda  
Scenderò nel' Inferno, (Morte,  
Colà ne' regni oscuri  
Chiederoll' a Plutone, a Proserpina,  
E confido ben' io  
Di trar vna quà sù l' alta Regina.

Mentre così Hercole parlaua ancora fù veduta aprirsi la terra, e da quelle aperture essalar fuori sulfuree fiamme, onde il Choro de' Cittadini intimorito, così venne dicendo.

Cho. **A** Hi, qual nouo terror? s' apre la terra,  
E versa horribil fiamme: (ra,  
Fian horrendi portenti  
Questo tremoto, e questo incēdio? ah forse  
Vuol dal cerchio di Stige  
Mouer guerra Plutone  
Al Regno de le stelle?

Her. Nullo timor vi tocchi, ombre, o fantasma  
Non v' apportino al cor tristi spauenti,  
Ecco presente Alcide, oue son' io  
Non fia nò, che vi manchi  
Cor', ardir, e consiglio.

Cho. A gran cose t' accingi, Hercole inuitto,  
A la nostra salute. al proprio scampo:  
Ecco del crudo Inferno il fiero aspetto,  
Ecco uscirne la Morte  
Pallida, e nuda, e senza chioma, e senza

B 3

Mento,

Mento, e narici, e senza orecchie, e cieca,  
 Sembra d'ossa contesta,  
 Sembra, che senza moto ella si moua.  
 Fuggiam l'horrida vista,  
 La minacceuol falce;  
 , , Chi del tremendo Auerno  
 , , Vede l'horribil faccia, e non pauenta  
 , , Solo è uguale a gli Dei.

Così parlaua il Choro de' Cittadini tut-  
 ti ripieni di spauento, quando si vide  
 dalle fatte aperture uscire vna bocca  
 d'Inferno, & indi la Morte, alla cui vi-  
 sta subito fuggirono i Cittadini: &  
 Hercole quiui solo rimasto, così disse.

Her. **F**uggite voi, fuggite, anime vili,  
 Io non nacqui al timore  
 Io non nacqui a la fuga,  
 Nacqui a gli horrori, a le fatiche, a l'ar-  
 Qui conuien ch'io m' appiatti. (mi.

Appiattatosi Hercole a lato al sepolcro, si  
 che esser veduto non poteua dalla  
 Morte; ella così nell' auuicinarsi al se-  
 polcro parlò.

Mor. **H**Or non potrai tu, Apollo,  
 Se del Rè di Tessaglia  
 Mi togliesti 'l trofeo,  
 Tormi de la Regina

Le spoglie altere, e grandi, a le mie forze  
 Cede ogni cosa in fine. Io tutto soluo,  
 E non pur' i mortali,  
 Ma struggo gli anni, i lustri,  
 I secoli, e gli annali,  
 Ecco l' offerto sangue in vasi aurati,  
 Quand' io gli habbia libati  
 Con le ingorde mie fauci,  
 Co' miei denti voraci,  
 Più non può ritrattarsi  
 Il decreto mortale.

Ciò detto hauendo la Morte, creden-  
 dosi di dar di mano alle vittime, per  
 diuorarle; Hercole discoprendosi glie-  
 le impedì, & si acciuffò con lei, la qua-  
 le per fattollarsi di quel cibo haueua  
 deposta la falce, e quiui mentre lotta-  
 rono così frà loro si andarono mot-  
 teggiando.

Her. **N**on godrai queste vittime, da Alci-  
 Dal domator de' Mostri (de  
 Hora si toglie a la tua gola il cibo.

Mor. **O**si tu contrastar', Hercole audace,  
 Tu mortale a la Morte?  
 Contrastar le viuande  
 Ardisci a me fatali?

Her. **I**o son mortal, ma d' immortal valore  
 Hò cinto 'l petto, in cui non può timore,  
 A forte lotta, a generosa pugna

Teco' mi stringo hor, che vibrar la falce  
Non puoi, femina imbelle,  
Facil non ti sarà, come ti credi,  
L'uscir da queste braccia.

Mor. S'io son colei, ch'ogni mortale atterra,  
Te vincerò ben'anco. Her. io son sì fermo  
Che non mi atterrerai  
Ancor che tu mi scuota, e mi raggiri.

Mor. V'è pugna con le fiere,  
Non trescar meco tu; qual sia periglio  
Il trescar con la Morte  
Tosto saprai per prova.

Finalmente Hercole atterrò la Morte, a  
cui ragionò in tal guisa, tenendosela  
sotto a piedi.

Her. **E** D' ecco al fin se' vinta,  
E te non lascierò, se tu non lasci  
Quelle viuande, e traggi al Cielo aperto  
Viva Alceſtide hor hora,  
E le lasci godere  
Quello spatio di vita,  
Che tolto le hai sul fior de' più begli anni.

Mor. Solo mancava a le tue glorie, Alcide,  
Di far forz' a la Morte.  
Mi ti confesso vinta;  
Libera da' miei nodi  
Serga Alceſtide, e ceda,  
Al tuo valor la mia immortal possanza.

A que-

A queste parole della Morte si aperse  
il sepolcro, ne vici la Regina velata  
il volto, e la Morte seguì dicendo.

**E** Cco aperto il sepolcro, eccola il volto  
Di quel velo coperta,  
Con cui nel Regio auello  
Fù portata a giacer: a te non lice  
Pria, ch'ella ponga il piè dentro a la soglia  
Del gran Palagio, a lei suelar' il crine.  
Hor tu mi lascia, o inuitto  
Animoso guerriero,  
Premio di tua vittoria  
Sia la bella Regina.

Hercole lasciò la Morte, e mentre egli ri-  
spose, & ella replicò le seguenti pa-  
role, col fine delle quali si partì. Her-  
cole prese a mano la Regina.

Her. Hor vuoi donar quel, che vietar non puoi.

Mor. V'è non andrai lunga stagione altero,  
Tosto sarai mi a inevitabil preda,  
Attenderotti a trauaglioso passo,  
E nel tender' insidie  
Vincer saprò l'insidiator Alcide.

B 5

Partita

Partita la Morte tornò ad aprirsi la nube,  
dou'era Apollo, il quale così cantò.

Ap. **O** Magnanimo Eroe, vint' hai la  
Morte,  
Solo al figlio di Gioue è ciò permesso,  
Rendi viua ad Admeto hor la consorte,  
Che aurea serba corona a te il Permesso.

Tacque Apollo, & insieme con la nube  
di sparue, ed Hercole hauendo a mano  
la Regina, così le parlò.

Her. **A** Ndiam, o dal mio ardir, da le mie  
forze  
Ranniuata Regina,  
Che sì famosa donna,  
Specchio d' amor, di fede  
Esser già non doue a preda di Morte.

Mentr' Hercole così ragionando s' au-  
uiua verso il Palagio Regale, videsi  
uscirne il Rè Admeto con la sua corte  
innanzi superbamente vestita, il qua-  
le, veggendo Alcide, così prese a dire.

Adm. **E** Ccol' hospite nostro o grande Alcide,  
Ad honorar la nostra Reggia torni?  
Così tosto il Tiranno  
Hai debellato, e vinto?

Hò

Her. Hò colà presso Abdera  
Vinto il Tracio Tiranno, ed hollo ucciso:  
Poi per alta ventura  
In marziale agone, oue proposto  
Non di forti caualli,  
Non di spoglie guerriere,  
Non di varie corone:  
Ma di Vergine bella al vincitore  
Era premio sourano;  
Pugnai, vinsi, n' hebb' io  
Questa bella dongella: A te ne vegno  
Rè di Tessaglia, a te, che me la serbi,  
Vergine illustre, e non volgar trofeo  
Di questa mano, io non la fido altrui.  
Te Rè possente, e te fedele amico  
Sciogliere elett' hò sol degno custode.

Adm. Hercole, oimè, troppo è costei sembante,  
Benche velata il volto a la Regina,  
Ad Alcestide mia, cui fiera Morte  
Hammi tolta poc' anzi;  
Non voler con mia noia il tuo diletto:  
, , Troppo del ben perduto  
, , E' la memoria acerba.

Her. Tu vedouo in tuo Regno? e mel tacesti?  
E fingesti de' serui  
Altro lutto funebre  
Quel, che de la Consorte,  
Era pianto doglioso?  
Ed io ne le tue stanze  
Piene di graui affanni  
Coronato la fronte

B 6

Hò



Hò libato il licore.

In honor de gli Dei?

Adm.,, Meglio è celar la doglia  
,, Che contristar l' amico.

Her. Ma com' ella morì? qual male atroce  
La fe passar di Stige al crudo Regno?

Adm. Abi per maggior mio d'ano il Diuo Apol  
A me, che meritondo già languia, (lo  
Di vita ancor tanti anni

Impetrò, quanti er' io vissuto a punto:  
Ma con tal patto, abi lagrimoso sempre,  
Che vn de' più cari miei per me morisse.

Il padre mio, la genitrice auari  
De la lor vita fur; sol la diletta,  
La mia fida mogliera  
Dat' hà in cambio la sua per la mia vita,

E vorrai tu, che Admeto  
A la cara memoria

De le ceneri amate  
Faccia torto sì graue? In queste stanze  
Non fia, che mentr' io viua  
Pong' altra donna il piede.

Her. Mentr' ella non è tua  
Chiamar torto non puossi.

Adm. Ma notaiò i' farò di poco amore,  
Sarà, ch' egli si dica,  
Vna sepolt' a pena  
L' altra ei si toglie al fianco.

Her. Non puoi negar l' hospitio al caro amico.

Adm. Molti haurai tu cortesi  
Hospiti trà Ferei.

Her.

Her. Senza nota d' ingrato  
Nò puoi negarmi 'l chiesto dono, Admeto.

Adm. O de la cara mia fida consorte,  
Che con rata pietà non anco v'dita  
Morì per darmi vita,  
Se tu se' quinci errante spirito a sorte,  
Vedi, se in questa casa haurò costei,  
Ch' altra non hò che te ne' pensier miei.  
Poiche così v'udi tu, menal' Alcide, (re  
Tu stesso entro al Palagio. Her. a noue cu-  
Son' io chiamato al troue,  
Tu la prendi per mano, e tu la scorgi.

Ad. Ch' io la prenda per man? che questa destra  
Che diedi a l' hor' a la mia donna in pegno  
D' inuitabil fede,  
Ch' ella morì, di non voler più mai  
Porger ad altra man, come promisi  
Di non piegar' ad altro laccio il core,  
,, Altra destra mi stringa? abi da l' amico  
,, De' volers' l' honesto,  
,, Non trapassar più oltre.

Her.,, Sol per giunger la mano a noua mano  
,, E' non si rompe a vecchio amor la fede.

Ad.,, L' appressar l' esca al foco, e vn dir, ch' el  
l' arda.

Ma perche stà sì muta?  
Che non parla costei? Her. non lece anco-  
A te d' udir sue voci (ra  
Per fin ch' ella non habbia  
Agli aspri Dei del tenebroso Abisso  
Porti fuoi sacrifici, e vedut' anco,

La

*La terza luce. Ah l' introduci homai.*  
Adm. *Non fia mai vero.*

Vedendo Hercole, ch' il Rè non voleva menarla nel Palagio, egli' stesso la vi menò, e le scoperse il volto, dicendo.

Her. **H**Or mira dunque, Admeto,  
Ecco i' la guida in su la regia soglia,  
Ecco i' la suola, a cui negavi albergo?  
Ad Alceſtide tua, che a te non mai  
Lo dinegò nel seno.  
A cui la man negavi?  
A colei, che non mai  
A te negò' l' suo core.  
Conosci le sembianze amate tanto,  
Conosci la tua pianta  
Da te, morta Regina.

Adm. *Ah mi fai vaneggiar', e pur son desto.*  
*Se' tu, Alceſtide mia? chi mi ti rende?*

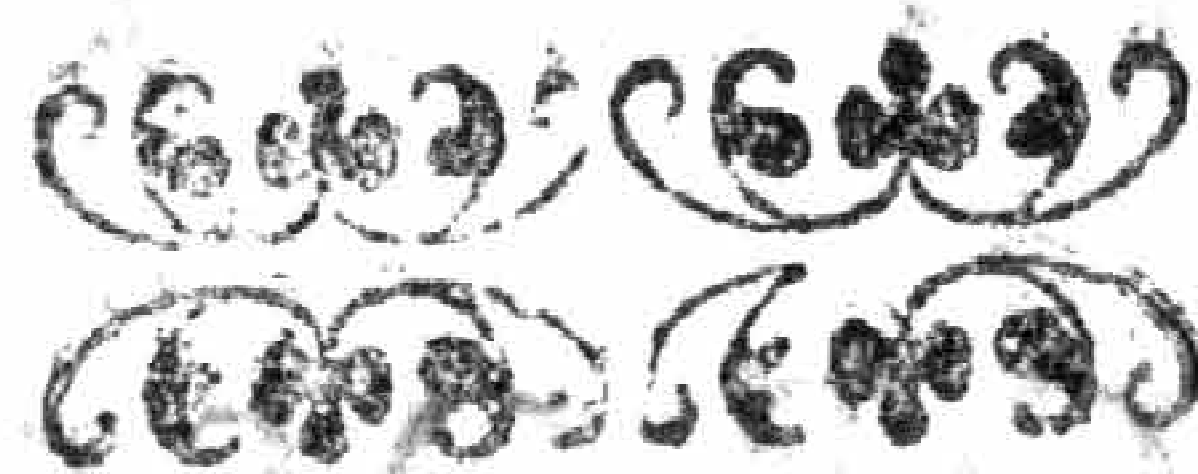
Her. *Ella è Alceſtide ſi, tu non vaneggi,*  
*Hoſpiti grato i' l' hò ritolt' a Morte,*  
*Prendila tu, che a me di gir' è d' vopo*  
*Là doue il fine a la propoſta pugna*  
*Per me col Rè figliuolo*  
*Di Stenelo s' imponga.*  
*Io m' accommiato. A Dio.*

Adm. *O grande Alcide, o auenturoſo Admeto,*  
*O mia cara conſorte, (bra.*  
*Ei mi ſembra il vederti vn ſogno, vn' om-*

, , En-

, , *Entriam, che la letitia in cor non entra,*  
, , *Se prima lo ſtupor non ſi diſgombra.*

Il fine del Secondo Intermedio.



Persone, che parlano.

Amore.

Choro d' Amori.

Clitofonte.

Arminda.

CONTRATTO  
AMOROSO.

*La Scena è un' ampia Loggia nel mezo di  
vaggiardini.*

Intermedio Terzo.



## ARGOMENTO.

**C**litofonte patteggiato haueua del suo cuore con Arminida, & datogliela, perch' ella poi gliene concedesse l' uso, ond' egli viuersene potesse, & come bene emfiteotico lo hauesse a tenersi: ma non volendo ella offeruare i patti, ne volendo, ch' egli hauesse vita, lo trabeua a morte con crudeli maniere: per lo ch' egli dauanti ad Amore la chiama in giuditio, doue l'vn', e l'altro esposte hauendo le sue ragioni, Amore a fauore di Clitofonte dà la sentenza.



## MANIERA

D E L L A

RAPPRESENTATIONE

di questo Intermedio.



**N**El fine del Terzo Atto dispare la Scena Boschereccia, e tosto si vide comparire vna Scena con ampie loggie nel mezo di vaghi giardini, es' vdi vna soauissima harmonia di Itronienti, al suono de' quali fù veduta venir per aria vna nube dorata, nel mezo di cui sedeva Amore, e seco insieme vn Choro di Amoretti con archi, e faretre, e quando la nube fù nel mezo, Amore parlò mostrandosi sdegnofo contra vna donna crudele; Comparue poi Clitofonte sù la Scena, che si dolle della colei crudeltà, la quale

quale sopraggiungendo in quel punto a Clitofonte rispose, per iscolparsi, e finalmente hauuta la sentenza contra da Cupido, egli con la sua nube, & con gli Amori disparue, & hebbe fine l' Intermedio, e tornò la Scena Pastorale a vederfi.



## INTERMEDIO TERZO.

Apparue dal Cielo dentro ad vna nuuola dorata Amore con vn Choro d' Amoretti armati d' archi, e di saette, e quasi che con sembiante sdegnofo così parlò.

Am. **S**E quell' esperto i' sò temuto arciero,  
E non pur formidabile a mortali  
Cò miei possenti strali (pero,  
Ma fino a sòmi Dei de l' alto Im-  
Et a' Numi de l' onde,  
Ed' a quei de le tenebre profonde,  
A cui tutt' obedisce  
Quant' egli è grande il Mondo:  
Sarà, che mi dispregzi  
Vna donna terrena?  
Sarà, che solo apporti  
La fastosetta Arminda,  
Mancatrice di fede al suo fedele  
Sempre di ben amar merto crudele?  
Ei ne chiede vendetta, io fin dal Cielo  
Ne hò l' alte voci intese, e qui da voi  
La querela vogl' io, che anco s' ascolti,  
E perche non è giusto

Giudice quei, che a terminar si moue  
 Senza udir la ragion de l' altra parte,  
 Ancorche fosser giusti i suoi decreti,  
 Vò ben, ch' anco s' intenda  
 De l' accusata donna  
 Quali fian le difese: e se fian vane  
 A me dar la sentenza, a voi s' aspetta,  
 Amoretti consorti,  
 Far de le colpe altrui meco vendetta.

Cho. A. Giusto Signor, Amore,  
 Tu nostra mente se', tu Regia scorta,  
 Tu guerra, o pace apporta  
 Come a te par, pena, o mercede a vn core,  
 Seguirem le tue voglie,  
 Teco altrui porterem letitie, o doglie.

Apparue poi nellà Scena l' innamorato  
 Clitofonte accompagnato da buon  
 numero di seruitori, e di paggi, che  
 riccamente vestiti, rédeuano di le va-  
 ga vista; e Clitofonte solo parlò.

Clito. **M**isero Clitofonte, oue se' giunto?  
 A termine mortal, nel crudo seno  
 De la tua donna estinto, in te mal uiuo,  
 Di cor, e d' alma priuo.  
 Amor, se giusto sei,  
 Se di schernito amante i preghi ascolti,  
 Mouiti a preghi miei, fanne vendetta.  
 Ma qual chiegg' io vèdetta? altro nò bra-  
 Fuor, ch' ella il cor mi renda, (mo  
 Il mio

Il mio misero cor, cui sol si tiene  
 Senza ragion, e lo tormenta, e strugge.  
 Eccola, oimè, come superba, e fiera  
 Seco sel porta, e par, ch' i dispettosi  
 Suoi modi habbiano voci,  
 E che dicano a me, vogl' io, che sia  
 La pena del tuo cor la gloria mia.

A pena hebbe finito di dire Clitofonte,  
 che souragiungendo Arminda da ho-  
 norate seruenti anch' ella accompa-  
 gnata così gli rispose.

Arm. **A** Tempo, Clitofonte, io son quì a tēpo,  
 Che farò la risposta  
 A tue querele ingiuste;  
 Che il cor, che mi donasti,  
 Non puo' tu riuoler; se lo pretendi,  
 Tu lo pretendi a torto;  
 Non può quel di suoler si,  
 Che vna volta si volle.

Cho. A. Amor giudice giusto  
 T' ode ben, Clitofonte,  
 Eccolo in trono augusto,  
 Che da dorata nube egli traspare,  
 Hor che la tu' Auersaria è quì presente,  
 Tutte a lui tue ragioni,  
 Quali si fian veracemente esponi.

Clito. Alato Arciero, e faretrato Nume,  
 A te chiegg' io pietà, ma pietà giusta,  
 Ch' è ben giustitia il solleuar gli oppressi.  
 Bella

Bella schiera d' Amori a prieghi miei  
Giungete i vostri voi, perche Cupido  
E m' ascolti, e punisca un core infido.

Cho. A. ,, Amor giusto Signor' entro al suo Re-  
, , Ha l' alme infide a sdegno. (gno

Arm. Nō creder, ch' io per tema il piè ritragga,  
Fallito amante, e folle,  
, , Che non teme il giudicio  
, , Chi possiede a ragion, tu credi'n vano  
Far parere il tuo don rapina mia.

Clito. A tuoi piedi, al tuo trono  
Ricorro, o Nume più d' ogn' altro antico,  
E più grande, e possente,  
Benche fanciullo, e nudo,  
Faretrato Cupido,  
, , Ch' altri, che Amore, o Amor, nel tuo grā  
, , Non è giudice degno. (Regno

Odi, Signore, il fatto  
E poi giudica tu, se a dritto, o a torto  
A te de l' empio scherno i' mi richiamo  
De l' orgogliosa Arminda.  
In ampia sala (e son ben tali i lochi  
Oue ti spattij Amor trà feste, e giochi,  
E doue l' alme incaute  
D' una scaltra beltà tu prendi a l' esca)  
Mentre frà vaghe donne era costei,  
Ma tale in paragone,  
Qual frà il volgo de l' herbe orosa, o giglio,  
Sotto il sereno, ed inganneuol ciglio  
Trasse in attoridente a se il cor mio,  
Per farlo tormentar poscia piangendo.

Suonaua

Suonaua il dotto Aminta,  
E danzauano al suono in bei sembianti  
Giovani innamorati, e donne amanti:  
Quiui tutta costei  
Crudelmente pietosa,  
Falsamente vezzosa  
Girò ver me sì dolcemente un guardo,  
In atto sì soaue  
La bella man mi porse,  
Che, & il guardo, e la mano.  
Patteggiaro del cor meco in quel punto:  
Ad ogni passo in me gli occhi volgea,  
Con la mano d' auorio ad ogni giro  
Lacci tessendo al cor lo mi stringea;  
Ed erano de gli occhi, e de la mano  
Vna muta fauella il guardo, e'l nodo,  
Che diceano in lor modo,  
Danne il tuo cor, che d' una bella mano  
Son ben i cari nodi,  
Che di duo cari lumi  
Son gli sguardi amorosi  
Prezzi d' un cor ben degni, e auenturosi.

Arm. E come vā fingendo,  
E con quai finte larue  
Di vendita giocosa  
Vā mascherando il dono?

Clit. Signor io parlo il vero: Hor tu m' ascolta,  
A sì dolci lor tacite parole  
Con silentio loquace;  
, , Che parla il cor per gli occhi  
, , Doue la lingua tace;

C

Le

*Le rispos' io, o fortunato, e caro  
 Prezzo de l'alma mia:  
 Ah se il cor mio non basta ecco me tutto;  
 Pur ch'io vegga i begli occhi,  
 Aure de' miei sospiri;  
 Pur ch'io stringa la mano,  
 Esca de' miei desiri,  
 La mia vita non curo.  
 Così prodigo fui, la lusinghiera  
 Così mercò' l mio cor, ed io la morte;  
 Misero, e' non si puote  
 Prù ritrattar' il patto. In tali note  
 Del prezzo si conuenne,  
 Lo stromento formossi  
 In caratteri accesi,  
 Che seppe effigiar sul volto mio,  
 Carta opportuna a gli amorosi affetti  
 Il cupido desio,  
 Ch'è tuo notaio, Amor, cui se si presta;  
 E de la sfortunata  
 Vendita del mio core,  
 Che a l'hor chiamai beata,  
 Gli amorosi sorrisi  
 Fur, mio Signore, i tuoi ministri alati  
 Testimoni pregati.  
 Ma libero i' non diedi, & essi' l fanno,  
 Il core a lei; sallo il Notaio mio,  
 Il feruido Desio,  
 Che tal patto v' aggiunsi a lei riuolto.  
 Arm. Aggiunga finto patto il menzognero  
 A l'altre fintioni;*

*,, Gran capo, e picciol piede hà la bugia,  
 ,, Onde testor ruina.  
 Clit. Deh così lo serbasse  
 La disleal, com' io non mento, e come  
 Tale il soggiunsi à punto.  
 Perch'io respiro, e viuo  
 Quanto è meco il mio cor, la vita è spèta  
 Se del mio cor son priuo;  
 Non vò (ne morrei senza)  
 Che a fatto ella mel tolga;  
 Onde nouo' stromento  
 Formò tosto il Desio,  
 E ne la carta' stessa,  
 E con penna di foco  
 Questa condition v' aggiunse, e scrisse;  
 Che il cor, ch'io le hò vèduto, ella mi lasci,  
 Ella n' habbia' l domino, ion' habbial' v-  
 Solo il bramato frutto, (so;  
 Frutto d'aura vital tocchi a me tutto,  
 Ch'io ne conosca lei donna, e signora,  
 Le renda vn bel tribu' o  
 Di seruetù, di fede, e di sospiri.  
 Mio cor, nulla d' Amore  
 Per lo adietro curando, a suoi desiri  
 Non anco erasi aperto, e non mai frutto  
 Hauena ancor prodotto,  
 Steril terreno a migliorare il colsi;  
 Ne chiesi già c' hauesse il bel possesso  
 Poscia a perpetuar ne' successori;  
 Ne che alienar mi fosse vnqua permesso  
 Il fondo patteggiato;*



Non se fosse da turbini dogliosi,  
 Da pensier tempestosi  
 Il raccolto turbato,  
 Si ch' io passassi 'n pene i mesi, e gli anni  
 Ne sentiss ella i danni,  
 Per morte sol perdesse quel domino,  
 Che sol Morte può torle.

Tale de lo stromento

Fù il tenor, nulla fingo,

Nulla v' aggiungo, o scemo.

(gio.)

Ma perch' io pur li paghi eterno homag-

Di seruitù, di fede, e di sospiri

Non vuol serbar' i patti

Questa de l' alme altrui cruda Tirāna,

Lasciare il cor nō vuolmi, e l' tirāneggia;

Già da lei son anciso,

Ecco il caso di morte.

Libero i' son di più pagarle il censo:

Deh fa ch' il cor mi renda,

Amor, giustitia grido,

Fallami tu, Signor, ch' in te mi fido.

Arm. O giusto amor, o d' anima gentile

Fiamma beata, e bel desire; intendi

Il vero, onde si parte

Costui, ch' io tel dirò senza difetto,

E' n breuissime note;

, , Che non si dè con ombra

, , Di vane parolette, e di menzogne

, , La verità celar. Ei dar mi volle,

Ch' io nol chiedea, il suo cor mirabil dono

Stimandol forse, e per nol dare in tutto

Senza

Senza mercè, teniò d' hauerne il prezzo  
 Da la mia man, da le mie luci, e volle  
 Stringendo esser ristretto,

E volle rimirato esser mirando,

Poi vendita nomò quel, che fù dono;

Trouò falso notaio

Il suo proprio Desio, ch' esser' altrui

Deue a ragion sospetto;

Da cui (come si suol) non hebb' io poi

Copia de lo stromento, ed i sorrisi,

Che d' altro, che da scherzo

Testimoni non sono,

Essi al contratto suo fur testimoni:

Ne di ciò pago ancor, ne le sue voglie

Instabil, e leggiere, un nouo aggiunse

Al primo patto, e volle,

Che a rendergl' il suo core,

Ch' ei pretendea venduto, e non donato

Foss' io tenuta, e con effetto ei chiese,

Ch' il core io gli cedessi,

Perche a me sol di nome

Ne restasse il domino.

Giudica tu, Signore,

Di sua inganneuol mente i modi, e l' arti.

Il Notaio è sospetto,

Son finti i testimoni, e non si puote

Formar nouo stromento,

Se non si annulla il primo.

Queste son mie ragioni;

Che può tu far, se non dar torto a lui?

Se non lasciar a me fermo il possesso

C 3

Del

*Del volubil suo core?*

*Farò ben che pentito ei l'odio prouè*

*Doùe pria meritâr non seppe amore.*

Amo. *Segui tu, Clitofonte, ama costei,  
Ch'io t'ho dato per donna, ella il cor tuo  
Habbiassi, o che sia dono, o sia rapina,  
O vendita; in mio Regno  
Son tai nomi confusi; ella sel tenga;  
E perche n'habbia tu segno d'impero,  
O bell' Arminda, ecco da t'arco auento  
Nel tuo bel sen questo mio strale aurato;  
Quando sarai sul' vago Throno assisa  
De la bellezza tua ne la gran Reggia  
Sarà questo il tuo Scettro,  
E sarà, che tu apprenda  
Di sentir nel tuo core;  
Se l' tratterai con man; lo stral d' Amore.*

*Così hauendo parlato Cupido faettò Ar-  
minda: e Clitofonte, ed ella lo ringra-  
tiarono con le seguenti parole, & poi  
amendue partirono tenendofia mano.*

Clit. *Si tu lodato, Amor, ben giusto sei,  
Ben a ragion tu reggi huomini, e Dei.*

Arm. *Sianmi dolce sentenza,  
Poiche così tu vuoi,  
E siano legge mia gli strali tuoi.*

Parti-

Partiti che furono Clitofonte, & Armin-  
da, il Choro de gli Amoretti dalla nu-  
be dou' erano con Amore vibrarono  
gran copia di faette a quelle nobilissi-  
me Dame, che nell' Orchestra erano  
spettatrici della fauola, i seguenti versi  
recitando, i quali finiti, & cessato il  
faettare, sparue ad vn tratto la nube; e  
la Scena tornò qual prima montuola,  
e siluestre.

Cho. A. *Così compagni alati,  
Così voi giusti Arcieri,  
A queste tanto belle,  
Quanto donne crudeli  
Hor faettando il seno, il cor piagate:  
Vuotate meco insieme  
Contra lor le faretre,  
Esse sono le fiere,  
Esse son le orgogliose,  
Che fan guerra ad Amore  
Con la lor crudeltate,  
E fanno guerra all' alme  
Con la loro beltate.  
Amanti, non temete,  
Seguite Amor, seguite  
Hor, che l'empie d' Amor sono ferite.*

Il fine del Terzo Intermedio.

C 4

Persone, che parlano.

Apollo in forma di Licaone.  
 Agamennone Rè de' Greci.  
 Clitio Araldo.  
 Achille.  
 Enea.  
 Venere.  
 Corte armata di Agamennone.  
 Corte armata di Licaone.  
 Tamburi.  
 Paggi.  
 Mercurio.

*La scena è trà l' essercito de' Greci, e la  
 Città di Troia.*

Abbattimento  
**D'ACHILLE**  
**E D'ENEA.**

Intermedio Quarto.



## ARGOMENTO.

**H** Auendo i Greci posto l'assedio a Troia, Giove, chiamati gli Dei a consiglio, diede loro ampia libertà, che ciascuno fauorisse o Greci, o Troiani, come più gli piacesse: onde Apollo, che i Troiani difendeva, presa forma di Licaone, entrando nella Città, incita Enea a combattere con Achille: ma scoprendosi 'n fine disuguaglianza di forze frà loro, Venere, in vna nube rinchiudendo Enea, lo toglie dalle mani di Achille.

*Homero nel ventesimo dell'Iliade.*

M A-

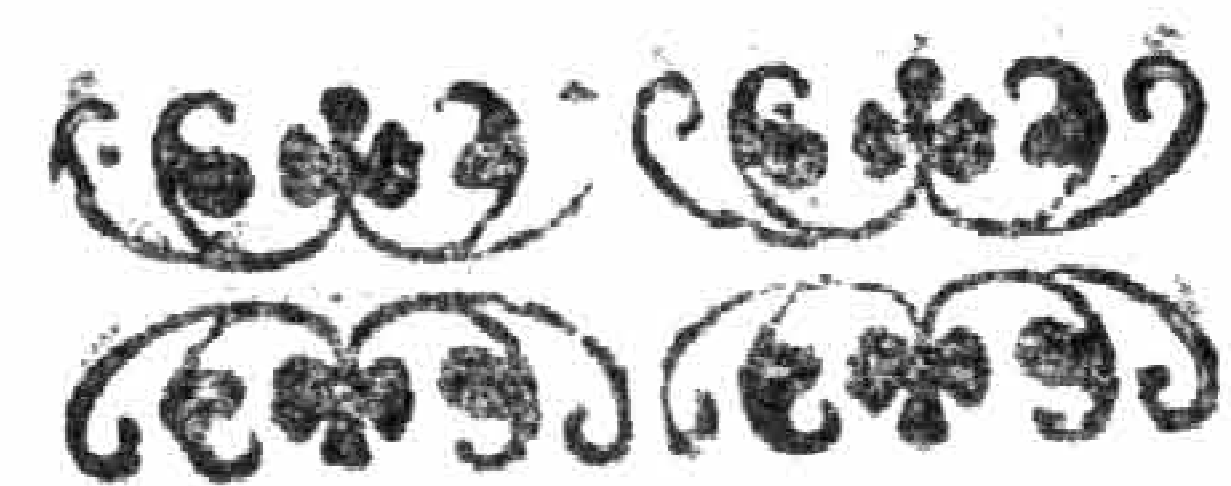


## MANIERA

D E L L A

RAPPRESENTATIONE

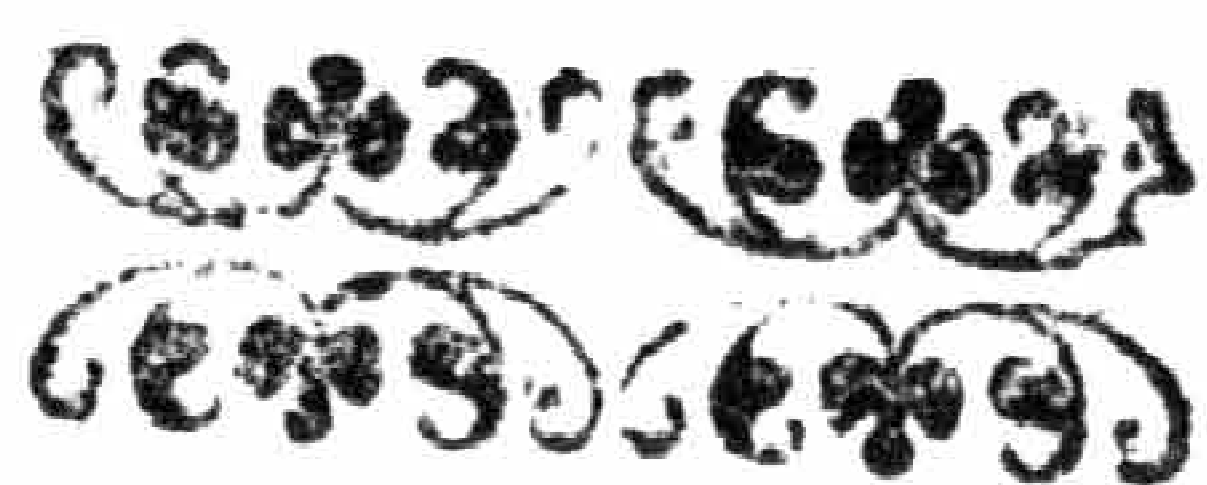
di questo Intermedio.



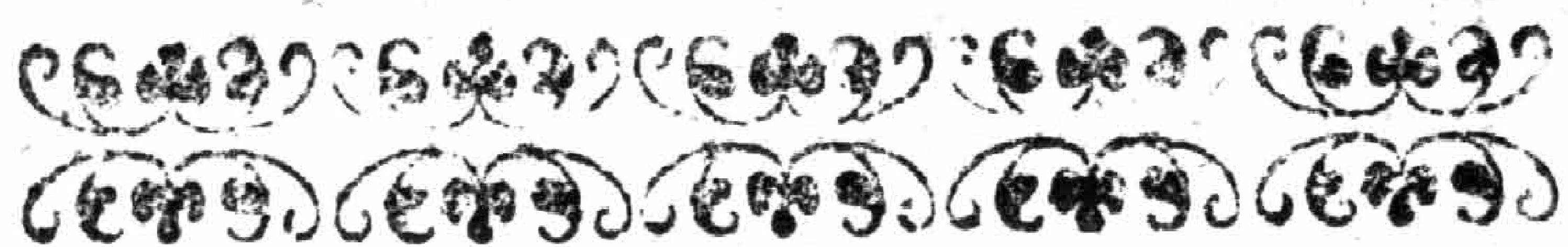
**G** iùto era il fine dell' Atto Quarto, & erasi la Scena Boschereccia cangiata, perche quinci la Città di Troia, quindi l'essercito Greco con padiglioni, e con trabacche si vide accampato, quando tostamente grandissimi rumori di tamburi, e di trombe s' vdirono, li quali cessati comparue Apollo sotto 'l semblante di Licaone, e poi con Achille il Rè de' Greci, il quale mandò a disfidare alcuno de' Troiani a battaglia, accettò Enea la disfida: Mercurio in vna nube infiammò Achille a la pugna. Vennero poi i due

C 6 Campioni

Campioni a singolar certame. & fecero  
 in campo aperto vn' honorata Barriera,  
 la quale finita a disarmare s' andarono,  
 & con le spade sole tornarono a ferirsi:  
 ma Enea fù rapito da Venere. Così finì  
 l'abbattimento, & con esso insieme l'  
 Intermedio, essendo tosto renduta alla  
 vista de' riguardanti la Scena siluestre.



I N-



# INTERMEDIO

## QUARTO.

Licaone.

**M**isera Troia, vn così lungo as-  
 sedio, (no cinto,  
 Da le schiere de' Greci intor-  
 Sostieni ancor' inuitta,

E ti vedi impedita  
 Le strade, onde sperar potresti aita,  
 E ti vedi occupati  
 I già liberi passi,  
 Onde da te si parte, onde si torna;  
 Hà d' ogni banda il reo nemico opposte  
 Quinci fosse profonde  
 A cittadine uscite,  
 Quindi sorti trincere  
 A strane correrie.  
 Ma fosse pur, che gli huomini mortali  
 Soli haressi nemici,  
 La maggior parte de gli Dei del Cielo  
 Ti guardano, infelice,  
 Con aspetti maligni;  
 Troppo hà sauer da loro  
 Il figlio di Pelco, tropp' hà fortezza,  
 Tropp'

Tropp' hà velocitade, ei solo in fuga  
 Par, che ponga i Troiani, e gli spauenti;  
 E Giove, c' hà lo scettro  
 De l' vniuerso in man, Themide fatta  
 Sua degna Aralda a conuocar gli Dei  
 Loro hà fatti adunar (graue consiglio)  
 A se dauanti, e quiui lor permesso  
 Hà l' aiutar quali più loro aggrada  
 O gli Achui, o i Troiani; ond' hãno i Greci  
 Giuno, e Palla, e Nettuno,  
 E Vulcano, e Mercurio in loro aiuto.  
 Ma non sarai, ma non sarai tu a fatto,  
 O Troia, abbandonata,  
 Hai tu Venere, e Cinthia, ed' hai Latona,  
 Ed hai tu Marte amico,  
 E ti difende Apollo,  
 Cui tragge hor qui sotto l' altrui sembiã-  
 Da l' alto Ciel la cura, (te  
 Ch' egli ha di te. Città carà, e diletta,  
 Io sarò in tua difesa,  
 Io, che dintorno l' Vniuerso allumo,  
 Di mortal forma cinto.  
 Nel gir, nel portamento,  
 Nel volto, ne la voce,  
 Similissimo in tutto  
 Pres' hò sembiante a Licaone, al figlio  
 Del tuo buon Rege; a lui  
 E per lo Sacerdotio,  
 E per l' autorità molto si crede.  
 Entrar ne le tue Porte, e dentro al chiuso  
 Venir de le tue mura

Vogl' io,

Vogl' io, sforzar Enea, ch' egli la pugna  
 Contra ad Achille impreda;  
 Gli darò ardir, gli darò forze, in mano  
 Gli porrò l' arme, e s' Ettore pauenta.  
 Il figliuol di Peleo, non vò, ch' Enea  
 Ne tema, a cui da' Diui  
 Tragge l' origin sua troppo sconuiene  
 Dar loco a vil timor entro al suo seno.

Apollo col fine di queste parole entrò  
 nella Città; e subito dall' essercito de'  
 Greci si vide al suono di molti tambu-  
 rini uscire il Rè Agamennone tutto  
 armato fuor che la testa, accōpagnato  
 da molti paggi, che con torchie acce-  
 se, gli andauano innanzi, & da vna  
 schiera di soldati; & sù la porta del  
 padiglione si vide comparire Achille  
 di tutte arme armato, con nobilissimo  
 cimiero, e ricca soprauesta; finito 'l  
 suono de tamburi Agamennone così  
 parlò ad vn' Araldo.

Aga. **V** Anne, Clitio, colà, doue s' appiatta  
 Trà forti mura ogni guerrier Tro-  
 iano,  
 E di, che il notò a mille proue Achille,  
 Sdegnandò qui, doue si trattan l' armi,  
 Trar sommerso ne l' otio i giorni, e l' hore,  
 Sfida qualunque sia, che osi di loro  
 Seto pugnare, in singular agone.

Aggiungi

*Aggiungi a ciò, che il Rè, che il maggior  
Duce*

*De' Greci Agamennon gli offre sicuro  
Da la sua parte il campo, ed egli Achille  
Vi condurrà senz' auantaggio: e quando  
Non sia trà lor chi la battaglia imprèda,  
Dirai, che l' Hoste Greca  
Tutta per vile hà la Dardania prole,  
Forte solo a rapir le donne altrui,  
E ne aspetti nel cinto  
Di quelle sue muraglie, in cui si fida,  
A far di nostre forze ultima proua,  
A insanguinar ne le lor vene i ferri,  
Ed a portar l' ultima strage a Troia.*

*Clit. Tanto farò Signor, quanto m' imponi.*

Così detto hauèdo Agamennone, e così  
risposto l' Araldo, questi se ne andò  
incōtamente verso la Città, doue giun-  
to fatto cenno di voler entrare, fù a-  
perto vna porta, e dentro vi fù intro-  
dotto, & intanto s' vdirono alterna-  
tamente e nel Campo, e nella Città  
suonare molti tamburi con gran ro-  
more: cessato il suono, s' aperle il cie-  
lo sopra l' esercito Greco, & in vna  
nube, (che cō grande artificio fù fatta  
cōparire) fù veduto Mercurio, il qua-  
le così cantò.

*Mer. C*ampion fatal, tu, che a le Argiue  
genti

Dato

*Dato dal Ciel. hai sourahumane posse,  
Tu, senza cui non ponno rotte, o scosse  
D' Ilio cader le mura,  
Ecco il Troiano Enea s' arma, e non cura  
Di pensar' al suo scampo. A te de' Greci  
La difesa è l' honor tutto è commesso,  
A te vincer colui solo è permesso,  
De' Teucri ogni speranza opprimi seco,  
Pugna, e trauglia pur, Mercurio è teo.*

Poi c' hebbe cantato Mercurio, ed egli, e  
la nube disparuero, e di nuouos' vdi  
vn rumore di tamburi nel campo de'  
Greci, il quale cessato, così disse Aga-  
mènone ad Achille, che pur se ne ita-  
ua sù la porta del padiglione.

*Aga. A*ttenderem qual fia l' alta risposta  
De le assediate gèti, o inuitto, o forte,  
O di seme diuin concetto Achille,  
Esci tu da le tende  
Cinto d' arme, e d' ardir; Se fia che accetti  
Qual ch' ei si sia là dentro, Enea, od' altri  
De Troiani la pugna, al solo aspetto  
Pauererà; basta ch' ei vegga Achille.  
Ecco tornar l' Araldo.

*Clit. Ben a tempo, o Signore, hà cinto l' arme  
Il generoso Achille. Hà la disfida  
Accettata d' Anchise il gran figliuolo,  
Consorte di Creusa, Enea pieroso*

Genero

Genero al Rè de le Troiane genti,  
E d' affrontarsi seco  
Mostra acceso desio, s' arma, e sen viene,  
Per ciò loco sicuro al tuo Campione  
Anch' egli' l' Rè concede.

Aga. Sù, generoso Achille,  
A far mostra superba, a gire intorno  
Con indomito ardir girando il campo:  
Sù ti prepara a la vittoria, al fianco  
Me sempre haurai, sarai solo a la pugna:  
Ben per tua sicurezza, e in tua difesa  
Mille hò tratti colà scelti guerrieri.

Dopo queste parole dette da Agamennone; egli fatto cenno a paggi, & alle sue genti, che s' auuiassero al suono de' tamburi circondò Achille il campo, & con esso lui Agamennone, come padrino; il che finito di farsi, e cessato il rumore; dalla Città uscì Enea armato, e con lui Apollo in forma di Licaone, cō simile compagnia a quella di Achille, & Apollo così parlò.

Lica. **E**nea già promettesti al Rè Troiano  
Di pugnar contr' Achille, il tempo è  
giunto.

Mostra gran cor, gran forze,  
Và contra quell' altero,  
E con bella vittoria  
Fonda tu d' Ilione hoggi la speme.

Hor'

Hor' intrepido sembra, io sarò teco,  
Baldanzoso passeggia  
L' ampio agone, e dimostra  
La fortezza del cor fuor nel sembiante;  
Hò qui le schiere pronte,  
Perche sicuro a contrastar ten vada,  
Non haurai da temere oltraggio, o scorno.

Circondò il campo Enea accompagnato d' Apollo con la stessa pompa, con la quale lo haueua circondato Achille; e poi vennero quinci, e quindi l' vn l' altro cō le picche a ferirsi, e fatti tre assalti, posero mano a gli stocchi, e dati ciascuno i suoi cinque colpi, si frapsero Agamennone, & Apollo, e fatto cenno cessò lo strepito de' tamburi, mentre ch' essi così parlarono.

Aga. **F**ermatevi, o Guerrieri, o ben del pari  
Generosi, & ardit.

Lica. Fermatevi, o Campioni. Aga. Hor poiche  
Ne gli assalti sì forti, (sete  
Perch' ei si vegga qual ne le sue forze  
Si fidi più, che ne' fatati usberghi,  
Ite, spogliate l' armi, indi tornate  
Entrambo a più feroce, e più spedito;  
Ma di gloria maggior nouello assalto.

Lica. Farallo Enea, mètre anco accetti Achille  
Di tornar' a la pugna. Ag io quì prometto  
Per Achille il ritorno. Lica. Io per Enea.

Ha



Hauendo così conchiuso frà loro i due  
Padrini, quinci Achille, e quindi E-  
nea andarono a disarmarsi, & intanto  
rimanendo Agamennone, & Apollo,  
quegli in prima così ragionò.

**Agg.** **V** Adano dunque, e disarmato in cãpo  
E questi i torni, e quegli. In se cõfida,  
O degno Licaone,  
Più del douer Enea, quasi non sia  
Quegli, che già temè, che fuggì d'Ida  
La gran lancia d' Achille,  
Da cui Gioue il saluò, che gli diè forza,  
Ed al piè gli aggiunse,  
Ceda, ne più contrasti, e si dia vinto.  
E voi miseri oppressi,  
Dardani assediati,  
Cedete a gli alti Dei, che son gli Dei,  
Che pugnan ne l'essercito de' Greci  
Contra le vostre genti. Hà sempre Achille  
La guerriera Minerva  
Seco a ferir, seco a parar' i colpi;  
Non con huomo mortal, con Nume eterno  
E' il pugnar con Achille.

**Lica.** Non è del grand' Enea nel suo valore,  
O Rè de' Greci Agamennon augusto,  
La fidanza sì folle, hà ben anch' egli  
Due mani, ed' hà d' ardir l'anima accesa,  
E s' egli cesse in Ida al vostro Achille,

A

A Minerva cess' ei, non ad Achille;  
Ne sono i Teucrinò cotanto oppressi,  
Che d' Ilio aprir le Porte,  
Quasi che a trionfanti vincitori  
Habbiano a voi, curan di noi ben' anco  
Gli alti Numi del Cielo, ed è ben' anco  
A loro caro Enea, seco in difesa  
Haurà contro ad Achille anch' ei gli Dei;  
Che se quegli da Thetide discende,  
Questi è figlio di Venere, cui quella  
Tanto più cede, quanto  
Son de le Dee del mare  
Le Dee del Ciel più degne,  
Quanto de gli altri Dei maggior è Gioue,  
Di cui Vener' è figlia,  
Ne sia, ch' il caro figlio ell' abbandoni.

A quest' hora s' vdì vn graue rumore di  
tamburi, & si videro comparire Achil-  
le fuori da' Padiglioni, & Enea dalla  
Città non con altr'arme, che con vna  
celata in testa, & con lo scudo nella  
manca, & cõ la spada nella dritta ma-  
no, li quali valorosamente vennero a  
ferirsi, e dopo molti colpi dati, e rice-  
uuti, fù veduta vna nube terrestre dal-  
la parte d' Enea apparire, & a poco a  
poco allargarsi, e farsi maggiore, indi  
aprirsi, sì che la Dea Venere dentro vi  
si potette vedere, la quale tolto si

Enea

Enea fece, dette hauendo le seguenti parole nel rapirlo la nuuola si rinchiuse, e subito sparue.

Ven. **C**ondurrà il Greco a stretto passo Enea,

S'io nol velo di nube, e non gliel tolgo.

Lica. Dentro, o Troiani, a la difesa accinti,  
Alzate il Ponte sù, vietate il passo  
A la nemica gente. Habbiam gli Dei  
Hoggi'n fauore, a la saluezza intenti  
De le Troiane squadre.

Così dopo la partenza di Venere parlò Apollo, & egli, & i Troiani si ritirarono nella Città. Achille pieno di stupore rimasto, in atto ancora di voler ferire, così parlò.

Ach **C**osì sparisce, Enea? così t' inuoli?  
Altro, che fosca nube io qui non vidi;

E qualche amico Nume,

Che al mio furor ti toglie:

Ma non haurai tu sempre

Pronte in tuo scampo machine di nubi.

Aga. Andiamo, Achille, entriam ne' padiglioni,

One

One de le fatiche haurai ristoro;  
E' caro al Cielo anco il Troiano Enea.

Il fine del Quarto Intermedio.

IN VINEGIA, M D C X.

Presso Ambrogio Dei.

# C O P I A

**G**Li Eccellētiff. Sig. Capi dell' Illustriff. Consiglio di X. infra scritti hauuta fede dalli Sig. Riformatori dello studio di Padoa per relatione de i due a ciò deputati, cioè del R. P. Inquisitor, & del Circ: Secretario del Senato Gio. Marauegia, con giuramento, che nel libro delli Intermedi composti da D. Francesco Contarini, per recitarsi nella lua Fauola Pastorale intitolata Finta Fiāmetta non si troua cosa cōtra le leggi, & è degno di stampa, cōcedono licēza, che possa essere stampato in questa Città.

Datum die 23. Decemb. 1610.

D. Francesco Moresini ]	Capi del Illust. Conf. di X.
D. M. Antonio Loredan ]	
D. Andrea Minotto ]	

Illustrif. Conf. X. Secr.

Barthol. Cominus.

1610. adi 29. Decembre.

Registrato in libro a carte 64 tergo.

Io. Bapt. Breatto Offic. cont. Blasph.